





VOL. I, N.1 • 2020
ISSN Online 2724-6078

DIREZIONE (2020-2021)

Silvia Doria (Università di Roma Tre), Fiorenzo Parziale (Università Sapienza di Roma), Stefania Tusini (Università per Stranieri di Perugia).

COMITATO EDITORIALE

Michela Balocchi (Università di Verona); Alexander Bikbov (EHESS, Paris); Silvia Cataldi (Sapienza Università di Roma); Maria Carmela Catone (Università di Barcellona); Erika Cellini (Università di Firenze); Marco Damiani (Università di Perugia); Silvia Doria (Università Roma Tre); Riccardo Giumelli (Università di Verona e Universidad Nacional de Mar del Plata); Edmondo Grassi (Università Roma Tre); Lidia Lo Schiavo (Università di Messina); Fiorenzo Parziale (Sapienza Università di Roma); Silvia Pezzoli (Università di Firenze); Francesco Sacchetti (Università di Urbino); Stefano Scarcella Prandstraller (Sapienza Università di Roma); Andrea Spreafico (Università Roma Tre e CEMS/EHESS-CNRS); Romina Paola Tavernelli (Università di Buenos Aires); Emanuele Toscano (Università Guglielmo Marconi); Anna Maria Paola Toti (Sapienza Università di Roma), Stefania Tusini (Università per Stranieri di Perugia); Andrea Valzania (Università di Siena); Sandra Vatrella (Università di Padova).

COMITATO SCIENTIFICO

Emanuela Abbatecola (Università di Genova); Fabio Berti (Università di Siena); Ilenya Camozzi (Università di Milano-Bicocca); Enrico Caniglia (Università di Perugia); Pablo de Marinis (Università di Buenos Aires); Antimo Farro (Sapienza Università di Roma); Bettina Favero (Universidad Nacional de Mar del Plata); Giampietro Gobo (Università Statale di Milano); Yvon Le Bot (EHESS-CNRS, Paris); Paulo Henrique Martins de Albuquerque (Federal University of Pernambuco); Kevin McDonald (Goldsmiths University of London); Albert Ogien (CEMS-EHESS-CNRS, Paris); Sònia Parella (Università Autonoma di Barcellona); Geoffrey Pleyers (Université Catholique de Louvain); Robert D. Putnam (Harvard University); Rudina Rama (Università di Tirana); Paola Alessandra Rebughini (Università Statale di Milano); Wes Sharrock (University of Manchester); Martín Unzué (Instituto de Investigaciones Gino Germani-Università di Buenos Aires); Michel Wieviorka (EHESS-FMSH, Paris).

Foto di copertina di Bertrand Rey – *La foto è stata scattata nel 1998 in occasione del decimo anniversario della biblioteca Globlivres.*

Published by

Edizioni Altravista

Via Albericia 17, 27040 - Campospinoso (Pavia)

www.edizionaltravista.com

Il copyright dei singoli articoli appartiene ai rispettivi autori.

Gli articoli sono messi a disposizione dei lettori per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente e indirettamente commerciali.

Si rinvia al sito della rivista per tutte le altre informazioni: <http://ojs.edizionaltravista.com/sociologie>

Indice

Editoriale. Un incontro di sociologie <i>di La Redazione</i>	5
Sezione Monografica: Con-vivere dopo il virus. Il contributo delle sociologie	
A cura di Silvia Cataldi e Stefania Tusini	
Introduzione. L'impresa immaginativa delle Sociologie post Covid <i>di Silvia Cataldi e Stefania Tusini</i>	13
La scienza del Covid: seri indizi di crisi <i>di Enzo Campelli</i>	21
Se il virus non è democratico. Squilibri di genere nella pandemia <i>di Barbara Poggio</i>	37
La pandemia come campo di battaglia. Movimenti sociali durante il <i>lockdown</i> da COVID-19 <i>di Geoffrey Pleyers</i>	51
Tra l'alto e il basso: Covid-19 e gli usi politici dell'incertezza <i>di Pietro Saitta</i>	73
La sociologia in tempi straordinari: le lotte per un'etica conviviale delle forme di vita <i>di Paulo Henrique Martins</i>	89
Sezione Varia	
Il cleavage scomparso e la versione pop della tradizione reazionaria <i>di Alfio Mastropaolo</i>	105
Democrazia e populismo <i>di Pasquale Serra</i>	127

Sezione Visuale

Globlivres. Chez moi, chez toi, chez nous. Un film sociologico tra verbi e preposizioni	
<i>di Morena La Barba</i>	139
Recensione di: InteRGRace (a cura di) (2018), <i>Visualità e (anti)razzismo</i>	
<i>di Luisa Stagi</i>	147
Recensione di: Sacchetti F., Spreafico A. (2017), <i>Dimensioni visuali della pratica sociologica</i>	
<i>di Manolo Farci</i>	151
Riassunti degli articoli	153
Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici	157

Editoriale

Un incontro di sociologie

Le persone che fanno parte della rivista “Sociologie” sono unite dalla convinzione che la disciplina sociologica e il suo particolare sguardo costituiscano uno strumento di conoscenza fondamentale per affrontare le sfide che costantemente obbligano ogni componente delle società in cui viviamo a riflettere su cosa stia accadendo – vi siano o meno più società o una sola, nei fatti più che nelle aspirazioni. Siamo uniti dalla considerazione che vi sia bisogno di più sociologia e che questa debba recuperare la solidità del suo argomentare, senza scivolare lungo il piano inclinato in cui ricerca di visibilità individuale, tentativi di fornire troppo rapidamente dichiarazioni poco riflettute e omogeneizzazione indotta dei saperi l’hanno posta, a rischio che – una volta scivolati – si propongano solo vuote e irrilevanti considerazioni alla moda. Si tratta di un obiettivo che intendiamo provare a perseguire in questo spazio, che stiamo creando con sforzo e determinazione nella convinzione che aumentare le possibilità di espressione di una sociologia di qualità (almeno ci auguriamo) costituisca un bene per tuttø – e lo faremo nelle modalità indicate nel nostro manifesto, cui rinviamo direttamente lettrici e lettori. Ma a questo punto si è manifestata progressivamente in noi la curiosità e la preoccupazione di confrontarci su cosa crediamo di stare facendo quando diciamo di voler fare sociologia. È una questione preliminare non indifferente, che ci sta permettendo di dialogare in modo aperto e di continuare a farlo nel tempo, in modo da non perdere lungo il percorso la spinta e le motivazioni propulsive iniziali. Ciascuno di noi inevitabilmente guarda più di frequente e con una certa distanza e inclinazione personali – comunque seguendo valori e interessi potenzialmente mutevoli – all’interno di quella grande lente, a sua volta in parziale trasformazione, che è la sociologia. Abbiamo così sentito il bisogno di provare a esplicitare qui qual è questo nostro modo di intendere e praticare la sociologia, al fine di aprire un cantiere in cui coinvolgere le persone che vorranno leggerci e in futuro magari contribuire, persone che al contempo potrebbero gradire il fatto che la varietà delle posizioni delle singole parti della nostra redazione costituisca un segno di apertura a un ancora più ampio e plurale ventaglio di modalità di esercizio della disciplina. Modalità che, infatti, ci attendiamo possano essere proprie di coloro che proporranno articoli, recensioni e materiali visuali per la pubblicazione in “Sociologie”. Raccogliere venti brevi descrizioni delle nostre inclinazioni sociologiche rappresenta di per sé un materiale di grande interesse per chi voglia studiare il mestiere di sociologa/o, le categorie linguistiche con cui viene rappresentato da chi lo fa per professione, categorie la cui scelta (una categoria invece di un’altra altrettanto possibile ha ricevuto una sorta di preferenza), di nuovo, non è per nulla irrilevante. Ma si tratta di un materiale degno d’attenzione anche per chi sia incuriosito dagli interrogativi e dagli oggetti di considerazione privilegiati da un gruppo di persone nate tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Ventesimo secolo, o per chi voglia osservare il fatto che una domanda identica abbia prodotto una certa varietà anche negli stili di risposta, più o meno formali o informali, più o meno diretti, più o meno

agganciati a parole che richiamano teorie, correnti, autrici e autori di riferimento, che chi legge può anche divertirsi talvolta a individuare.

Ecco allora che vi è chi ha voluto mettere in luce il fatto che la sociologia sia «una cassetta degli attrezzi che permette sia di ricostruire i legami invisibili che strutturano il mondo visibile, sia di rintracciare le condizioni storicamente rimosse dell'ordine sociale attuale. La complessità di fondo dei rapporti tra l'attualità sociale e la potenzialità repressa del passato predispone la sociologia a volgere un'attenzione particolare alle diseguaglianze sociali, a introdurre il contrappeso dell'arbitrarietà storica per correggere le teorie sistematizzanti, a un interesse metodologico per i fatti biografici e istituzionali, che costituiscono il contesto per comprendere l'apparizione, lo sviluppo e la circolazione dei concetti, delle idee, dei significati e delle forme culturali» (Bikbov). Quindi forse, anche al di là della sociologia clinica e della socioterapia, più in generale «il lavoro del sociologo non è molto lontano da quello del demonologo o dell'esorcista. Queste figure si occupano infatti della “possessione” da parte di entità spirituali, mentre il sociologo, studiando la componente del “sociale” nelle persone, si occupa della “possessione” degli esseri umani da parte delle “forze sociali”, che contribuiscono a plasmare le loro forme di organizzazione psichica e i meccanismi di attribuzione di senso e significato ad attori e oggetti sociali, pensieri, azioni e flussi di esperienza» (Scarcella Prandstraller). Perciò, «compito della sociologia è quello di far emergere le strutture più recondite dei diversi mondi sociali, per evidenziare i meccanismi che tendono a garantirne la riproduzione o la trasformazione. Compito del sociologo è quello di analizzare/riflettere e agire/intervenire sulla realtà per poter interpretare i nuovi scenari e le configurazioni che trasformano la vita quotidiana, le relazioni tra gli individui, i legami sociali, le pratiche sociali» (Toti). Ovvero «la sociologia è quella disciplina che serve a comprendere l'essere umano in relazione con gli altri, a partire dal punto di vista individuale così come a partire dalla struttura. Serve quindi a disvelare ciò che appare ai singoli come naturale, seppur naturale non è, ma costruito socialmente. È inoltre produttrice di un certo tipo di conoscenza che dovrebbe servire per rendersi coscienti e consapevoli e quindi più autodeterminati nelle scelte di mantenimento e di cambiamento» (Cellini).

Entrando sempre più in ulteriori dettagli, è possibile affermare che «sulla scorta delle scuole classiche, che concepiscono alternativamente la sociologia come scienza della società, scienza dell'azione sociale e scienza che analizza i conflitti sociali, fare sociologia oggi significa provare a integrare punti di vista diversi e complementari. In particolare, oggi la sociologia contemporanea non può non incrociare o sovrapporre gli sforzi volti al disvelamento dei meccanismi che sovrintendono alla determinazione del conflitto sociale, o – per meglio dire – dei conflitti sociali che si sviluppano con la frammentazione tipica della società post-industriale, con il punto di vista di chi intende leggere ogni struttura di potere in termini artificiali, frutto combinato sia dei vincoli strutturali all'azione, sia dell'azione dei singoli individui» (Damiani). Tale affermazione ci invita però ad aggiungere che «la sociologia è un'attività cognitiva che per statuto epistemologico e oggetto di ricerca presuppone il più ampio pluralismo, purché contenuto nelle regole del metodo scientifico e della riflessione razionale. Definisco dunque il mio approccio come “dialettico”, dato che indago i meccanismi attraverso i quali l'uomo diventa produttore di se stesso,

ric conducendoli alla più ampia “totalità sociale”. Questo modo di fare sociologia si caratterizza anche per una vocazione “trasformativa” o “pubblica”, perché mira non solo a mettere in discussione il dato per scontato, ma anche a individuare possibili percorsi di emancipazione sociale. Reputo la sociologia una “scienza polemica” nel triplice senso di: sapere fondato sullo “stile cognitivo urbano”; riflessione sul conflitto sociale presente nel concreto contesto storico-sociale indagato; strumento cognitivo capace di alimentare il dibattito politico, senza per questo pretendere di imporre scelte in nome di un sapere congelato in tecnica» (Parziale). La vocazione sopra citata non ci deve perciò far dimenticare che «la sociologia riveste un ruolo interpretativo centrale rispetto alla fenomenologia delle società contemporanee, in quanto ha saputo conservare un maggiore pluralismo metodologico rispetto ad altre discipline nell’ambito delle scienze umane. L’articolazione plurale del suo profilo epistemologico ne è il punto di forza, mentre il “dibattito sul metodo” continua a costituirne la spinta dinamica. Il discorso e l’immaginazione sociologica non possono rinunciare a questa complessità, pena la perdita della capacità critica della “realtà” sociale. Sul piano teorico, la sociologia oggi deve orientare la propria “riflessività” verso/attraverso una molteplicità di approcci e “paradigmi”, e sul piano empirico interrogarsi su vecchie e nuove forme di disuguaglianza, sui nuovi linguaggi e prospettive che i soggetti sociali costruiscono» (Lo Schiavo). Volendo mettere ancora più in evidenza la funzione critica, si potrebbe allora dire che «la sociologia è la disciplina che studia le diverse forme della vita associata a livello micro, macro e meso-sociale allo scopo di costituire un sapere che coniughi la riflessione teorica e la ricerca empirica. Nata in concomitanza con il mutamento sociale, la sociologia si pone le grandi domande della convivenza umana e ha una vocazione prettamente dialogica e critica: dialogica perché si pone in costante rapporto con i problemi e le interpretazioni degli attori sociali cercando di costituire una conoscenza di circolarità ermeneutica; critica perché ha il compito riconoscere e dare voce alla capacità critica delle persone, dei gruppi e dei movimenti» (Cataldi). In altre parole, «la sociologia è prima di tutto lo studio del continuo mutamento che attraversa le società, generato dal conflitto a sua volta dovuto alla contrapposizione dei diversi orientamenti e dei legittimi interessi della molteplicità degli attori sociali, individuali e collettivi, che compongono le società stesse. La sociologia è dunque una scienza poco speculativa e molto pratica, basata sull’osservazione, la raccolta e la sistematizzazione dei dati e delle informazioni e, infine, ha una funzione trasformativa ed emancipatrice: il suo contributo deve essere quello di aiutare gli attori sociali a comprendere il senso del proprio agire e fornire loro strumenti di riflessione per la ricerca di sé» (Toscano). Aspetti emancipatori ritornano anche nelle considerazioni di chi considera «la sociologia come un modo rivoluzionario di interpretare il sociale, perché nell’esercizio dell’interrogarsi sui suoi aspetti nascosti, essa continua – come è sin dalle origini – a rivelare il carattere costruito di ciò che appare naturale. In particolare, mi occupo dello studio delle rappresentazioni sociali e delle diverse forme narrative che sono costruite intorno alla migrazione. Nel contesto di una società capitalista e iper-mediata, in cui la diffusione dei discorsi sull’alterità si afferma come un modo per riprodurre le disuguaglianze, propongo alla sociologia di consolidare il suo carattere trasformativo. Vivo infatti la mia vocazione sociologica come modo per denunciare i discorsi egemonici, per lottare contro le relazioni di dominio e per collaborare alla resistenza

di coloro che ne soffrono» (Tavernelli). Aspetti vocazionali sono presenti anche in chi pensa che “sociologia” sia «una disposizione dell’animo che volge lo sguardo verso varchi inattesi; è la possibilità di perdersi nelle riflessioni di chi coltiva il dubbio e la necessità di riemergere contaminati. È l’urgenza di ripensare lo statuto epistemologico della disciplina e i dispositivi di cui ci si avvale durante tutto il percorso della ricerca; è l’impellenza di uscire dalle nicchie autoreferenziali nelle quali troppo spesso si celano inconsistenze teoriche e vacanze metodologiche per ritrovare una vocazione divulgativa che non rinunci alla solidità delle argomentazioni» (Vatrella). Alcuni risalgono molto indietro nel tempo per spiegare il loro rapporto con la sociologia, che diviene quindi «il luogo dove hanno trovato risposta i miei interrogativi personali, quelli dell’infanzia e dell’adolescenza. È la scienza che dà gli strumenti per leggere e comprendere la società: permette di fare ordine e disordine al tempo stesso, consentendo di disvelare sia le dinamiche e i processi che generano disuguaglianze, sia le pratiche che intrappolano e stigmatizzano le differenze mettendo a nudo convenzioni sociali e ruoli “attribuiti”. La sociologia offre così la chiave di lettura per cogliere i frutti di quei processi di socializzazione e di costruzione delle realtà che, ancora troppo spesso, sono dati per scontati e vissuti come “dati di natura”. A quel punto, lo sguardo sociologico diviene poi ciò che, se ri-conosciuto a diversi livelli, permetterebbe di innescare la miccia di un cambiamento della e nella società ormai non più rinviabile» (Doria). L’incontro con la sociologia può avere un impatto notevole tanto a livello conoscitivo quanto in termini di spinta all’azione personale: «la sociologia che ho amato e che cerco di praticare è quella che mi ha aiutato a leggere con occhi diversi e più critici la realtà circostante. Penso in particolare a quella eliasiana, processuale e dinamica, e a quella intersezionale e relazionale che nasce dalla critica femminista e dagli studi di genere. Cambiare cornice epistemologica non è impresa facile. Cercare di decostruire, per esempio, quei concetti che rimandano a polarità dicotomiche che permeano il pensiero occidentale, è impegnativo e faticoso; allo stesso tempo però è necessario, perché la cristallizzazione concettuale impedisce la comprensione dei fenomeni sociali e la loro complessità. È il caso del binarismo di sesso/genere che, tra gli altri aspetti, impedisce di leggere e accogliere l’esistenza della variabilità fisiologica nella specie umana (così come in quella animale), non comprendendo i corpi delle persone che nascono con “variazioni” nelle caratteristiche di sesso, patologizzandoli, considerandoli emergenze psico-sociali da modificare attraverso chirurgia e trattamenti farmacologici e violandone, così facendo, i diritti umani fondamentali. Questo tipo di sociologia mi ha dato gli strumenti per poter analizzare fenomeni che altrimenti non avrei nemmeno ri-conosciuto, e anche l’opportunità di conciliare ricerca scientifica e azione sociale» (Balocchi).

Vi è poi chi ritiene che sia bene partire da un confronto con l’oggi per delineare il proprio punto di vista: «prendo spunto dal momento difficile che stiamo vivendo a causa del Coronavirus per descrivere una convinzione nata negli anni e ora rafforzata: la sociologia è sempre più distante dagli attori ai quali si rivolge, cioè da coloro che studia e osserva. Penso soprattutto all’ambito della comunicazione, di cui mi occupo. La sociologia appare qui come una disciplina arroccata in una sorta di autoreferenzialità che non gli deve appartenere a priori. È possibile che non ci siano sociologi chiamati a raccontare cosa sta accadendo in questo momento? Lo fanno medici, psichiatri, psicologi, economisti, ma mancano, se non in sporadici casi, i

sociologi. Penso poi anche all'ambito educativo e dei media, dove tutto ciò che viene raccolto e analizzato deve, a sua volta, raggiungere docenti, genitori, educatori e non solo i colleghi. Nelle scuole, i ragazzi non sanno neanche cos'è la sociologia. In sintesi, auspico una sociologia più aperta, attenta non solo alle interazioni con il mondo dei sociologi ma soprattutto alla trasmissione del contenuto di cui si occupa. La sociologia torni a sporcarsi le mani per non sporcarsi la "mente"» (Giumelli). Ma questa non è la sola sfida che la sociologia odierna si trova ad affrontare, infatti, se essa «rivela l'insieme di interdipendenze della vita individuale e le sue connessioni con le strutture macro della società, una delle sfide attuali della sociologia è lo studio della società nell'"era digitale", attraverso la raccolta, l'elaborazione e l'interpretazione di nuove unità semantiche prodotte dalla digitalizzazione della nostra vita. Malgrado la quantità e la varietà di informazioni, le nuove tecniche di ricerca empirica, se da un lato permettono di ricostruire *pattern* generali di analisi, dall'altro spesso restituiscono una sintesi asettica di dati disconnessi. Il sociologo, dunque, con la sua competenza nell'analisi sociale, ha il compito di connettere in un quadro significativo la molteplicità delle tracce digitali e di individuare, all'interno di queste nuove forme di narrazione frammentata e "sospesa", un orizzonte dotato di senso» (Catone). L'attenzione per la rilevanza dei compiti del sociologo si ritrova anche in chi ricorda che «la Sociologia (che non a caso preferisco indicare con la S maiuscola) studia i fenomeni sociali nelle loro caratteristiche e relazioni. L'idea tradizionale di Sociologia disegna una disciplina strettamente legata alla ricerca empirica, in cui le asserzioni teoriche devono essere motivate e basate su dati. Le grandi teorizzazioni, che hanno molto influenzato il nostro lavoro, fornendoci cornici interpretative suggestive, non hanno propriamente quelle caratteristiche. Per contro, la disponibilità di *big data-base* ha avviato molti sociologi verso l'apprendimento di programmi statistici sempre più sofisticati che spesso vengono applicati in un preoccupante vuoto di teoria. Nel mezzo c'è la Sociologia, una disciplina che dovrebbe parlare sostenuta da dati empirici ma anche essere in grado di estrapolare da quegli stessi dati un *frame* sottostante ed essere capace di trarre lezioni da ciò che normalmente viene dato per scontato e, forte di questi elementi, prendersi la responsabilità di prendere posizione» (Tusini).

Trarre lezioni sembra un buon obiettivo, certamente se possiamo almeno parlare, infatti, di sociologia come scienza volta al comprendere il rapporto tra individui e società, poi sorge lo stesso la «domanda: sociologia per cosa fare? (parafrasando Lynd). La sociologia, come e più di altre scienze sociali, si è sentita a lungo una scienza minore e ha lottato per il riconoscimento di uno statuto scientifico, acquisendo metodi e strumenti che le hanno permesso di migliorarsi e diventare sempre più "attendibile" e dunque scientifica. A mio parere è necessario che la sociologia adesso recuperi, o sviluppi ancor di più, l'impegno verso il proprio oggetto di studio: la società e gli individui che la abitano. È essenziale che investa nella capacità di inserire le evidenze empiriche in quadri/paradigmi/modelli/teorie necessari a dare una dimensione prospettica utile per la società stessa, fornendo cornici di senso all'interno delle quali ritrovare un "fine pratico della ricerca", volto a rilevare e ad andare incontro agli aspetti problematici e conflittuali del vivere sociale, per comprenderli e fornire strumenti, o forse solo osservazioni, per la loro soluzione» (Pezzoli). Possiamo dunque anche pensare la «sociologia come produzione di conoscenza a partire dall'immersione e interpretazione del mondo sociale. I processi che si inseriscono nell'ambito

epistemologico e metodologico che portano a tale produzione sono dunque rilevanti al pari del risultato sostanziale per il consolidamento e l'innovazione della disciplina stessa. Soprattutto nel contesto italiano (ma anche internazionale), con uno sguardo critico alla sola scrittura come forma tradizionalmente legittimata della produzione scientifica in sociologia, vi è la necessità di proporre, sperimentare, dare visibilità e legittimare anche altre forme di produzione di conoscenza e divulgazione che siano multi-sensoriali» (Sacchetti). L'ambito epistemologico e quello metodologico, appena ricordati, appaiono infine centrali anche per chi ritiene che «il compito della sociologia sia studiare e descrivere in dettaglio le modalità con cui i membri di una società producono costantemente l'ordine sociale mediante il loro interagire linguistico e non-verbale. È in questo modo che la sociologia riesce a ritagliarsi un ambito in cui il suo contributo scientifico sia davvero distinguibile da quello di altre discipline, come ad esempio la filosofia sociale, la psicologia, l'economia, la statistica o il giornalismo, con cui spesso viene confusa nei fatti. Limitarsi a studiare la realizzazione dell'ordine sociale ovunque attorno a noi vuol dire anche condurre la sociologia a non occuparsi dei problemi sociali ma dei processi di definizione dei problemi sociali e, più ampiamente, delle pratiche definitorie della realtà, tentando di rinunciare a indicare ove sia il bene e il giusto, o la direzione di un progresso» (Sprefico). Anche questa possiamo immaginarla come una sfida di cui continueremo a discutere, anche se si tratta di un invito un po' diverso da quello fatto da chi avverte «come pressante il bisogno di individuare chiavi di lettura, categorie interpretative del mondo che ci circonda, lasciandole come cantiere aperto in trasformazione, e riconosce in questo il primo elemento del "lavoro della conoscenza". Il confronto con la ricerca empirica, con altre soggettività è imprescindibile, come lo è la pratica della riflessione/sedimentazione delle teorie sociali» – una considerazione che invece, scritta da una di noi, ci sentiamo in maggioranza di condividere. Del resto, «la natura polisemica della sociologia racchiude la mutevolezza dei soggetti, delle loro possibili epifanie e delle interdipendenze che li caratterizzano: il sé e l'altro si disvelano nella loro natura di problema da analizzare e di sua possibile soluzione, matrici e sintesi dell'esistere. La struttura metamorfica degli approcci teorici ed empirici della sociologia le concede lo statuto ontologico di lente e specchio delle dinamiche relazionali, contemplando fratture, interstizi, spiragli, che rappresentano nervature volte a comprendere le sgualciture del tessuto sociale nella sua massima estensione. Le narrazioni di una mappa dei saperi collettivi sono possibili solo se la sociologia si riapproprierà della sua capacità di riflettere e delineare previsioni e prospettive future quale scienza del vivente, in qualsiasi forma esso si manifesti» (Grassi). Bene, già solo in queste poche pagine è possibile osservare, più o meno direttamente, la varietà degli interessi e degli approcci, teorici ed empirici, delle persone che compongono la redazione. Ci limitiamo, dunque, a dire a lettrici e lettori che consideriamo tale pluralità una ricchezza, anche quando essa costituisca una potenziale fonte di conflitti di idee, e l'averla mostrata una forma di dovuta sincerità, sulle quali costruire un'offerta scientifica e culturale annuale durevole.

La Redazione

Alcune parole sulla “sezione visuale”

Come le lettrici e i lettori avranno modo di vedere sul sito della rivista, quest'ultima è articolata in sezioni, alcune tradizionali (vi è una parte monografica, una varia e una dedicata a interviste, rassegne, recensioni) e una, invece, dedicata interamente ad alcune delle diverse forme in cui si manifesta la ricerca visuale in sociologia. Si tratta di una sezione in cui crediamo molto e che ci permette di mostrare come accanto al tradizionale articolo scritto, che tratta di temi “visuali” o che contiene foto o rimanda a video o ne riporta dei fotogrammi, si stiano diffondendo anche altre forme di trasmissione delle conoscenze, altre forme che sono al contempo di ricerca e di comunicazione del sapere, spesso più interattive e potenzialmente multisensoriali. Non siamo i primi a ritenere che la ricerca e i suoi risultati possano sviluppare sempre di più la dimensione visuale del lavoro sociologico, e non solo quella, ma riteniamo che sia utile che la nostra rivista possa disporre del più ampio ventaglio possibile di modalità con cui resocontare tale lavoro. Per questo, sin dal Manifesto riportato sul nostro sito e poi qui in queste righe, siamo contenti di ospitare e invitare i lettori a inviarci video etnografici, film sociologici, collezioni di foto, video-interviste, link a siti multisensoriali e a musei virtuali, e così via. Potremo così muoverci nella direzione di ampliare lo spettro di ciò che in accademia viene talvolta considerato, con un termine che sembra presupporre un'idea del lavoro scientifico come assimilabile a un mercato di tipo economico, un “prodotto della ricerca”.

La Redazione

L'impresa immaginativa delle Sociologie post Covid

Silvia Cataldi e Stefania Tusini

La tempesta pandemica da Covid-19, culminata nel *lockdown* che ha implicato rigide restrizioni per limitare la diffusione del virus, ci ha colto nelle iniziali fasi di ideazione del primo numero della rivista *Sociologie*. Come tutti, siamo state catapultate in un periodo segnato dalla necessità di mantenerci a distanza (che solo una grave incultura sociologica ha permesso di definire “sociale”, quando trattasi invece di distanza fisica); abbiamo così riscoperto il grande valore simbolico e profondamente umano del darsi la mano come forma di saluto, sostituito da un assai meno accogliente “darsi di gomito” e la domanda “come stai?” è fuoriuscita dalle frasi di circostanza, smettendo repentinamente di essere oggetto di uno spiritoso esperimento etnometodologico.

Dato che la storia ha insegnato che le grandi crisi producono anche grandi cambiamenti, fin dai primi momenti ci è stato chiaro che l'evento pandemico sarebbe stato uno spartiacque che avrebbe segnato irrimediabilmente la memoria e gli immaginari collettivi, e marcato un prima e un dopo (Marinelli 2020).

D'altronde, ciò che ci appariva già in quei primi giorni con nitidezza era che si trattava di un fenomeno che, in virtù delle caratteristiche di intensità, estensione e trasversalità, si prestava a una lettura molteplice, trans-settoriale e multi-prospettica. Come da più parti sottolineato, la pandemia da Covid-19 rientra, infatti, a pieno titolo nella categoria dei fenomeni sociali totali (Mauss 1923-24; Fize 2020; Marinelli 2020; Barbera 2020; Torres Guillén 2020) che tutto rimescolano e amalgamano, coinvolgendo la sfera biologica, psicologica, storica e sociale, e permeando i meccanismi di funzionamento della vita individuale e collettiva con effetti politici, economici, relazionali.

Inevitabile, pertanto, decidere di dedicare questo primo numero a una riflessione che ruotasse intorno alla pandemia.

In aggiunta a ciò, la dimensione totalizzante che ha caratterizzato la crisi da Covid-19 ci è parsa potesse ben rispecchiare la pluralità programmatica contenuta nel nome della rivista (non a caso declinato al plurale), oltre a permetterci di “mettere al lavoro” il pensiero sociologico (inteso in tutte le sue specialità) chiamato in questa fase a fornire strumenti di valutazione, interpretazione e orientamento per il presente. Molto spesso, infatti, le discipline sociologiche sono state accusate di essersi allontanate dal loro compito di esaminare criticamente la realtà attuale e di vivere una condizione di crisi endemica che le ha portate a rifugiarsi in tecnicismi o, peggio, in estetismi (Fize 2020; Maddaloni 2014; Gouldner 1970). Quale migliore occasione, quindi, per provare a sfatare questa convinzione?

Nel periodo trascorso tra l'ideazione di questo numero e la sua realizzazione non sono affatto mancate, come è ovvio, opportunità di riflessione sociologica sul Covid-19; anzi, si sono moltiplicate conferenze (online) e pubblicazioni sulle ricadute delle restrizioni, sulle politiche socio-sanitarie e su prospettive e immaginari futuri. Molteplici inoltre sono state le occasioni in cui le opinioni espresse da sociologi hanno trovato spazio su quotidiani, magazine, blog e mezzi di informazione in genere.

Tuttavia, la strettissima coesistenza tra l'evento e gli studiosi chiamati a "raccontarlo", la sua natura inattesa, tragica, minacciosa, spiazzante, unitamente alla giustificabile urgenza di affrontarlo "qui e ora", hanno fatto sì che spesso i contributi avessero (comprensibilmente) la natura di sociografie, di indagini simultanee, di instant-book e collezioni di ricerche spesso focalizzate su singoli aspetti specifici dell'evento in corso. Sulle caratteristiche generali, sulla qualità e quantità delle produzioni scientifiche scaturite a seguito della crisi pandemica e apparse in questo breve periodo (soprattutto nell'ambito delle scienze *hard* così fortemente e pubblicamente chiamate in causa in questo frangente) propone alcuni spunti il saggio di Enzo Campelli di cui tra poco si dirà.

Senza voler avanzare impropri paragoni con altre strategie di ricerca, sembra però importante chiarire (se non altro per non apparire buoni ultimi nella "corsa" a raccontare la crisi da Covid-19) che per la realizzazione di questo numero monografico abbiamo scelto di darci tempo, di prenderci il lusso di godere di una certa distanza spazio-temporale dal boato con cui il virus è entrato nelle nostre vite, raccogliendo così la sfida dell'interpretazione teorica e nell'intento di contribuire a un dibattito plurale e di ampio respiro sul fenomeno.

Con questo obiettivo, agli autori chiamati a intervenire in questo numero abbiamo proposto di produrre una lettura dell'attualità (e che altro sennò?), ma senza abdicare alla necessità di attivare una riflessività più generale orientata al futuro e relativa a temi che a noi sono sembrati irrinunciabili quali il ruolo della scienza e la congiuntura epistemologica, i movimenti sociali, la condizione femminile, gli usi politici dell'incertezza e le prospettive future per la convivenza umana.

Il saggio di Enzo Campelli fa da "cappello" a tutti gli altri in quanto propone una riflessione assai ampia e articolata sui mutamenti intervenuti intorno all'idea di scienza e al suo statuto conseguenti all'irruzione della pandemia. Un'attività, quella scientifica, che mai come in questo frangente si è trovata al centro dell'attenzione politico-mediatica: da una parte incolpata per non aver saputo anticipare la pandemia ma, dall'altra, destinataria di richieste continue e incalzanti affinché fornisse elementi *certi* di comprensione, previsione e finanche di azione politica.

Una scienza chiamata a tamponare un crescente e profondo sentimento di incertezza dovuto non tanto all'invisibilità del "nemico" ma soprattutto, ci ricorda Campelli, al fatto che la pandemia non sia rubricabile come un errore umano – il che darebbe rassicuranti opportunità di intervento per il futuro. Il virus ha agito d'imperio, distruggendo la "normalità" e la socialità per come sperimentata fino a qui; destabilizzando gli apparati caratteristici del nostro mondo-ambiente; scuotendo dalle fondamenta i sistemi fiduciosi sui quali siamo abituati a fare assegnamento visto che l'untore può essere (spesso è) un membro della nostra cerchia più stretta, addirittura un familiare.

In questo frangente è comprensibile che la scienza abbia subito sollecitazioni fortissime affinché producesse risposte certe che, tra l'altro, hanno spinto verso una moltiplicazione sbalorditiva della produzione scientifica. L'esito di tale processo però, nota Campelli, è alquanto paradossale: più pressanti si sono fatte le richieste di *dati certi*, più la scienza ha prodotto materiale denso di incertezze – si è trattato infatti di corroborare conclusioni mediante procedure che richiedono scansioni non così

facilmente abbreviabili, pena scivoloni poco edificanti. Una scienza chiamata a procurare evidenze in fretta, quindi, senza però il tempo necessario per produrle.

La ricerca spasmodica di risposte rapide, sicure e pronte all'uso e la palese impossibilità della scienza a produrle ha condotto (dopo una prima fase densa di aspettative) alla conseguente messa in discussione di un'idea (semplificistica, ma tant'è) dell'impresa scientifica per la quale o si fornisce (una) verità e certezza oppure non si è degni di piena fiducia. Ne risulta una scienza (finalmente – possiamo dirlo?) denudata che, di fronte a un pubblico di postulanti, mostra (forse suo malgrado) la sua fallibilità (senza la quale semplicemente non esisterebbe), la sua dipendenza dal fattore umano (rappresentato come minimo dalle scuole di pensiero) e (mai forse chiaramente come in questa occasione) il suo (spesso stretto) legame con concreti interessi economici.

Restano aperte le opzioni per il futuro che Campelli tratteggia senza nascondere preoccupazione, ma anche con fiducia, considerando l'impresa scientifica come la somma (mai scontata) di ricerca, studio, applicazione di modelli di analisi ma anche dipendente dalle modalità di revisione collettiva e di pubblicazione dei lavori scientifici. Tutti temi aperti alla discussione ora che il virus ha attaccato molte delle coordinate di base; discussione che ovviamente non può essere ignorata anche in ambito sociologico.

I contributi fluiti da questo nostro invito, volendo tirare un filo tra molti, paiono condividere l'idea che in questo peculiare *frame* storico gli studiosi, e i sociologi per quel che loro compete, debbano rispolverare la loro missione pubblica, “sporcarsi le mani” e assumersi il rischio dell'analisi del tempo presente nell'ottica dell'attivazione di una necessaria circolarità ermeneutica che non eviti di discutere la questione dei canoni di demarcazione. Tutto ciò nella profonda consapevolezza dei limiti di tale impresa: non è infatti agevole avanzare riflessioni teoriche su un fenomeno in corso, i cui effetti devono oltretutto ancora manifestare tutto il loro potenziale.

Ma è difficile (se non impossibile) sottrarsi a questo compito come sociologi dato che fin dai primi passaggi successivi all'irruzione del virus è risultato evidente che la crisi aveva una dimensione sociale oltre che sanitaria, e a oggi è ormai palese che la pandemia da Covid-19 ha rivelato la persistenza e vischiosità dei *cleaveges* esistenti, in particolare in termini di genere, classe sociale e gruppi etnici.

Sono noti, a questo proposito, i meccanismi di intersezionalità dei fenomeni (Crenshaw 1989, 1991) a causa dei quali variabili strutturali quali genere, etnia e classe sociale si influenzano reciprocamente e producono effetti di esclusione sociale incrementali. La diffusione del Covid-19 sta agendo in questa direzione, favorendo l'interazione di varie dimensioni di fragilità, secondo le logiche della consustanzialità e coestensività disvelate da Kergoat (2012), e imprimendo marchi persistenti nel tempo e condizioni di crescente esposizione a un rischio endemico. Fenomenologicamente è molto complesso comprendere come le varie dimensioni interagiscano e si colleghino fino ad arrivare alla strutturazione di condizioni di marginalità e di discriminazione. Per farlo è necessario decostruire le singole categorie e provare a comprenderne il ruolo.

In questo quadro si colloca senza dubbio il contributo di Barbara Poggio che adotta una chiave di genere per provare a fare il punto sull'impatto della crisi pandemica. L'autrice prende pertanto in esame *in primis* le ricadute occupazionali sul genere femminile ma anche, in un crescendo di argomentazioni, i rischi sanitari (data la forte

femminilizzazione di quel settore), il sovraccarico di cura (molto interessante il concetto di “doppia presenza in contemporanea”), l’arretramento nella divisione dei ruoli all’interno delle famiglie, l’acuirsi della violenza domestica (a causa della “prossimità forzata”), il disconoscimento di diritti (come quello di abortire – considerato “servizio non essenziale”), i virtuosi modelli di gestione della crisi da parte di donne capi di Stato o di Governo che hanno messo al servizio dei loro paesi le loro competenze “culturali”.

Anche il contributo di Geoffrey Pleyers si inserisce in questo alveo e propone una riflessione focalizzata sull’azione dei movimenti sociali e il loro ruolo a livello globale in tempi di pandemia. In questo saggio, riccamente documentato, l’autore si sofferma non solo sui movimenti di piazza (ridotti quasi all’immobilismo dal *lockdown* planetario), ma anche su altri ruoli recitati dalla società civile organizzata. Con un’ottica internazionale (significativo valore aggiunto di questo saggio) che ci permette di allungare lo sguardo oltre i nostri giardini, Pleyers ci racconta di forme di protesta (come lo sciopero dei lavoratori della logistica in ogni parte del mondo o quello degli affitti), ma anche di azioni di solidarietà grazie alle quali i movimenti sociali costruiscono reti e legami particolarmente importanti laddove, a differenza della ricca Europa, il problema non è stato come far passare le giornate durante il *lockdown*.

Rimosso così il velo dell’eurocentrismo emergono i “Presidenti di strada” di San Paolo che monitorano le famiglie delle favelas per raccogliere necessità sanitarie e/o bisogni alimentari; gruppi di mutuo soccorso che distribuiscono sapone e mascherine, contribuendo al tempo stesso al miglioramento del novero statistico dei decessi, specie in quartieri in cui l’impatto del virus è stato sottostimato; l’apertura di centri sociali autonomi per senzatetto o per donne vittime di violenza. Non si tratta di elemosina o beneficenza, ma piuttosto di solidarietà che conferisce a queste azioni un importante *imprinting* politico e di emancipazione. Infatti le reti di mutuo soccorso, mentre aiutano chi ha bisogno, veicolano contenuti, analisi, notizie, organizzando vere e proprie campagne di informazione. Proprio in questo senso diventa rilevante il loro ruolo di monitoraggio, controllo e denuncia svolto su decisori politici, industrie farmaceutiche ed eventuali azioni di *heavy policing* risultate meno visibili durante il *lockdown* in vari paesi del mondo (a quanto pare anche in Europa).

Un altro percorso di riflessione aperto dai contributi contenuti in questo numero riguarda il binomio libertà/responsabilità che costituisce un pilastro fondamentale della convivenza sociale nelle democrazie contemporanee. È con la nascita dello Stato moderno che il rapporto tra ego e alter e con la cosa pubblica muta radicalmente inserendosi nel quadro di diritti e doveri messi in capo all’individuo. La possibilità di dirigere la propria vita, così come la responsabilità individuale, sono decisamente concetti moderni e rappresentano due poli inscindibili in quanto l’agire individuale comporta conseguenze di cui occorre farsi carico all’interno di una dimensione etica e politica collettiva.

Eppure, nelle società contemporanee l’equilibrio quanto mai necessario tra libertà e responsabilità è molto fragile. Ormai da anni il diffondersi della “socialità liquida” ha messo in crisi il concetto di comunità e fatto propendere l’ago della bilancia verso l’individualismo, sganciando l’essere per sé dall’essere per gli altri (Levinas 1953; Bauman 1993, 2008) e tramutandosi in una patologia sociale (Torres Guillén 2020). Il

tema è amplissimo e meriterebbe adeguato approfondimento. Qui basti notare come una delle conseguenze più rilevanti di tali processi di individualizzazione pare essere la progressiva propensione a non valutare le conseguenze delle proprie azioni a livello collettivo (Cesareo, Vaccarini 2006).

Il Covid-19 ha prodotto un brusco rovesciamento della tendenza in atto: la legislazione d'emergenza ha imposto restrizioni che hanno improvvisamente limitato l'esercizio di diritti fondamentali, quali la libertà di circolazione, di riunione, di iniziativa economica, portando – secondo alcuni – alla più grave privazione di libertà individuale dal dopoguerra. D'altronde, la crisi sanitaria ha messo in luce il fraintendimento alla base della convivenza contemporanea e ha mostrato distintamente come la libertà sia una relazione (Magatti 2020): poiché ciascuno può contagiare gli altri ed essere contagiato dagli altri, è evidente che ognuno è responsabile dell'altro e la libertà non può più considerarsi un affare individuale.

Partendo da notazioni relative al concetto di incertezza e dalla sua esperienza di studio di svariate situazioni di emergenza, Pietro Saitta analizza proprio i risvolti scientifico-politici della crisi innescata dal Covid-19 prendendo in esame la comunicazione pubblica e la declinazione della risposta fornita dalla nostra classe politica (specie di quella locale, ma non solo). Il linguaggio scientifico (molto tecnico e di natura probabilistica) trasportato *d'emblée* sul palcoscenico mediatico globale e la conseguente messa in scena della dialettica euristica in termini di *serendipity* in molti casi hanno alimentato il fuoco della post-verità, fornendo argomenti al popolo post-moderno portatore di sfiducia sistemica e per il quale ogni "verità" si equivale. Un processo già in atto da decenni in cui si è inserita la crisi pandemica che ha portato acqua a posizioni politiche neo-populiste le quali, fornendo riposte dirette e semplicistiche, sono andate incontro sostanzialmente a una richiesta di certezze e di guida autorevole/autoritaria. Tutto ciò (e molto altro) viene affrontato nel contributo di Saitta che, focalizzandosi su un caso specifico (la gestione della crisi nella città di Messina), analizza gli effetti degli usi politici dell'incertezza e i rischi di spettacolarizzazione e strumentalizzazione politica a essi connessi.

Un'ulteriore sfaccettatura che emerge dai contributi che seguono è la natura allo stesso tempo ecologica e globale del fenomeno pandemico, in grado di mettere in luce la vulnerabilità del nostro sistema, dei nostri stili di vita, della nostra organizzazione sociale, sanitaria ed economica, e di porre la questione del vivere insieme.

Paulo Henrique Martins (ex Presidente dell'Associazione Latino-Americana di Sociologia) nel suo contributo analizza proprio come il Covid-19 non sia solo una malattia della globalizzazione, ma anche dell'Antropocene. Riprendendo il termine che Latour (2014) ha coniato ibridizzando geologia, filosofia, teologia e scienze sociali, Martins sottolinea la necessità di considerare il virus come un forte invito ad abbandonare il post-modernismo e ad acquisire consapevolezza delle conseguenze devastanti dell'attività umana sulla Terra. L'idea è che il genere umano stia esaurendo risorse che la terra non può rinnovare, e questo virus non è che *uno* (anche se significativo) degli episodi legati a questo processo di devastazione (Hanafi 2020).

Tuttavia, per una nuova ecologia sociale, non occorre solo abbandonare la produzione come unico principio di relazione al mondo (Latour 2020), né basta mettere astrattamente in discussione il paradigma del neoliberismo classico, importante correlato ideologico del capitalismo transnazionale finanziario. Piuttosto occorre

addentrarsi nell'analisi di quelle specifiche relazioni di potere, che, facendo leva su logiche estrattiviste, patriarcali e coloniali, nel tempo si sono coagulate in concrete configurazioni storiche (Moore 2016). Proprio queste configurazioni sono state portate alla luce una volta di più dai percorsi di diffusione del Covid-19 che, come una grande lente di ingrandimento, hanno mostrato il peso quanto mai significativo delle geografie del capitale globale.

Sulla scorta di quanto tratteggiato fin qui risulta evidente che l'esperienza pandemica sfida la missione stessa delle scienze sociali in quanto discipline immerse nell'analisi del cambiamento. Definendosi come fenomeno sociale totale a livello globale e locale, la pandemia da Covid-19 e le sue conseguenze (nel medio, ma anche nel lungo termine) reclamano che le scienze sociali contribuiscano ad analizzare il presente adottando uno sguardo attento anche ai futuri possibili.

Si tratta, dunque, di mettere in azione la nostra immaginazione sociologica con la consapevolezza che questa contingenza storica – paradossalmente – potrebbe tenderci una mano e contribuire a salvarci dall'“epistemicidio” (de Santos 2007) della Sociologia perseguito dai più recenti dispositivi di finanziamento della ricerca e dalle modalità di valutazione dei risultati che perseverano nel riprodurre fratture classiche e nel creare nuove disparità tra le comunità della conoscenza.

In questo quadro trovano posto le proposte immaginative degli autori che intendono appunto cogliere – non senza realismo – anche le opportunità rappresentate dalla crisi socio-sanitaria in corso.

Dal punto di vista epistemologico emerge l'urgenza di dare voce a un discorso più inclusivo e più decentrato; l'esigenza di una sociologia plurale *ma* non parcellizzata (Viviani 2020); una sociologia immaginifica in grado di produrre “visioni” e di condurre un ragionamento epistemologico aperto alla discussione ma, al tempo stesso, capace di non perdere di vista i fondamentali (pena la dissoluzione della disciplina). Affiora poi molto nettamente la necessità di intraprendere la via (faticosa e scomoda) della critica sociale, che ovviamente non deve tradursi in partigianeria ideologica, ma piuttosto restare ancorata a una dimensione prettamente empirica, di analisi della realtà (qualsiasi cosa essa sia) per imprimere una direzione di cambiamento emancipatorio (Martins 2020). Ancora, si segnala l'esigenza del superamento di un certo globalismo metodologico che tende alla riproduzione delle esperienze e del sapere della classe media occidentale (Pleyers 2020), avendo chiaro che l'impatto della pandemia debba essere cercato al di là dell'universo dei “fatti”, guardando piuttosto alle coagulazioni delle rappresentazioni collettive, con l'ulteriore indicazione di provare ad andare oltre le classiche aporie e rendere visibili, come in una realtà aumentata multi-focus, le esperienze di nuove categorie attoriali (Macé 2020; Hanafi 2020).

Occorre, pertanto, cogliere l'occasione per ripensare l'ordine dei paradigmi dominanti al fine di restituire valore alle dimensioni della cura, della relazione e dell'interdipendenza (Poggio 2020; Pulcini 2020), ma anche impostare un lavoro collettivo per immaginare nuove formule di convivenza orientate ai principi della cooperazione, della democrazia, del dialogo tra culture, della pari dignità, della responsabilità ecologica (Internationale Convivialiste 2020).

È una grande sfida che a nostro parere le Sociologie hanno l'obbligo di raccogliere e fare propria.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F. (2020), *Coronavirus, il fatto «sociale totale» nel quale specchiarsi*, in “Il Manifesto”, 04.03.2020, <https://ilmanifesto.it/coronavirus-il-fatto-sociale-totale-nel-qual-specchiarsi/>, consultato il 10.12.2020.
- Bauman Z. (1993), *Postmodern Ethics*, B. Blackwell, Oxford.
- Bauman Z. (2008), *The Art of Life*, Polity Press, Cambridge.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, in “University of Chicago Legal Forum”, 4: 139-167.
- Crenshaw K. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in “Stanford Law Review”, 43(6): 1241-1299. DOI:10.2307/1229039.
- de Santos B.S. (ed.) (2007), *Cognitive Justice in a Global World: Prudent Knowledges for a Decent Life*, Lexington Books, Lanham.
- Fize M. (2020), *Le sociologue et le coronavirus*, in “Revue Politique et Parlementaire”, 25.03.2020, <https://www.revuepolitique.fr/le-sociologue-et-le-coronavirus/>, consultato il 10.12.2020.
- Gouldner A.W. (1970), *The Coming Crisis of the Western Sociology*, Basic books, New York.
- Hanafi S. (2020), *Toward a post-COVID-19 Sociology*, in “Revue du MAUSS permanente”, 04.05.2020, <http://www.journaldumauss.net/?Toward-a-post-COVID-19-Sociology>, consultato il 10.12.2020.
- Internationale Convivialiste (2020), *Second manifeste convivialiste. Pour un monde post-néolibéral*, Actes du Sud, Paris.
- Kergoat D. (2012), *Se battre, disent-elles...*, La Dispute, Paris.
- Latour B. (2014), *Agency at the Time of the Anthropocene*, in “New Literary History”, 45(1): 1-18. DOI: 10.1353/nlh.2014.0003.
- Latour B. (2020), *Where to Land After the Pandemic? A Paper and Now a Platform*, in <http://www.bruno-latour.fr/node/852.html>, consultato il 10.12.2020.
- Levinas E. (1953), *Liberté et commandement*, in “Revue de Métaphysique et de Morale”, 58(3): 264-272.
- Macé E. (2020), *Après La Société. Manuel De Sociologie Augmentée*, Le Bord de l'Eau, Paris.
- Maddaloni D. (2014), *C'è una crisi della sociologia? Alcune osservazioni sulla sua natura, le sue cause e le possibili risposte*, “Studi di Sociologia”, 64: 97-110. <https://doi.org/10.4000/qds.400>.
- Magatti M. (2020), *Non avere paura di cadere. La libertà al tempo dell'insicurezza*, Mondadori, Milano.
- Marinelli A. (2020), *Prefazione*, in Lombardo C., Mauceri S. (a cura di), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*, Franco Angeli Open Access: 11-15.
- Martins P.H. (2020), *El coronavirus, el don y los escenarios posneoliberales*, in Pleyers G., Bringel B. (orgs.), *Alerta global. Políticas, movimientos sociales y futuros en disputa en tiempos de pandemia*, CLACSO, Buenos Aires: 367-377.

- Mauss M. (1923-24), *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés primitives*, "l'Année Sociologique", seconde série, I.
- Moore J. (ed.) (2016), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland.
- Poggio B. (2020), *Disuguaglianze di genere ai tempi del covid-19*, intervento alla conferenza promossa da Officina Sociologica e il corso di Progettazione e Innovazione Sociale dell'Università di Trento.
- Pleyers G. (2020), *Quatro perguntas para as Ciências sociais na pandemia*, in "Revista Realis", 10(1): 8-20. <https://periodicos.ufpe.br/revistas/realis/issue/view/3115/showToc>, consultato il 10.12.2020.
- Pulcini E. (2020), *A pandemia em um mundo complexo e global*, entrevista por Cataldi S., in "Realis - Revista de Estudos AntiUtilitaristas e PosColoniais", v. 10(2): 197-205.
- Torres Guillen J. (2020), *La gran matanza de animales y otras epidemias de nuestra obsoleta mentalidad industrial*, in "Revista Realis", 10(1): 89-126, <https://periodicos.ufpe.br/revistas/realis/issue/view/3115/showToc>, consultato il 10.12.2020.
- Viviani L. (2020), *Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo*, in "Società Mutamento Politica", 11(21): 281-295. DOI:10.13128/smp-11968.

La scienza del Covid: seri indizi di crisi

Enzo Campelli

Starting from the Maussian concept of total social fact, the paper analyzes the epistemological and methodological impact of the pandemic in the scientific field. The first part analyzes the public representation of science by linking it to the theme of trust and the search for certainties in an emergency context. The second part focuses on the convergent commitment of scientific research to the solution of the socio-health crisis and its perverse effects, in terms of infodemic and pressure to increase publications in shorter times. Finally, the essay concludes by asking whether the transformations taking place can be said to be structural and have lasting effects on the practices and prospects of the international scientific community.

Introduzione

La pandemia che sta scuotendo il mondo è uno di quegli eventi straordinari che sembrano interrompere con cesure irreparabili la continuità del tempo. Strappi profondi, capaci di dividere la storia in un *prima* e in un *dopo* che stentano a riconoscersi, e che parlano senza davvero capirsi di cambiamenti decisivi, di fratture non più ricomponibili. Ciò che sta avvenendo avviene ovunque, in tutti i settori della vita sociale e in tutte le aree simboliche che ne interpretano i momenti: dal causare pesanti ricadute sull'economia planetaria fino all'aver dato corpo a una inquietudine sottile che caratterizza, in questo momento, la percezione della fisicità e del corpo stesso degli attori sociali.

C'è, in questa burrasca, qualcosa di molto diverso da ciò di cui abbiamo finora fatto esperienza. Se, in un'epoca ormai già lontana, ne *La società del rischio* – il non dimenticato libro di Ulrich Beck (1986) – si percepiva in filigrana l'eco del disastro di Chernobyl, si trattava pur sempre di una tragedia che possedeva una propria terribile logica. Si trattava, infatti, di un evento che per quanto spaventoso ineriva completamente alla sfera dell'umano, all'agire dell'uomo e al suo protagonismo, a ciò che egli può fare o non fare, sia pure – nel caso specifico – nella forma di una drammatica sottovalutazione delle conseguenze possibili delle sue proprie azioni. Si trattava, in altri termini, di *errori* umani. Spaventevoli quanto si vuole, ma pur sempre *deviazioni* rispetto a percorsi di cui ragione e ragionevolezza avrebbero potuto intravedere il pericolo. Gli errori, dopotutto, sono per definizione qualcosa che si potrebbe *evitare* e da cui, al limite, perfino *imparare*. Portarli alla luce può far guadagnare qualche punto circa cosa *decidere* di fare o non fare in futuro.

Forse, anche questa pandemia avrebbe potuto essere anticipata e magari prevista, e basta solo scorrere le pagine di *Spillover*, il libro quasi profetico che David Quammen aveva pubblicato nel 2012, per farsi un'idea abbastanza precisa di come questa angosciosa *possibilità* avrebbe potuto essere immaginata. Ma le analogie finiscono a questo punto. Qui non è questione, come nella vicenda spaventosa di Chernobyl, di ciò che attori sociali avvertiti potrebbero decidere di non fare, ma della scoperta brutale e immediata di una *alterità* fuori controllo, che non siede, per così dire, al tavolo dei

negoziati. Della scoperta, cioè, che la natura mantiene dentro di sé spazi di pericolo e di *nemicità* del tutto insospettiti, assolutamente lontani dall'esperienza che abbiamo di essa, e che può scaraventarci addosso con forza imprevedibile. L'idea di un'alterità *intrattabile* e non aggirabile, alla quale neanche i moniti più lungimiranti dell'ecologismo responsabile ci avevano preparato. Che malattie *nuove*, esplose all'improvviso in qualche remota parte del mondo, possano improvvisamente mostrarsi capaci di uccidere ovunque, è di per sé un fantasma che inquieta – in tempi di scienza trionfante. La consapevolezza che la cosa potrà ripetersi nel futuro, cioè che altri virus sconosciuti potranno di nuovo saltar fuori negli anni a venire dalle profondità imprevedibili del dinamismo biologico – magari attraverso il meccanismo micidiale e un po' misterioso del *salto di specie* di cui parlano i tecnici – è qualcosa che mette in campo una paura diversa rispetto a quella che segue ad azioni sbagliate ma comunque in linea di principio controllabili, una impotenza spaesata che stenta a trovare razionali argomenti di composizione.

1. *Fenomeno sociale totale*

Fare riferimento semplicemente all'*incertezza* e al rischio come condizione normale del vivere nel tempo presente, dunque, non è davvero abbastanza. Dopotutto, gli avvenimenti degli ultimi anni, fra guerre, disastri ambientali e crisi di ogni tipo, non hanno certamente abituato alla sicurezza. Il problema va forse posto nei termini della qualità di “questa” insicurezza e al senso di questa “normalità”. Probabilmente, finora, si è avuta la sensazione che il livello o il tipo di incertezza di cui facevamo esperienza fossero in definitiva, nonostante i disagi, compatibili con il sistema e con la vita *normale*. Ora è piuttosto l'impatto con l'idea sconvolgente di una vulnerabilità planetaria, che non prevede zone franche, ciò con cui è necessario fare i conti. Qualcosa che non mostra la gradualità – e per qualcuno anche l'opinabilità – dei grandi mutamenti ambientali, che non producono morte in questo modo evidente e che per questa ragione possono essere mentalmente rinviati, spostati lontano nell'agenda delle paure. Sembra al contrario che il senso stesso della normalità sia spezzato e perso. Che nella sua “normalità”, la vita debba mettere in conto possibilità sconvolgenti, eventualità minacciose che la normalità stessa nega in modo radicale, personalmente e collettivamente. Una paura sottile, che richiede nelle relazioni sociali la presa di distanza, ma che è costretta nello stesso tempo a giocare *al buio*. Se infatti l'abitudine agli stereotipi ci aveva assuefatto da tempo all'idea dell'*altro pericoloso*, si trattava pur sempre di un nemico riconoscibile, visibile da lontano – immigrati, rom e via elencando tutte le voci della lunga letteratura del pregiudizio – mentre ora non è il diverso ciò di cui aver timore. Al contrario è l'*altro uguale a noi* che può contagiare: qualcuno che non possiamo riconoscere né preventivamente isolare. L'*untore* possibile è forse il vicino di casa, il nipotino che abbraccia il nonno e tutti i protagonisti della sfera delle relazioni “normali”. Gli untori siamo *noi*.

Le relazioni sociali giocano d'altro canto una parte decisiva in questa emergenza. Uno degli aspetti salienti dell'intera vicenda è precisamente la non distinguibilità di ciò che l'evento costituisce in sé dal punto di vista medico ed epidemiologico, e l'universo di comunicazione e di discorso – il mondo simbolico – in cui tale evento si colloca e in qualche misura *si forma*. Pandemia e insieme dei processi comunicativi di cui la pandemia è oggetto – ciò che si è detto e si dice di/su/intorno e in funzione del Covid

– costituiscono un amalgama irrimediabilmente vischioso all'interno del quale è davvero assai difficile intravedere i rispettivi confini. In una importante misura, l'impatto sociale della pandemia va cercato al di là dell'universo dei "fatti" – intendendo con questa espressione i dati sull'andamento numerico e clinico del contagio – per condensarsi piuttosto in tutto ciò che questi "fatti" sono diventati nelle rappresentazioni collettive. Il vortice poderoso, incongruo, continuo, contraddittorio e pur necessario di interventi, appelli, dichiarazioni e allarmi; la polifonia disordinata e incontenibile di discorsi e interpretazioni, di commenti e lamenti su televisione, stampa e soprattutto sui *social media* di ogni tipo, non sono conseguenza, né semplice contesto che *ospiti* gli avvenimenti, ma piuttosto i co-autori, il *pool* di *creativi* che attivamente concorre a costruire, di questi avvenimenti, linguaggio, forma e significato.

Non è un esercizio insensato, allora, tentare di immaginare quale sarebbe stata la fisionomia dell'emergenza se si fosse presentata solo trenta o venti anni fa, con la medesima base di "fatti" ma nella relativa assenza di una simile riverberante agenzia di elaborazione. Non si ricava da questo, evidentemente, alcuna considerazione riduzionista rispetto alla gravità della situazione: si tratta solo di una sorta di esperimento mentale utile all'interpretazione. Ed è allora forse utile riandare con la memoria a quella concettualizzazione di *fenomeni sociali totali* che oltre un secolo fa Marcel Mauss (1923-1924) aveva teorizzato in un saggio famoso. Si tratta, nelle parole di Mauss (1923-1924, 147), di fenomeni in cui «tout s'y mêle», tutto si fonde insieme, dagli aspetti istituzionali politici ed economici a quelli culturali e simbolici, a comporre realtà molto complesse, e una difficilmente decifrabile «multiplicité de choses sociales en mouvement». Si tratta di un riferimento teoreticamente rischioso¹, dal momento che Mauss riferisce esplicitamente questa idea alle società *arcaiche* o "primitive", e in nessun luogo del saggio mostra di intenderla come un modello applicabile anche alla contemporaneità. Nelle stesse pagine avverte anzi che il risultato della sua analisi sarà quello di pervenire a «conclusions en quelque sorte *archéologiques*». Ma esattamente per le medesime ragioni può trattarsi di un riferimento interessante: allude a una sorta di *arretramento* – forse momentaneo e in circostanze particolarissime – verso uno stato in cui "tutto si fonde insieme" – elementi strutturali e aspetti simbolici e comunicativi – generando ansia e apprensione. È forse proprio per quel margine di paura sottile e oscura, di spaesamento profondo che avvolge caratteristicamente questa catastrofe inaspettata, che il ricorso a una categoria così (in prima approssimazione) inattuale può rivelarsi in qualche modo utile. Un momento di ripiegamento collettivo verso uno stato *antico* di incertezza e confusione. La scoperta improvvisa di una innegabile *fragilità* del mondo – che è propria di molte società arcaiche e per l'appunto *primitive* – ha invaso la percezione "normale" e colpito tanto aspetti strutturali evidenti – lo scambio, l'economia, la sopravvivenza – quanto territori assolutamente intimi, la fisicità e il corpo.

Il corpo, che mai forse come nel tempo presente aveva preteso la scena, richiesto cioè di essere curato, esibito, e perfino lustrato, scolpito e dipinto – la pratica del *tattoo*, del

¹ Un riferimento a un "fatto sociale totale" è presente nella *Prefazione* di Alberto Marinelli (2020) al volume a cura di Carmelo Lombardo e Sergio Mauceri (2020). Naturalmente, non si vuole con questo coinvolgere l'autore nell'interpretazione qui proposta. E da notare, peraltro, che nel testo citato Mauss non usa l'espressione direttamente e tipicamente durkheimiana di "fatto" sociale, bensì appunto quella più sfumata di "fenomeno", a segnalare forse una certa specificità interpretativa della categoria analitica così introdotta.

piercing, del *body-building* – è ora la prima vittima del contagio, ed è inaspettatamente diventato, al contrario, qualcosa da isolare e rinchiudere. La possibilità del contagio lo fa considerare con un altro sguardo, come se da parte intimamente nota di sé fosse diventato di colpo straniera e magari nemica, capace di alimentare silenziosamente, *dentro*, il virus che si appresta a colpirlo e a negarlo. Il corpo è la frontiera più estrema di questo processo di destrutturazione, qualcosa che è insieme da proteggere e di cui diffidare. Il volto, che per antica saggezza sarebbe lo specchio dell'anima, è in questo momento celato, non visibile come per un *burqa* collettivo. Il *corpo dell'altro*, in particolare, è da evitare, da allontanare e da sfuggire, come una campagna di informazione martellante e inevitabile continua a ripetere. La rappresentazione dell'altro come *qualcosa che va tenuto a distanza* è l'immagine plastica del momento presente e, forse, una drammatica metafora anche del futuro. Del resto, è probabilmente questo percepito *arretramento* che spiega in parte, per reazione, la relativa fortuna delle posizioni negazioniste, come tentativo paradossale di recuperare “razionalità” e freddezza rispetto ai timori “primitivi” suscitati dal virus, con tutto il carico di intolleranza aggressiva che connota sovente simili antagonismi reattivi.

2. *Pandemia e rappresentazione della scienza*

Non è questa *totalità* tuttavia, l'obiettivo possibile delle pagine che seguono. L'analisi, più o meno plausibile, esige weberianamente la selezione, un'operazione di decostruzione in questo caso particolarmente precaria. Del tutto arbitrariamente, quindi, si cercherà di rintracciare, in questo amalgama, segni relativi a un componente in particolare.

La rappresentazione pubblica della scienza è entrata in un gioco complesso fin dai primi giorni della pandemia, con la constatazione che la scienza appunto – il sapere chiamato a raccolta di tutti gli esperti del mondo – non sembrava di molto aiuto in questa circostanza: non aveva potuto prevedere gli eventi e mostrava di disporre di strumenti limitati per combatterli. Certo, le aspettative pubbliche non includevano l'idea che la scienza potesse risolvere *ogni* problema, ma *questo* margine di generalizzata impotenza, la necessità di rassegnarsi ad aspettare che la tempesta si esaurisca da sola ha molto colpito. Accettare il fatto che semplicemente debba “passare la notte” – in un mondo globalizzato per davvero, ma dal contagio – destabilizza, e contrasta con la filosofia corrente, con le rappresentazioni orgogliose dei saperi scientifici e tecnici. Improvvisamente, allora, come per una affannata ricerca di compensazione e di rassicurazione, la scienza ha guadagnato la prima pagina, è entrata di prepotenza su *Instagram* e *Twitter* e fatto la parte del leone nei notiziari. Gli scienziati, di colpo sbalzati dai loro laboratori – non sempre per la verità adeguatamente sostenuti dalle politiche di incentivazione della ricerca – e proiettati di fronte ai riflettori degli studi televisivi, sono diventati star, e alcuni di loro veri *personaggi*, contesi in tutti i talk show.

La spasmodica ricerca di esperti è diventata compulsiva, mostrando talvolta di non andare troppo per il sottile. L'*esperto* – figura chiave in questo aspetto della vicenda – vi ha svolto un ruolo quasi *magico*, come appunto si addice al sapere stesso nel fenomeno sociale totale di cui parla Mauss (1923-1924): gli appuntamenti televisivi consacrati all'ascolto dell'esperto di volta in volta prescelto hanno assunto i connotati del rituale collettivo, deputato alla ricerca ansiosa e sostanzialmente vana di

rassicurazione se non di soluzioni, al controllo simbolico dell'allarme se non al suo contenimento reale. In Italia è esemplare a questo riguardo la richiesta del Ministro Boccia, che in un'intervista al *Corriere della Sera* (Guerzoni 2020), era stato esplicito e perentorio.

«Chiedo alla comunità scientifica – dichiarava il Ministro – di darci *certezze inconfutabili* e non tre o quattro opzioni per ogni tema. Chi ha già avuto il virus, lo può riprendere? Non c'è risposta. Lo stesso vale per i test sierologici. Pretendiamo chiarezza, *altrimenti non c'è scienza*. Noi politici ci prendiamo la responsabilità di decidere, ma gli scienziati devono metterci in condizione di farlo» (Guerzoni 2020).

Non si trattava del monito weberiano circa la distinzione di ruoli fra lo scienziato e il decisore politico, ma dell'evocazione di una fonte normativa *superiore*. Del tutto inaspettatamente, e per la verità solo apparentemente – gli scienziati si sentono investiti della possibilità di influenzare scelte politiche e sociali che hanno ricadute immediate e profonde sulla vita della “gente”: una vaga deriva tecnocratica della politica, contro la quale qualcuno insorge, come il presidente del Bundestag Wolfgang Schäuble, che invita a «non lasciare le decisioni interamente nelle mani dei virologi». Del resto, l'immagine della scienza come luogo del sapere certo gode tuttora di un buon credito. Una ricerca trans-nazionale del Pew Research Center (2020), condotta fra l'ottobre 2019 e il marzo del 2020, mostra complessivamente che «*scientist and their research are widely viewed in a positive light accross global publics*» (ivi, 52), assai più spesso di quanto non accada per altre istituzioni o gruppi sociali. Ma l'indagine non distingue fra i valori registrati nelle interviste condotte prima e durante l'esplosione della pandemia e registra ampie fluttuazioni internazionali. Quanto a fiducia negli scienziati, l'Italia si colloca al 33% degli intervistati, quindi alquanto al di sotto della media complessiva (il 36%), ma mostra nello stesso tempo una rappresentazione molto tradizionale e ingenua della scienza. Risulta così che, fra tutti, gli italiani sono *i più* decisi sostenitori dell'idea *semplice* che «i giudizi degli scienziati si basano unicamente sui fatti» (65% *vs* una media complessiva pari al 54%) e altrettanto contrari all'affermazione che «i giudizi degli scienziati possano essere distorti come quelli delle altre persone» (ivi, 94-108).

Ebbene, ha certamente sconcertato lo scontro fra una rappresentazione tanto tradizionale quanto inattuale di una scienza che *deve fornire certezze* – e che in caso contrario tradisce se stessa – e la constatazione mediatica che sembra non darle affatto, ma che anzi – in una emergenza tanto grave – affonda nella contrapposizione rissosa di *punti di vista*. Una scienza tutt'altro che omogenea, ma che si mostra divisa in scuole, gruppi – o piuttosto, più semplicemente, in cordate – dalle *opinioni* contrastanti e spesso violentemente antagoniste, eppure tutte, in ipotesi, presuntamente legittimate dal riferimento a precisi “canoni scientifici”, a un *metodo* che dovrebbe garantirne la coerenza.

Secondo i dati di aprile 2020 dell'Osservatorio Scienza, Tecnologia e società (2020, 1):

«Quasi un italiano su due ritiene [...] che la diversità di pareri dati da parte degli esperti nei loro interventi abbia creato confusione (48%); a questo si aggiunge un ulteriore 8% che riconosce la competenza degli esperti scientifici italiani nel merito, ma ne valuta negativamente la capacità comunicativa. Per un altro 11% della popolazione, onde evitare confusione sul piano comunicativo, sarebbe meglio che gli esperti dessero i loro pareri in via confidenziale solo alle istituzioni»

Posizione davvero significativa, quest'ultima, che sembra regredire fino all'idea contraddittoria e pre-moderna di una scienza *segreta*, patrimonio esoterico dei pochi che sappiano farne l'uso *giusto*, strumento gelosamente custodito del potere. Il caleidoscopio delle dichiarazioni continue e reciprocamente aggressive mette in luce ostilità aperte, antagonismi e antipatie personali tra gli scienziati più gettonati. Insinua non solo il dubbio dell'errore possibile, ma anche l'osservazione destabilizzante che gli scienziati intervengano nel processo di ricerca ciascuno come *persona*, cioè non solo con il carico "ispezionabile" di quel che sa o conosce, ma anche con una insondabile molteplicità di variabili opache, legate ad aspettative e convinzioni, interessi ambizioni e idiosincrasie del tutto individuali. Nulla di completamente nuovo, forse, ma *esibito* in questa circostanza con particolare e sconcertante vivezza. Fatto che alimenta, fra l'altro, con forza, gli argomenti dei negazionisti: né così pochi né privi di *audience*. Più che una versione attualizzata di una lotta fra paradigmi, come nel modello di Kuhn (1962), quel che accade appare a molti l'alternanza disordinata di *cerchie* dalla competenza più o meno esoterica, come in quello sociologicamente più avvertito di Fleck (1935). E la fiducia pubblica nei pareri degli esperti – poco chiari, poco univoci e soprattutto assai lontani dal dare risposta al bisogno collettivo di un'unica e autorevole voce concorde – precipita vistosamente nella "seconda ondata", crollando «di 23 punti percentuali ed è oggi negativo per un italiano su quattro» (Osservatorio Scienza, Tecnologia e società 2020).

3. *L'impatto dell'infodemia scientifica*

La comunicazione dell'incertezza mostra così tutti i propri rischi. La stessa quantità formidabile di informazioni che concorre alla costruzione del fenomeno ne determina problematicamente alcuni aspetti. Pretendendo attenzione e commento, questa massa notevole crea ingorgo, affollamento, *overload*. Occorre tempo perché informazioni "scientifiche", notizie plausibili, *fake news* o magari opinioni personali di qualche auto-proclamato *influencer* incontrino, eventualmente, risposte adeguate, revisioni, conferme o smentite. Tutte però lavorano insieme nello stesso momento, non importa se fondate e controllate, attendibili e valide, se *bias*² o invenzioni autentiche. Banalizzazione e distorsione giocano con i contenuti "scientifici" – dei quali peraltro si stenta a individuare fisionomia e confini – una interazione fra pari, un gioco reciprocamente modificativo sul piano informativo ed emotivo. La pandemia trascina con sé – secondo l'espressione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Lo Conte 2020) – anche l'*infodemia*.

Le *fake news* mostrano una straordinaria vitalità creativa, a dispetto del fatto che le ragioni per cui a molti sembrano credibili siano davvero insondabili e tali da richiedere una analisi specifica. Alcune di esse sembrano affondare nelle angosce ricorrenti del medioevo prossimo venturo, in un'inestricabile *mélange* di fantasie tecnologiche e di paure arcaiche. Così ad esempio, la *certezza* che le torri del 5G siano responsabili della diffusione del coronavirus (Fildes *et al.* 2020) ha avuto come conseguenza che

² Sul problema delle distorsioni, dei resoconti ingannevoli e delle vere e proprie frodi nella scienza è di grande utilità il recente volume di Ritchie (2020). Di particolare interesse, ad esempio (pp. 78 e ss.), è la discussione sul ben noto articolo di Andrew Wakefield (1999), pubblicato sulla prestigiosa rivista *Lancet*, ed alla base della pretesa – e infondata – associazione fra autismo e vaccini. Con riguardo specifico alla medicina è tuttora assai interessante Bobbio (2004).

dall'aprile 2020 oltre 60 torri 5G siano state date alle fiamme in Inghilterra, dove l'idea è nata, ma anche in Olanda e a Cipro, in Irlanda e in Belgio (Subramanian 2020). Strade inesplorate per la formazione e la stabilizzazione dei *beliefs* emergono con prepotenza, in cui la verità ha un altro senso e un'altra fisionomia. In un momento in cui la velocità mai prima sperimentata con cui crescono le conoscenze scientifiche può creare sconcerto, verità "fattuale" e verità intesa come ciò che allevia il proprio stato di ansia (McKenzie Alexander 2020) mostrano confini permeabili e provvisori.

Eventi straordinari come la pandemia funzionano da catalizzatori di certezze, tanto necessarie quanto improbabili. Anche in questo caso – si potrebbe dire con Mauss (1923-1924, 147) – «tout s'y mêle» in un confuso *bric-à-brac* dalle mille imprevedibili conseguenze inattese. Ai miti multiformi delle *fake news* si unisce infatti l'eco di molto concreti interessi economici, di aziende farmaceutiche in competizione. La portata planetaria del contagio può suggerire un elemento di solidarietà (di *gregge?*), temperato però e reso diffidente dalle voci allarmanti circa la corsa al vaccino, che – come quella agli armamenti in tempi di guerra fredda – avrebbe assicurato una straordinaria posizione di potere a chi fosse arrivato per primo e intendesse servirsene per il proprio paese *first* – come qualche influente capo di stato ha subito minacciato: si pensi ai proclami di Trump – o fosse comunque in grado di regolarne la distribuzione.

È da dubitare che i quattro canoni fondamentali dell'*ethos* della scienza, generosamente e illuministicamente elaborati da Merton a metà del secolo scorso³, avrebbero incontrato, se proposti nei tempi del Covid, un'accoglienza particolarmente convinta. Peraltro, più che aver modificato le aspettative pubbliche sulla scienza, come spesso si legge in questo periodo, la pandemia ne ha restituito una immagine confusa e sovra-determinata, l'immagine propria dei tempi di crisi, in cui irrompono sulla scena – forse solo provvisoriamente – componenti fondamentali e non razionali di stress collettivo, mille volte rielaborati e rilanciati da una pluralità di fonti creative. Una totalità, per l'appunto, in cui il disordine introdotto da ciascuno dei molti elementi disparati non distrugge, ma piuttosto disegna complessivamente una forma, una *gestalt* specifica dalla problematica ripetibilità.

E dalla parte degli scienziati? Questa crisi influisce sul modo in cui gli esperti riflettono su se stessi e su ciò che fanno? Se ne intravedono in altri termini ricadute epistemologiche circa l'immagine che la scienza ha di se stessa⁴? Vi sono naturalmente, e non poco numerosi, coloro che rassicurano sulla validità paradigmatica dei canoni scientifici, e lamentano che precisamente la tendenza a

³ L'*ethos* che regola il comportamento degli scienziati si compone nella teoria mertoniana di quattro norme fondamentali. Il canone dell'*universalismo* implica che «ogni verità che pretende di essere tale deve essere, qualunque sia la fonte, soggetta a criteri impersonali prestabiliti», e che quindi «il rifiuto o l'ammissione di qualunque proposizione... non deve dipendere dalle caratteristiche personali o sociali di colui che questa proposizione ha avanzato» (Merton 1949-1957, parte quarta, cap. XVIII, 1060-ss.). Il *comunismo* «implica che le scoperte sostanziali della scienza sono un prodotto di collaborazione sociale e sono Assegnate alla comunità. Esse costituiscono un'eredità comune in cui il diritto del produttore individuale è severamente limitato». Il *disinteresse*, «che non deve confondersi con l'altruismo» implica uno specifico modello di controllo istituzionale, che attiene al carattere pubblico e controllabile della scienza. Il *dubbio sistematico*, infine, implica «la sospensione del giudizio fino a che i fatti non siano provati» (Merton 1949-1957, parte quarta, cap. XVIII, 1060-ss.).

⁴ A parte, naturalmente, l'evidente sbilanciamento dell'attenzione pubblica e delle risorse a favore di certe discipline scientifiche a scapito di altre: elemento, questo, destinato forse a stabilizzarsi, e a pesare in futuro ancora di più di quando non abbia pesato finora.

sottovalutarne il rigore allontani i risultati (Spiess 2020)⁵. Ma accanto ai tradizionali richiami di molti a una corretta applicazione del *metodo* scientifico come strumento cartesianamente infallibile, da applicare fedelmente per uscire dalla stretta micidiale del coronavirus, vi è anche chi – fra gli addetti ai lavori – risponde con una punta di lucido cinismo che «the scientific method can't save us – because it doesn't exist» (Rudolf 2020). Ciò che gli scienziati effettivamente fanno, sia individualmente che collettivamente, scrive Henry M. Cowles, storico dell'Università del Michigan, è «troppo diverso, troppo dinamico, troppo difficile, per piegarsi a una ricetta» (in Rudolf 2020). E in effetti qualcosa di simile alla *serendipity* di cui si parla nei manuali di storia della scienza è parso profilarsi nel corso della ricerca sul vaccino⁶. Altri colgono in positivo alcuni innegabili tratti della situazione: colpiscono, infatti, e vengono messe in risalto, le dimensioni dello sforzo collettivo per affrontare il problema (Cima 2020), l'immagine irenica di una *comunità* scientifica compattamente intenta al bene comune.

«Never before, scientists say, have so many of the world's researchers focused so urgently on a single topic. Nearly all other research has ground to a halt. While political leaders have locked their borders, scientists have been shattering theirs, creating a global collaboration unlike any in history. Never before, researchers say, have so many experts in so many countries focused simultaneously on a single topic and with such urgency» (Apuzzo, Kirkpatrick 2020, 1).

A fronte dell'ottusa tendenza dei politici a limitarsi agli interessi locali, il lavoro senza soste della comunità e l'enorme, accelerata, circolazione delle informazioni sembra realizzare l'internazionalismo senza confini di una scienza che persegue integralmente se stessa. L'elevatissimo numero di contributi, papers, e comunicazioni sul virus, e la velocità in tempo reale con cui essi sono diffusi costituiscono certamente dati reali. Ma ciò che soprattutto afferma questa rappresentazione è precisamente l'attualità possibile dell'immagine idealizzata e fantasticata della *comunità scientifica* come una sorta di assemblea permanente fra gli esperti, un consesso universale di dotti – obiettivo e razionale, disinteressato e concorde, privo di chiusure e pregiudizi – che realizza pienamente, nell'emergenza, i tratti costitutivi dell'ethos della scienza, come ciascuno vorrebbe e sogna.

Ma questi stessi elementi fanno anche “saltare” modi consolidati in cui si struttura il lavoro scientifico. Il laboratorio globale della scienza al tempo del Covid produce a ritmo serrato una mole enorme di contributi, mentre l'urgenza ne imporrebbe il controllo integrale e immediato. Secondo quanto risulta al *Policy Research Programme Reviews del National Institute for Health Research* (UK), gli articoli pubblicati su riviste scientifiche riguardanti SARS-CoV-2 e Covid-19 fino al 14 aprile ammontavano a 4.721 (EPPI Center 2020). Ma a questa massa imponente di testi pubblicati su riviste accreditate vanno aggiunti i *pre-print* non pubblicati e i testi in *open access*. Una nota di maggio – dal significativo titolo *Scientists are drowning in COVID-19 papers* – riferisce di oltre 4000 papers comparsi nell'ultima settimana. La stessa fonte afferma che secondo alcune stime la letteratura sul Covid-19 ha superato

⁵ Un esempio di questa tendenza a enfatizzare la sicurezza che deriverebbe senza mediazioni dall'applicazione “corretta” del metodo scientifico è ravvisabile in Bucci (2020) che fa una breve rassegna di alcuni clamorosi casi di “malascienza”.

⁶ Cfr. l'osservazione circa l'efficacia della “mezza dose” del vaccino Oxford e AstraZeneca (Dusi 2020).

da gennaio i 23.000 contributi e si raddoppia ogni venti giorni: «the biggest explosions of scientific literature ever» (Brainard 2020). L'archivio costituito con il supporto della Casa Bianca, denominato CORD-19 (2020), è il più grande database sul tema e comprende oltre 60.000 articoli (in lingua inglese) pubblicati in riviste peer-reviewed, nonché pre-print consultabili in siti come *bioRxiv* e *medRxiv*, in cui sono postati papers non peer-reviewed (Hao 2020).

Chi mai potrà *leggere i titoli* di questa impressionante biblioteca *à la* Borges, sterminata e crescente? L'abbondanza di letteratura è un problema che riguarda naturalmente anche la scienza sugli infiniti argomenti dei tempi "normali". È stato calcolato ad esempio, che l'intera letteratura scientifica raddoppia in numerosità ogni nove anni (Bornmann, Mutz 2020): ma è nulla, evidentemente, rispetto a questa mole imponente. Come potrà il ricercatore dell'immagine classica, cauto e metodico, documentarsi adeguatamente prima di scrivere una sola riga? Solo una parte di questa letteratura peraltro – si calcola non più di un terzo – presenta la fisionomia del contributo standard nelle discipline bio-mediche, e cioè l'analisi documentata e quantitativa di casi empirici, controllata e "accettata" attraverso il vaglio della peer-review. Nella grande maggioranza di casi si tratta invece di commenti, ipotesi non supportate, valutazioni qualitative. La *peer-review* tuttavia – che pure non è certamente un meccanismo infallibile: la tendenza al conservatorismo "di scuola" e la non-imparzialità dei *referees* sono sempre in agguato – richiede disponibilità e tempo, come ben sa qualunque studioso al quale si chiedi di interrompere il proprio lavoro per dedicarsi al lavoro di altri, e il tempo è la vera risorsa scarsa dell'emergenza.

Capita così che la pressione congiunta dell'urgenza, dell'ambizione e degli interessi, in tempi di Covid, spinga gli *editors* delle riviste scientifiche, anche delle più accreditate, ad allentare le maglie della valutazione in cambio, se non dello *scoop*, almeno della rapidità. Questo spiega forse il clamoroso infortunio di *Lancet* e del *New England Journal of Medicine* – entrambe riviste prestigiose e dall'elevato *impact factor* – nella vicenda di *Surgisphere* e dei due articoli del dottor Sapan Desai e dei suoi co-autori (fra i quali Mandeep Mehra, professore della Harvard Medical School), prima pubblicati e poi clamorosamente ritirati (Offord 2020a; 2020b)⁷.

In effetti, i contributi pubblicati su riviste accreditate e successivamente ritirati non sono poco numerosi. Il database di *Retracted Watch*⁸ ne elenca un gran numero, praticamente per ogni disciplina scientifica, con i dati identificativi e l'indicazione

⁷ Si tratta della vicenda di due articoli riguardanti l'uso dell'Ivermectin e dell'Idrossiclorochina nella terapia anti-Covid. Gli articoli, pubblicati dal *New England Journal of Medicine* e da *Lancet*, asserivano di fondare i propri risultati sull'evidenza empirica di un numero particolarmente elevato di casi, mentre i controlli, richiesti e avviati subito dopo la pubblicazione a causa del clamore che gli articoli avevano provocato, mostravano l'inconsistenza della presunta sperimentazione e dei relativi risultati, in realtà un deliberato falso. Particolarmente interessante, in questa vicenda, è precisamente la singolare commistione degli aspetti bio-medici con elementi di natura completamente diversi, legati alla gestione politica e mediatica delle informazioni sul Covid. Le presunte virtù terapeutiche dell'idrossiclorochina erano state infatti sostenute dal Presidente Trump – il quale però non ne ha fatto uso una volta effettivamente contratta la malattia – nell'ambito di una strategia politico-comunicativa costantemente volta a sdrammatizzare la gravità della situazione nel proprio paese. Si ricorderà che un altro influente leader – Aleksandr Lukashenko nel marzo scorso aveva dichiarato la pandemia «una psicosi», da contrastare con «vodka, sauna e tanto lavoro». In Italia, sostenitore della terapia con idrossiclorochina è Matteo Salvini, come da lui dichiarato all'inizio di novembre in una intervista radiofonica.

⁸ Cfr. <http://retractiondatabase.org/RetractionSearch.aspx>, consultato 29.11.2020.

delle ragioni⁹ del ritiro. Così, solo di Desai e del suo gruppo si contano almeno sette contributi *retracted*, tutti con riferimento al coronavirus, all'Ivermectin, e all'Idrossiclorochina. Addirittura, cinque di questi sette, inoltre, sono stati pubblicati da Elsevier, generalmente considerato il più importante e accreditato editore al mondo nel settore medico.

C'è ragionevolmente da chiedersi se riviste meno prestigiose o meno esposte di *Lancet* siano altrettanto attente nel seguire ex post la sorte dei testi pubblicati o se, al contrario, i contributi scientifici contenenti errori, dati inattendibili, generalizzazioni forzate, *bias* e manipolazioni di vario genere non siano in realtà in numero ancora maggiore, soprattutto nelle condizioni di pressione e di urgenza come quelle che caratterizza l'emergenza di questi mesi. «Why – si chiedeva John Ioannidis, professore presso la Stanford School of Medicine, in un famoso articolo del 2005 – most published research findings are false?» (Ioannidis 2005). Vi è una crescente consapevolezza – scriveva allora Ioannidis (ivi, 2) – del fatto che, soprattutto in campo medico, «false findings may be the majority or even the vast majority of published research claims». Assai spesso i risultati non possono essere riprodotti, argomentava l'autore (Ioannidis 2005), tipicamente a causa della consolidata prassi per cui il livello di significatività formale o statistica delle ipotesi ($P < 0.05$) viene assunto come condizione sufficiente della ammissibilità dell'ipotesi stessa, laddove una quantità di fattori¹⁰, può agire invece sulla sua validità sostanziale. Questo senza neanche accennare alla possibilità da parte di un ricercatore – anche in perfetta buona fede – di modellare il proprio set di dati¹¹ in modo da raggiungere il fatidico $P < 0.05$ (Hankins 2013)¹².

In tempi di particolare pressione ciò inevitabilmente comporta una accelerazione inopportuna dei tempi della ricerca e la presentazione prematura di risultati non consolidati, come risultato (non solo di un genuino interesse per il benessere collettivo ma anche) della ricerca all'affermazione personale, della dinamica delle carriere e dei finanziamenti, nonché dell'accREDITAMENTO presso le istituzioni, i governi, l'opinione pubblica, la televisione e i *social*.

Se, dunque, forzare i tempi della *peer-review* delle riviste scientifiche non sembra una buona strategia, i *pre-print* o il materiale in *open access* rappresentano un altro immenso serbatoio di informazioni. I *pre-print* costituiscono tipicamente la versione non ancora *peer-reviewed* di un contributo che viene diffuso prima che il processo di valutazione tramite *referees* accreditati sia avviato o comunque concluso. I siti specializzati in cui postare i testi – come ad esempio *arXiv* per la matematica e la fisica, *bioRxiv* o *medRxiv* per la biologia e la medicina¹³ – funzionano almeno dai primi anni

⁹ «Error in analyses; results non reproducible, manipulation of image, unreliable data, duplication of article, false/forged authorship» e così via. È interessante notare, in margine, scorrendo i nomi degli autori degli articoli *retracted* un certo tasso di “recidività”: anche su questo punto cfr. Ritchie (2020).

¹⁰ «When the studies conducted in a field are smaller; when effect sizes are smaller; when there is a greater number and lesser preselection of tested relationships; where there is greater flexibility in designs, definitions, outcomes, and analytical modes; when there is greater financial and other interest and prejudice; and when more teams are involved in a scientific field in chase of statistical significance» (Ioannidis 2005, 1).

¹¹ Ad esempio, molto semplicemente, attraverso un certo modello di aggregazione delle variabili piuttosto che un altro.

¹² Sul medesimo tema cfr. Ritchie (2020), cap. 6, *Hype*.

¹³ *MedRxiv* si presenta come «an Internet site distributing unpublished eprints about health sciences. It distributes complete but unpublished manuscripts in the areas of medicine, clinical research, and related health sciences without charge to the reader. Such manuscripts have yet to undergo peer review and the site notes that preliminary status and that the manuscripts should not be considered for clinical application, nor relied upon for

'90, ma negli ultimi tempi hanno comprensibilmente guadagnato un grande incremento. Naturalmente, può accadere che il contemporaneo o successivo processo di peer-review porti a modifiche anche sostanziali rispetto alla versione postata, e i pericoli connessi a una diffusione prematura rimangono sensibili. Peraltro, il vantaggio dei *pre-print* consiste nel fatto di essere potenzialmente sottoposti a una platea di specialisti non solo assai più ampia di quella coinvolta nella *peer-review*, ma – quel che più conta – più composita e differenziata, non solo dal punto di vista disciplinare, anche da quello delle competenze e delle ipotesi teoriche di riferimento. Rispetto alla resistenza dei paradigmi condivisi nella *scienza normale* di cui parla Kuhn, o anche solo rispetto alle convinzioni – ineliminabili – dei singoli *referees*, questo maggior pluralismo di competenze, di saperi e di confronto teorico può certamente costituire un significativo *atout*. Il pericolo nasce quando un *pre-print* è inteso come definitivo, come puntualmente accade (Monato 2020)¹⁴.

Per quanto riguarda il materiale in *open access* – a parte i casi in cui i contributi postati siano a loro volta prevalentemente sottoposti a valutazione – i problemi sono forse più delicati.

«The emergence of the Internet has changed the landscape of academic publishing. Digitalization facilitated peer review, publishing procedures, and content retrieval. However, the majority of academic articles were brought behind pay walls, thus remaining inaccessible to a wider audience. This initiated another approach towards academic publishing in the early 1990s when the open access movement was conceived. Its protagonists, underlining the openness as a fundamental scientific ethos, launched open access publishing venues to provide free usage of scholarly content» (Shopovski, Sloboda 2020, 1)¹⁵.

La realtà dell'*open access* come nuova presunta frontiera dell'*ethos* della scienza non potrebbe trovare formulazione più esplicita, e gli autori – Jovan Shopovski e Brian Sloboda (2020) – insistono precisamente sull'emergenza del coronavirus come occasione per superare definitivamente gli ostacoli – soprattutto a loro avviso economici – che impediscono al più ampio pubblico la fruizione dei risultati scientifici. Si legge nel testo:

«A significant part of scholarly content still remains behind the pay wall due to reasons such as profit generation. However, the availability of scholarly content is under a novel and valuable change during the outgoing pandemic. The COVID-19 outbreak triggered initiatives for those publishers, who still resist to open-access model, to make the relevant research immediately available to the public» (Shopovski, Sloboda 2020, 2).

Per contro, la rigidità della *peer review* comporta una imperdonabile perdita di tempo e si configura come un

news reporting as established information. The site was founded in 2019 by Cold Spring Harbor Laboratory (CSHL), BMJ (a medical publisher), and Yale University. The server is owned and operated by CSHL. MedRxiv, and its sister site, bioRxiv, have been major sources for the dissemination of research on COVID-19. Since February, 2020 medRxiv indexed in PubMed». Cfr. <https://en.wikipedia.org/wiki/MedRxiv>, consultato il 29.11.2020.

¹⁴ Naturalmente vi è anche un altro pericolo, ancora più radicale, e cioè che gli autori dei *pre-print* postati siano persone prive di competenza specifica che intervengono comunque, e non senza conseguenze, nel processo globale. Così, ad esempio, a marzo è stato postato su *medRxiv* uno studio i cui autori - un ingegnere e un cardiologo - sostenevano che nel Regno Unito non si sarebbero contati più di 5700 decessi per coronavirus: già a maggio le vittime accertate erano più di 31.000. Cfr. <https://www.internazionale.it/notizie/graham-lawton/2020/05/11/scienza-studi-qualita>.

¹⁵ Si legge nell'editoriale dello *European Scientific Journal* di aprile 2020 (Shopovski e Sloboda 2020).

«Processo lento e inefficiente, che ha certamente un impatto negativo non solo sulle carriere accademiche dei ricercatori, che dipendono dalla pubblicazione dei risultati, ma sul processo di comunicazione, interno alla società, del sapere e dell'informazione» (Shopovski, Sloboda 2020, 2, trad. nostra).

Conclusioni: verso una trasformazione strutturale?

Se questo accenno particolaristico, un po' inaspettato, alla carriera dei ricercatori sembra stonare alquanto rispetto all'utopia della scienza collettiva, ci si può chiedere se l'emergenza, con l'accelerazione che ha imposto nei tempi di produzione, di valutazione e di diffusione, preluda a una trasformazione strutturale, di lungo periodo, delle caratteristiche dell'editoria scientifica e dello stesso lavoro scientifico. I tempi tradizionali della ricerca, in cui lo studioso controlla e ricontrolla i propri dati, si avvale dell'opinione di colleghi competenti, confronta accuratamente la letteratura e infine invia l'articolo a una rivista – magari dapprima alla più prestigiosa e poi a scalare nella gerarchia dell'*impact factor* – non si addicono certamente all'urgenza del contagio globale, di una pandemia che potrebbe non essere l'unica e che potrebbe esigere riaggiustamenti radicali dei modelli di azione. Le possibilità di circolazione delle informazioni aperte dall'*open access* sono indubbe¹⁶: si pensi, per fare un solo esempio, alla possibilità di collocare in *open access* i *dati primari* del contagio e delle sperimentazioni anziché (soltanto) i relativi papers. La diffusione e la velocità di circolazione, in ogni caso, non sono evidentemente abbastanza: alle cautele di produzione del sapere scientifico deve corrispondere una uguale cautela nella ricezione e nell'interpretazione – e nella gestione pubblica – di tale sapere.

Chi mai potrà leggere i titoli di questa sterminata biblioteca, ci si chiedeva poco sopra. In realtà, è appena il caso di osservare che leggere i titoli è davvero ben poca cosa e che occorre studiare, cogliere e sfruttare in profondità tutta l'informazione raccolta. Sembra plausibile immaginare un processo in cui questa possibilità per i ricercatori sia sempre più dipendente dalle procedure e dagli algoritmi del *data mining*: un'altra – non piccola né priva di rischi – ragione di cambiamento. La costruzione di modelli esplicativi e predittivi è d'altra parte compito essenziale dell'attività scientifica e fenomeni globali come la pandemia, con la straordinaria quantità di variabili casuali che implicano, ne moltiplicano la difficoltà quanto l'urgenza. Sebbene, infatti, – come da statistico ricordava George Box – tutti i modelli siano *falsi*, qualcuno risulta utile.

Riferimenti bibliografici

- Apuzzo M., Kirkpatrick D.D. (2020), *Covid-19 Changed How the World Does Science, Together*, in “New York Times”, 1 April 2020: <https://www.nytimes.com/2020/04/01/world/europe/coronavirus-science-research-cooperation.html>.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Frankfurt am Main, Erstaussgabe.
- Bobbio M. (2004), *Giuro di esercitare la medicina in libertà e indipendenza. Medici e Industria*, Einaudi, Torino.

¹⁶ A proposito di *open access* è inevitabile, a questo proposito, il rinvio ai lavori di Suber (2012), con l'avvertenza tuttavia che un elemento di distanza critica sarebbe certamente di aiuto.

- Bornmann L., Mutz R. (2020), *Growth Rates of Modern Science: A Bibliometric Analysis Based on the Number of Publications and Cited References*, in “Journal of the Association for Information Science and Technology”, LXVI, 11, 2215-22. DOI: 10.1002/asi.23329.
- Brainard J. (2020), *Scientists are drowning in COVID-19 papers. Can new tools keep them afloat?*, AAA Science, 13 May 2020, in: <https://www.sciencemag.org/news/2020/05/scientists-are-drowning-covid-19-papers-can-new-tools-keep-them-afloat>.
- Bucci E. (2020), *Cattivi scienziati. La pandemia della malascienza*, ADD Editore, Torino.
- Cima S. (2020), *Covid-19: laboratori di tutto il mondo, unitevi!*, in “Scienza in Rete”, 1 marzo 2020, in: <https://www.scienzainrete.it/articolo/covid-19-laboratori-di-tutto-mondo-unitevi/sergio-cima/2020-03-01>.
- CORD-19 (2020), *Covid-19 Open Research Dataset*, in: <https://www.semanticscholar.org/cord19>, consultato il 29.11.2020.
- Dusi E. (2020), *Vaccino AstraZeneca, l'errore della mezza dose diventa un caso: “Ora servono altri studi”*, in “La Repubblica”, 26 novembre 2020, in: https://www.repubblica.it/esteri/2020/11/26/news/regno_unito_coronavirus_ast_zeneca-oxford_ammettono_errori_nella_produzione_del_vaccino-275829718/.
- EPPI Center (2020), *COVID-19: living map of the evidence*, in: http://eppi.ioe.ac.uk/COVID19_MAP/covid_map_v7.html, consultato il 29.11.2020.
- Fildes N., Di Stefano M., Murphy H. (2020), *How a 5G coronavirus conspiracy spread across Europe*, in “Financial Times”, 16 April 2020, in: <https://www.ft.com/content/1eeddb71-d9dc-4b13-9b45-fcb7898ae9e1>.
- Fleck L. (1935), *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache*, Benno Schwabe & Co, Basel; tr. it., *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile e del collettivo di pensiero*, il Mulino, Bologna, 1983.
- Guerzoni M. (2020), *L'intervista - Coronavirus, Boccia: chi vuole riaprire ne sarà responsabile. E ora gli scienziati danno risposte chiare*, in “Corriere della Sera”, 13 aprile 2020, in: https://www.corriere.it/politica/20_aprile_13/boccia-chi-vuole-riaprire-ne-sara-responsabilee-ora-scienzati-diano-risposte-chiare-bd518522-7dc6-11ea-bfaa-e40a2751f63b.shtml.
- Hankins M. (2013), *Still not Significant*, in “Probable Error”, 21, april 2013, in: <https://mchankins.wordpress.com/2013/04/still-not-significant-2/>.
- Hao K. (2020), *Over 24,000 coronavirus research papers are now available in one place*, in “MIT Technology Review”, 16 March 2020, in: <https://www.technologyreview.com/2020/03/16/905290/coronavirus-24000-research-papers-available-open-data/>.
- Ioannidis J.P.A. (2005), *Why Most Published Research Findings Are False*, in “PLOS Medicine”, II, 8, 4. in: <https://journals.plos.org/plosmedicine/article?id=10.1371/journal.pmed.00201>. DOI: 10.1371/journal.pmed.
- Kuhn T.S. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago.

- Lo Conte M. (2020), *Coronavirus, per l'Oms ora è allarme «infodemia»*, in “Il Sole 24 ore”, 4 febbraio 2020, in: <https://www.ilsole24ore.com/art/corona-virus-l-oms-ora-e-allarme-infodemia-ACcWnTGB>.
- Lombardo C., Mauceri S. (2020), *La società catastrofica Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*, Franco Angeli, Milano.
- Marinelli A. (2020), *Prefazione*, in Lombardo C., Mauceri S., *La società catastrofica Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*, Franco Angeli, Milano: 11-14.
- Mauss M. (1923-1924), *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in “l'Année Sociologique”, seconde série, I; tr. it.. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 1965.
- McKenzie Alexander J. (2020), *Coronavirus and 5G towers: Why do people believe weird sh*t?*, in “LSE - Department of Philosophy, Logic and Scientific Method”, in: <https://www.lse.ac.uk/philosophy/blog/2020/05/19/coronavirus-and-5g-towers/>, consultato il 29.11.2020.
- Merton R.K. (1949-1957), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York.
- Monato (2020), *What you need to know about how coronavirus is changing science*, in “The conversation”, 5 May 2020, in: <https://theconversation.com/what-you-need-to-know-about-how-coronavirus-is-changing-science-137641>.
- Offord C. (2020a), *The Surgisphere Scandal: What Went Wrong?*, in “Science”, 1 Oct. 2020, in: <https://www.the-scientist.com/features/the-surgisphere-scandal-what-went-wrong--67955>.
- Offord C. (2020b), *Physician Behind Surgisphere Scandal Switches Medical Licenses?*, in “Science”, 23 Oct. 2020, in: <https://www.the-scientist.com/news-opinion/physician-behind-surgisphere-scandal-switches-medical-licenses-68085>.
- Osservatorio Scienza Tecnologia e Società (2020), *Gli italiani e il Coronavirus: i nuovi dati dell'Osservatorio*, Observa, 17 aprile 2020, in: <https://www.observa.it/gli-italiani-e-il-coronavirus-i-nuovi-dati-dellosservatorio/>.
- Pew Research Center (2020), *Science and Scientist Held in High Esteem Across Global Publics*, sept. 2020, in: <https://www.pewresearch.org/science/2020/09/29/science-and-scientists-held-in-high-esteem-across-global-publics/>.
- Quammen D. (2012), *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*, W.W. Norton & Company, New York.
- Ritchie S. (2020), *Science Fictions. Exposing Fraud, Bias, Negligence and Hype in Science*, The Bodley Head, London.
- Rudolf J. (2020), *The scientific method can't save us from the coronavirus*, in “Washington Post”, 23 April 2020, in: <https://www.washingtonpost.com/outlook/2020/04/23/scientific-method-cant-save-us-coronavirus/>.
- Shopovski J., Sloboda B. (2020), *COVID-19 Pandemic, the Value of Open Access to Research, and Role of Agile Peer Review*, in “European Scientific Journal”, XVI, April: 1-4. DOI: 10.19044/esj.2020.v16n10p1.

- Spiess P.C. (2020), *The (scientific) method amid the coronavirus madness*, in “Norwich University News Edition: Voices from The Hill”, <https://www.norwich.edu/news/voices-from-the-hill/2437-norwich-university-voices-hill-perspectives-project-coronavirus-covid-19>, consultato il 29.11.2020.
- Suber P. (2012), *Open Access*, The MIT Press, Cambridge.
- Subramanian S. (2020), *The Deep Conspiracy Roots of Europe’s Strange Wave of Cell-Tower Fires*, in “Politico Magazine”, in: <https://www.politico.com/news/magazine/2020/05/18/deep-conspiracy-roots-europe-wave-cell-tower-fires-264997>.
- Wakefield A.J. (1999), *MMR vaccination and autism*, in “The Lancet”, CCCLIV, 9182: 949-950. DOI: 10.1016/S0140-6736(05)75696-8.

Se il virus non è democratico. Squilibri di genere nella pandemia

Barbara Poggio

The Covid-19 pandemic has brought to light, exacerbating them, the structural and cultural weaknesses that have already characterized the gender structures in society. The paper offers a review of the different implications that the crisis has had on women and men from the point of view of lethality and health risks, occupational repercussions, care overload and the division of roles within families, violence domestic and recognition of rights, crisis management methods and involvement in defining future strategies. At the same time, the paper aims to show how this crisis could represent an opportunity to rethink the order and the dominant paradigms, in order to return a value to the dimensions of care, relationship and interdependence.

Introduzione

Le situazioni critiche e le catastrofi rappresentano da sempre ambiti di studio di particolare interesse per chi fa ricerca sociale, perché consentono di fare emergere le strutture e i processi che caratterizzano la quotidianità dell'esperienza, ma che, proprio per questo, non sempre risultano facilmente visibili. In particolare esse offrono la possibilità di mettere a nudo e osservare le contraddizioni, i paradossi e le asimmetrie che attraversano i contesti di ordinarietà della vita sociale e che da tali eventi vengono solitamente esacerbati.

La pandemia di Coronavirus che ha recentemente colpito il pianeta non rappresenta una eccezione in tal senso. Nonostante gli iniziali richiami circolati nei media al 'virus democratico' o al *great equalizer* (il grande livellatore), di fronte a cui gli individui sarebbero stati ugualmente vulnerabili, le molte rilevazioni, ricerche e analisi condotte sull'impatto e le ricadute sociali del Covid-19 hanno fin da subito evidenziato la presenza di profonde asimmetrie. Anche questa pandemia, infatti, come spesso avviene per gli eventi catastrofici, non ha colpito tutti allo stesso modo e soprattutto non ha prodotto le stesse conseguenze su persone e gruppi sociali diversi per genere, età, appartenenza etnica, classe sociale e ad altri fattori di differenziazione dell'esperienza degli individui. I dati via via rilevati nei vari territori attraversati dal contagio hanno consentito di evidenziare come, a essere maggiormente colpiti dalla malattia, fossero in realtà soprattutto alcune categorie, come le generazioni più anziane o le minoranze razziali, così come a pagarne le principali conseguenze sul piano socio-economico fossero i gruppi sociali più fragili e coloro che già si trovavano in condizioni di povertà e precarietà. Tra questi, i senzatetto e i carcerati (per i quali il leitmotiv *#iorestoacasa* è suonato fin da subito paradossale), ma anche le persone disabili che, in alcuni dei paesi più colpiti dall'epidemia e meno impreparati ad affrontarla, sono state escluse dalle cure intensive, o i figli di famiglie con minori risorse e disponibilità che non hanno potuto accedere alla didattica a distanza. La stessa esplosione negli USA delle proteste legate al movimento *Black Lives Matter* ha

rappresentato di fatto una conseguenza dell'impatto particolarmente drammatico della pandemia sulla popolazione afro-americana.

Uno degli ambiti in cui più evidente è apparso lo squilibrio nelle ricadute dell'emergenza Coronavirus, e su cui fin da subito si è concentrata l'attenzione di analisti e studiosi, ma anche del dibattito pubblico e mediatico, è quello relativo alle differenze di genere. Dai rischi di contagio e di letalità, all'esposizione professionale al virus, ai casi di violenza domestica, alle implicazioni sul piano lavorativo e familiare, all'accesso ai servizi legati alle questioni riproduttive fino alle modalità e agli stili di leadership di fronte alla crisi, innumerevoli sono le evidenze via via emerse, a conferma e riflesso delle molte asimmetrie di genere che ancora attraversano la società, pur con rilevanti differenze tra diversi territori e culture.

Questo contributo si propone di riprendere e approfondire alcune di queste articolazioni con particolare attenzione al contesto italiano, giungendo poi nella parte finale a enucleare alcune riflessioni in una prospettiva trasformativa.

1. *Un virus meno insidioso per le donne?*

Che il Coronavirus non colpisca in modo uniforme uomini e donne è una evidenza che si fa strada già nella prima fase dell'emergenza sanitaria in Cina. A metterlo in luce sono alcuni articoli pubblicati nei primi mesi del 2020 che analizzano dati relativi sia ai contagi che al grado di letalità del virus, rilevando la presenza di un rischio più elevato, rispetto a entrambi i fenomeni, da parte degli uomini (Chen *et al.* 2020; Mo *et al.* 2020). Analoghi risultati vengono successivamente osservati anche in Italia e via via negli altri paesi in cui l'epidemia si va diffondendo. Contestualmente iniziano a essere formulate le prime ipotesi, che in parte riportano a ragioni biologiche e alla diversa configurazione fisica di donne e uomini, ma che richiamano anche fattori comportamentali, interpretabili in relazione a dimensioni socio-culturali. Nel primo caso si fa riferimento a differenze ormonali e alla diversa produzione di estrogeni, che nelle donne (almeno fino alla menopausa) avviene in misura più consistente e rappresenta una barriera naturale nei confronti di diverse patologie, così come a ragioni genetiche, dovute al fatto che i geni che meglio controllano l'attacco del virus si trovano prevalentemente nel cromosoma X. Ciò fa sì che gli uomini, soprattutto quelli più anziani, presentino mediamente condizioni di salute peggiori (obesità, ipertensione, diabete, problemi polmonari...) rispetto alle donne e presentino quindi anche un maggior rischio di morte. Altre spiegazioni si focalizzano invece su comportamenti, abitudini e stili di vita. Tra i fattori critici si fa riferimento al fumo (in particolare nel caso cinese, dove il consumo di tabacco risulta molto diffuso tra gli uomini, mentre è quasi inesistente per le donne), ma anche alle diverse pratiche sul piano dell'igiene e della prevenzione: le donne si lavano più spesso le mani, usano maggiormente il sapone, sono più inclini ad affidarsi all'assistenza medica e a seguire le indicazioni di salute pubblica (distanziamento, utilizzo di mascherine e guanti). In entrambi i casi si tratta di difformità di comportamento che possono facilmente essere ricondotte alla presenza di pratiche sociali differenziate in base al genere.

Se le prime analisi si concentrano sui maggiori rischi per la popolazione maschile, non passa tuttavia molto tempo prima che si cominci a osservare una correlazione di segno opposto. Nel mese di aprile in Italia si registra infatti il sorpasso da parte delle donne sul numero complessivo di contagi, che riguarda in particolare la fascia di età compresa

tra i 20 e i 59 anni (dove le donne contagiate sono state più del 20% rispetto agli uomini), e anche uno squilibrio meno marcato sul piano della letalità del virus, in particolare al crescere dell'età. Rispetto a questo secondo punto, è utile richiamare l'approfondimento condotto dall'Istituto Cattaneo (2020), in cui vengono messi a confronto i dati relativi ai pazienti positivi al virus deceduti rispetto all'anno precedente. Gli esiti portano a ipotizzare che, in realtà, la forte sovrarappresentazione degli uomini deceduti a causa del Covid-19 sia attribuibile anche al maggior livello di ospedalizzazione rispetto alle donne, tra cui si rileva una più elevata proporzione di decessi in casa o all'interno delle RSA. Ma più ancora significativo è il dato relativo ai contagi professionali che mostra come le donne rappresentino la componente maggioritaria (71%) tra coloro che hanno contratto il virus sul lavoro (Inail 2020). Il fenomeno può essere spiegato come conseguenza dell'elevato grado di segregazione orizzontale di genere che connota il mercato del lavoro e che vede le donne particolarmente concentrate nei settori sanitario e della cura, lavori peraltro solitamente meno pagati e caratterizzati da condizioni contrattuali più precarie (Gesis 2020). Molti dei settori essenziali in cui si è continuato a lavorare a pieno ritmo durante il *lockdown* (dagli ospedali alle RSA, dalle farmacie ai servizi sociali, alle attività di pulizia, alla grande distribuzione alimentare) sono in effetti caratterizzati da un forte grado di femminilizzazione (Casarico, Lattanzio 2020), con inevitabili conseguenze in termini di maggiore esposizione delle donne ai rischi di contagio¹. Va peraltro ricordato che la rilevazione dei contagi è legata alla somministrazione dei tamponi, che è stata sicuramente più consistente tra il personale sanitario. È dunque probabile che la più consistente presenza di donne positive nella fascia di età compresa tra i 20 e i 59 anni rispecchi anche una conseguenza della diversa distribuzione occupazionale (Maglia 2020).

2. Pandemia e rischi occupazionali

Un ambito di particolare rilevanza sul piano delle implicazioni di genere dell'emergenza Covid-19 riguarda gli effetti della chiusura di molte sedi lavorative, così come il blocco di varie attività, tra cui anche quelle scolastiche e di assistenza dei bambini o la loro dislocazione presso le abitazioni individuali, grazie al supporto delle tecnologie digitali. Anche in questo caso le criticità emerse con la pandemia non rappresentano che l'inasprimento di condizioni di partenza già problematiche rispetto all'occupazione femminile in Italia, il cui tasso – prima dello scoppio della pandemia – era il più basso d'Europa (49,5%) (Ferrario, Profeta 2020).

Le misure di contenimento che hanno portato alla chiusura di gran parte delle attività economiche dei settori considerati “non essenziali”, così come delle scuole, hanno avuto (e si prevede continueranno ad avere) conseguenze pesanti sul lavoro delle donne. A differenza di quanto avvenuto nelle recessioni economiche del passato, che avevano colpito principalmente i settori cosiddetti “ciclici” (tra cui costruzioni, manifattura e trasporti), caratterizzati da una prevalenza di forza lavoro maschile, questa volta la crisi ha penalizzato soprattutto i settori definiti “anticiclici” e soprattutto

¹ Secondo l'indice di rischio settoriale messo a punto da Inail (2020) le donne sono maggiormente occupate in settori a rischio di contagio rispetto agli uomini (come servizi alla persona o ristorazione) con un divario di 5 punti percentuali sia nei settori a rischio medio-alto, che in quelli a rischio alto. L'8% delle donne occupate lavora nella classe di rischio più alta, rispetto al 3% dei colleghi uomini.

quelle attività in cui il rischio di contagio appariva più elevato a causa dei maggiori contatti interpersonali, come appunto i servizi di cura, ma anche quelli legati alla ristorazione, al turismo e alla vendita al dettaglio, che vedono una sovrarappresentazione femminile (Alon *et al.* 2020; Casarico, Lattanzio 2020; Del Boca *et al.* 2020; Inapp 2020). Peraltro, anche all'interno del settore manifatturiero, a essere colpite sono state alcune delle realtà a più alta specializzazione femminile, come il sistema della moda.

In conseguenza sia del *lockdown* che del crollo della domanda di produzione, molte aziende impegnate in questi settori si sono trovate a ridurre al minimo l'attività, facendo ricorso alla cassa integrazione, o addirittura a chiuderla, con l'elevato rischio di non riuscire poi a riaprirla. In tutti i paesi, compreso il nostro, l'incidenza della sospensione delle attività lavorative, della riduzione di orari e salari, così come della disoccupazione è apparsa più gravosa per le lavoratrici. Negli USA, già a marzo le statistiche mostravano come le richieste di sussidio di disoccupazione provenissero per il 59% da donne (Bureau of Labor Statistics 2020). Nel rapporto pubblicato da ILO sulle implicazioni del Covid rispetto al lavoro si osserva come la disoccupazione stia aumentando e al contempo la partecipazione diminuendo soprattutto per giovani e donne (ILO 2020). In Italia, alla riapertura della fase 2, dopo il *lockdown*, sono stati soprattutto gli uomini a rientrare al lavoro (72,4% rispetto al 27,6%), perché più presenti nelle attività manifatturiere che erano state sospese e che ora ripartivano, mentre le donne sono rimaste maggiormente bloccate tra i lavoratori "sospesi" (Casarico, Lattanzio 2020). A essere più colpite sono state soprattutto coloro che già si trovavano in condizioni di precarietà, tra cui in particolare le lavoratrici autonome, che sono state anche coloro che più forte hanno percepito il rischio di perdere il lavoro (SPSTrend 2020). A tutto ciò va aggiunto come i primi interventi di supporto al lavoro abbiano escluso proprio quelle categorie di lavoratrici, come badanti e domestiche, che operano nell'ambito delle attività più invisibili, per quanto essenziali, all'interno delle famiglie.

Un secondo aspetto da tenere in considerazione riguarda la rapida ed estesa conversione in remoto di molte attività lavorative (tra cui anche quella scolastica) cui si è assistito a seguito del *lockdown*. Una opportunità offerta dalle tecnologie digitali che, va tuttavia ricordato, ha protetto dal rischio occupazionale solo una parte della forza lavoro, di cui le donne sono state una minoranza, perché impiegate in misura più rilevante in attività non telelavorabili, come i servizi di alloggio e ristorazione, il commercio al dettaglio e la sanità (Basso, Barbieri, Scicchitano 2020). Ciò nonostante, è stata comunque significativa la quota di donne che ha potuto continuare a lavorare grazie al ricorso a forme e orari di lavoro flessibile, modalità solitamente annoverate tra gli strumenti in grado di favorire la conciliazione vita-lavoro e quindi di sostenere l'occupazione femminile. È però opportuno fare alcune precisazioni. La prima riguarda il diffuso ricorso all'espressione *smart working*, che appare in realtà fuorviante, perché le condizioni di lavoro che hanno caratterizzato questa fase sono piuttosto differenti da quelle che dovrebbero connotare il lavoro cosiddetto "intelligente" o "agile". In questo caso infatti – in cui sarebbe più opportuno parlare di *home working* involontario –, si è infatti lavorato continuativamente da casa per l'intera settimana, senza la presenza di accordi pregressi, senza una formazione dedicata, senza una chiara definizione degli orari, semplicemente spostando al

domicilio le attività che precedentemente venivano svolte in ufficio. Soprattutto, in moltissimi casi e per le donne in particolare, l'attività è stata portata avanti dovendosi occupare al contempo di figli e altri familiari da assistere, in conseguenza della chiusura delle scuole e di altri servizi di cura e assistenza o dell'impossibilità di appoggiarsi ai nonni, fino a quel momento risorsa fondamentale per molte famiglie italiane, che ora andavano tutelati e preservati dal rischio di contagio. Lavorare da remoto, senza magari avere la possibilità di isolarsi e senza avere qualcuno che si prende cura dei figli più piccoli comporta inevitabilmente un aggravio di affaticamento e stress. La situazione appare ancora più complicata nei casi di genitori single, condizione molto più diffusa tra le donne: una rilevazione condotta negli USA ha messo in luce come solo il 20% dei genitori single sia di fatto riuscito a organizzarsi per il telelavoro (Alon *et al.* 2020).

E veniamo al terzo fattore che ha condizionato l'esperienza lavorativa durante la pandemia, con specifiche ricadute in termini di genere e che rischia di avere conseguenze ancora più pesanti per il futuro. Per molte donne la crisi ha tuttavia generato un grave problema di conciliazione tra esigenze familiari e lavoro, invertendo il trend degli ultimi decenni che aveva visto una sempre più consistente esternalizzazione del lavoro domestico e di cura al mercato e alle agenzie pubbliche. Il *lockdown* ha reso difficile, e in molti casi impossibile, affidare all'esterno questo tipo di attività, il cui carico è andato a pesare sulle spalle dei genitori e delle madri in particolare (Hupkau, Petrongolo 2020). Se negli USA circa l'80% degli adulti che non hanno lavorato perché dovevano occuparsi dei bambini a casa da scuola o dall'asilo erano donne (Rhubart 2020), anche i dati relativi all'Italia mostrano come le attività domestiche e di cura abbiano continuato a gravare in misura più rilevante sulle donne, che già prima della crisi se ne occupavano in modo esclusivo, senza condivisione, nel 74% dei casi (IPSOS Mori 2019) e che, nel 27% dei casi, lasciavano il lavoro per prendersi cura dei figli. Una indagine condotta dalla Fondazione studi consulenti del lavoro (2020) ha rilevato che su 100 occupate con almeno un figlio con meno di 15 anni, 74 hanno lavorato ininterrottamente, rispetto a 66 uomini nella stessa posizione. La chiusura delle scuole e dei servizi educativi per l'infanzia ha aumentato in modo cospicuo l'impegno sul fronte del lavoro domestico e di accudimento dei figli più piccoli, ma anche di aiuto a quelli più grandi impegnati nella didattica a distanza, ridefinendo gli equilibri interni anche sulla base del tipo di settore in cui donne e uomini erano occupati e della divisione del lavoro già presente all'interno della famiglia. Per molte donne tutto ciò ha significato una doppia presenza in contemporanea, con un aumento sia in termini di estensione temporale che di densità di carico, vista la sovrapposizione dei compiti (oltre al lavoro, in presenza o in remoto, più cibo da preparare, più pulizie da fare, la necessità di supportare i figli in attività che prima venivano svolte altrove), senza peraltro poter fare conto sull'aiuto di altre figure (dai nonni alle baby-sitter). In linea con gli orientamenti precedenti, ci si aspetta peraltro che il congedo straordinario sia stato utilizzato molto più dalle madri che dai padri, nel momento in cui il sovraccarico di lavoro risultava insostenibile, con inevitabili conseguenze in termini di aumento del differenziale salariale.

L'aumento delle responsabilità di cura da parte dei genitori che lavorano ha fatto sì che molti abbiano modificato il loro orario di lavoro al fine di rispondere alle mutate esigenze di conciliazione. Dati provenienti da ricerche internazionali (Collins *et al.*

2020), ma anche dalle rilevazioni Istat, mettono in evidenza come le donne molto più degli uomini abbiano dovuto ridefinire orari e altri aspetti della propria occupazione (in Italia in misura tre volte maggiore rispetto agli uomini), con inevitabili implicazioni anche sul piano del divario salariale (Istat 2020b). Una indagine condotta da Del Boca *et al.* (2020) ha mostrato che il 68% delle donne lavoratrici con partner ha dedicato più tempo al lavoro domestico durante il *lockdown* rispetto a prima, il 29% lo stesso tempo, solo il 3% meno. Tra i partner solo il 40% ha dedicato più tempo, mentre la maggior parte (55%) non ha modificato il proprio comportamento in casa. Nelle coppie con figli il tempo per la cura è aumentato per il 61% delle donne e per il 51% degli uomini. Nel 45% dei casi gli uomini dichiarano di non aver modificato il proprio impegno. Nei casi in cui c'è una maggiore condivisione, l'impegno riguarda in prevalenza la cura dei figli più che il lavoro domestico. Da una indagine condotta da IPSOS (2020) su donne e cura a fronte della pandemia è emerso come 6 donne su 10 si siano trovate a gestire da sole famiglia, figli o persone anziane (rispetto al 21% degli uomini) e una donna su due abbia dovuto abbandonare piani e prospettive per il futuro immediato a causa dell'aumentato carico del lavoro. Il peso maggiore è gravato sulle donne nelle fasce di età 18-30 (85% delle intervistate ha dichiarato di dover fare tutto da sola) e 31-50 (71%).

Nel corso della pandemia il carico di lavoro domestico e di cura in Italia sembra essere aumentato sia per le donne che per gli uomini, ma per entrambe le attività l'aumento è stato molto più significativo per le donne, che hanno visto anche una diminuzione della capacità di contribuire al reddito familiare. Lo rileva una *survey* condotta dal Laboratorio SPSTrend, da cui si evince inoltre come la percezione che la crisi abbia favorito una maggiore condivisione dei compiti domestici sia in realtà più diffusa tra gli uomini che non tra le donne.

Il differente impatto dei carichi di cura su donne e uomini a fronte della pandemia non riguarda tuttavia solo le prime fasi, ma rischia di avere ripercussioni importanti anche sul medio e lungo periodo. Già nel momento in cui le persone hanno cominciato a rientrare al lavoro, si è potuto osservare come la persistente chiusura dei servizi educativi, scolastici e assistenziali abbia posto molte lavoratrici di fronte alla necessità di decidere tra lavoro extradomestico e impegno domestico (non retribuito) (Pavolini, Rosina, Saraceno 2000). Volgendo lo sguardo verso il futuro, appare ormai evidente che le ricadute della pandemia sul lavoro saranno molto pesanti. In particolare lo scenario è quello di una amplificazione degli squilibri a svantaggio della componente femminile, legato in particolare a dimensioni come la precarietà, le difficoltà di conciliazione dei tempi di vita, la mancanza di servizi di supporto (tra cui in particolare quelli per la prima infanzia), la maggiore rigidità del lavoro delle donne (Istat 2020b). In diversi paesi, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, che si caratterizzano per un grado minore di protezione del lavoro, l'aumento della disoccupazione femminile (in misura più consistente di quella maschile), soprattutto per coloro che lavorano in settori critici rispetto alla pandemia e in condizioni di maggiore precarietà, è stato portato all'attenzione molto presto. Anche nel nostro Paese sono ormai visibili i pesanti effetti dell'emergenza sulla condizione occupazionale delle donne. In particolare Villa e Bettio (2020) evidenziano una forte contrazione dell'occupazione e della disoccupazione e un aumento degli inattivi e degli scoraggiati particolarmente rilevante per le donne, soprattutto dal momento in cui dispositivi di sostegno come la

cassa integrazione in deroga verranno meno. I dati Istat relativi al secondo trimestre del 2020 registrano una diminuzione di 470mila unità tra le donne occupate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, di cui la maggior parte è composta da persone che erano occupate con contratto a tempo determinato, e un tasso di occupazione che ridiscende al di sotto della soglia del 50%, collocandosi al 48,4%. Il rischio è dunque che il trend – seppure lento – che negli ultimi dieci anni di crisi economica aveva visto una crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro italiano venga interrotto e invertito. In particolare l'Italia si contraddistingue per la forte riduzione di persone – e soprattutto di donne – che cercano attivamente lavoro, perché scoraggiate, fenomeno che può contribuire ad aumentarne la marginalità sociale.

Inoltre, la riduzione degli orari di lavoro delle donne può generare una “spirale discendente” che porta all'uscita dalla forza lavoro (Stone 2007) o a penalizzazioni in termini di carriera e di salario (Rhubart 2020). Una *survey* condotta in Italia da Pastori *et al.* (2020) ha messo in luce come il 30% delle donne con figli in età scolare abbia valutato l'opzione di lasciare il lavoro nel caso che i bambini non fossero tornati in aula nel nuovo anno scolastico e che il 65% ritenesse la didattica on line non compatibile con il lavoro.

3. Se il virus aumenta la violenza e riduce i diritti

Tra le ricadute sociali del Coronavirus, e in particolare tra le conseguenze delle misure di salute pubblica adottate per contenere l'epidemia, particolarmente drammatiche sono state quelle relative ai rischi di violenza sulle donne, così come alla riduzione dei diritti di accesso a servizi e tutele legate al corpo delle donne e alla riproduzione (dalla maternità all'aborto).

Per quanto riguarda il primo fenomeno, numerose ricerche e rilevazioni internazionali hanno mostrato come nel corso dell'emergenza sanitaria si sia registrato un notevole aumento dei casi di violenza domestica (UN Women 2020). La difficoltà di raccogliere dati su questi fenomeni è come noto elevata, tuttavia cominciano a essere disponibili rapporti e resoconti relativi a molti paesi che segnalano una crescita consistente di segnalazioni ai numeri antiviolenza, di chiamate e denunce alle autorità di pubblica sicurezza, così come di femminicidi. I dati pubblicati in Italia nel Dossier del Viminale sulla sicurezza e l'ordine pubblico hanno messo in luce come durante il periodo di *lockdown* siano aumentati del 76% gli omicidi in famiglia che hanno avuto donne come vittime (Ministero dell'Interno 2020).

È noto che in tempi di crisi economica o a seguito di grandi disastri la violenza familiare aumenta, soprattutto a causa del maggior livello di stress psicologico e finanziario e così come della crescente incertezza e della sensazione di perdita di controllo sulla propria vita (Muratori, Di Tommaso 2020). Tuttavia in questo caso la situazione è stata peggiorata dall'isolamento e dalla prossimità forzata con l'abusante per lunghi periodi di tempo (Istat 2020a). Le misure di contenimento finalizzate a limitare il rischio di contagio hanno tuttavia reso le donne vittime di violenza domestica ancora più vulnerabili. Sono diversi gli studi che mettono in evidenza come il rischio di violenza sia normalmente più elevato nei frangenti in cui le famiglie passano più tempo assieme, come i fine settimana e le vacanze (Boutilier *et al.* 2017, Bradbury-Jones 2020; Joshi, Sorenson 2010, Vazquez, Stohr, Purkiss 2005). Al contempo l'isolamento rappresenta un fattore aggravante rispetto alla violenza, perché

tende a facilitare l'abuso, rendendo più difficile la possibilità di chiedere e ottenere aiuto e supporto sociale a familiari, reti esterne o servizi (Senn 2015), così come è più improbabile che altri possano accorgersi di segni di abuso. È noto, peraltro, che l'impossibilità di parlare con altre persone delle violenze subite espone le donne a un più elevato rischio di subirle nuovamente. La stessa paura del contagio può di fatto limitare l'accesso ai servizi.

Nelle prime settimane di *lockdown* si è dunque registrato un calo molto rilevante (pari al 55,1%) delle chiamate ai centri antiviolenza e al numero nazionale antiviolenza e anche la modalità in cui esse venivano realizzate (sotto la doccia, sussurrando, chiuse in auto...) è apparsa condizionata dalla presenza dei partner abusanti (Muratori, Di Tommaso 2020).

Anche in questo caso la pandemia ha messo in luce criticità e limiti già esistenti sul piano delle politiche. Prima dell'emergenza le iniziative di contrasto alla violenza erano, infatti, basate prevalentemente su colloqui in sede e telefonate, mentre il ricorso a strumenti digitali era decisamente circoscritto (e tutt'al più limitato alla posta elettronica), se non inesistente. Con l'avvio della Fase 1 è stata avviata anche una campagna di informazione e sensibilizzazione via social, promossa inizialmente da militanti e associazioni impegnate nell'ambito della violenza di genere per segnalare l'apertura dei servizi antiviolenza, a cui hanno fatto seguito diverse campagne, private e pubbliche, per promuovere il 1522, ovvero il numero verde pubblico per sostenere e aiutare le vittime di violenze e *stalking*. A seguito di questa mobilitazione si è registrato un aumento delle richieste di aiuto del 73% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Istat 2020a).

Tra le conseguenze del livello crescente di violenza domestica vi è anche l'aumento delle gravidanze indesiderate, un fenomeno che ci consente di spostare l'attenzione e su un ulteriore fenomeno critico legato all'emergenza Coronavirus, ovvero la limitazione dell'accesso ai servizi di cura e assistenza per il parto, le patologie riproduttive e soprattutto per le interruzioni volontarie di gravidanza, sia a causa della rifocalizzazione delle strutture sanitarie verso le terapie Covid, sia per il tentativo portato avanti da paesi a guida autoritari e forze politiche conservatrici di approfittare dell'emergenza per limitare alcuni diritti delle donne (Muratori, di Tommaso 2020). La stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ha denunciato la drammaticità della situazione in diversi paesi, dall'Europa agli USA, in cui l'aborto è stato considerato come un servizio non essenziale, interrompendo l'offerta del servizio e respingendo le donne che ne facevano richiesta, con la diretta conseguenza di accrescere il numero di aborti clandestini (stimato intorno ai tre milioni di casi, con un rischio di morte per decine di migliaia di donne) (Cousins 2020). Anche in Italia molti ospedali hanno sospeso il servizio, seppure illegittimamente visto che la legge lo includerebbe tra le prestazioni essenziali, mettendo in ulteriore difficoltà un sistema già problematico per l'elevata presenza di personale medico e paramedico obiettore di coscienza (oltre il 70%, tra le più alte percentuali al mondo), che già normalmente costringe molte donne a spostamenti tra comuni e regioni (Di Tommaso, Muratori 2020). È in questo contesto che si è aggiunta anche una petizione di associazioni pro-vita al Ministero della Salute per chiedere di vietare l'aborto durante la pandemia.

4. *Chi governa la crisi e chi delinea il futuro*

In uno scenario complessivo che si profila, dunque, come particolarmente critico per le donne, è interessante segnalare un ulteriore fenomeno che introduce una differenziazione di genere e che ha cominciato a essere evidenziato dai media nel momento in cui l'epidemia si era ormai diffusa a livello globale. Si tratta del fatto che tra i paesi che apparivano più virtuosi rispetto alla gestione dell'emergenza, molti erano guidati da donne. È utile ricordare che nel mondo i paesi a guida femminile rappresentano una piccola minoranza (10 su 193), tuttavia tra quelli che via via venivano identificati come particolarmente incisivi ed efficaci nel contenimento del contagio o nella sua gestione (dalla Nuova Zelanda, a Taiwan, all'Islanda, alla Finlandia e alla Germania si caratterizzavano per essere in prevalenza guidati da leader donne) la sovrarappresentazione femminile è apparsa sorprendente. Ciò che si è osservato è che queste leader hanno saputo dimostrare la capacità di affrontare la pandemia con maggiore tempestività e originalità, in modo più democratico e inclusivo e con una più forte considerazione delle implicazioni di carattere sociale e psicologico. Dall'ampiezza e la gratuità dei programmi di *testing* (Germania, Islanda e Corea del Sud), all'individuazione di soluzioni innovative e intelligenti per contrastare il virus (Finlandia e Norvegia), all'attenzione nei confronti delle categorie più fragili e meno considerate o alla necessità di salvaguardare le relazioni più significative (Nuova Zelanda, Finlandia). Tuttavia, a spiegare questa correlazione non può certo essere il ricorso ad argomentazioni essenzialiste che attribuiscono le differenze osservate a caratteristiche naturali. Piuttosto le spiegazioni possono essere di matrice culturale. Da un lato le donne incontrano maggiori ostacoli nel loro cammino verso la leadership e questo fa sì non solo che la selezione sia maggiore, ma anche che possano essere maggiormente in grado di riconoscere le difficoltà delle minoranze e disponibili ad ascoltarle e a occuparsi di loro. Inoltre, la presenza di donne in posizioni di leadership è di solito un indicatore di una cultura politica più paritaria, che si riflette poi anche nelle politiche adottate. A tutto ciò si aggiunge anche un diverso atteggiamento nei confronti del virus: se da un lato i leader (prevalentemente uomini) che hanno gestito l'emergenza in modo più fallimentare hanno adottato atteggiamenti aggressivi e negazionisti (le metafore di guerra, il coronavirus come nemico da attaccare, la tendenza ad attribuire la colpa agli stranieri, il rifiuto di utilizzare i dispositivi sanitari e ad adottare comportamenti precauzionali), le leader di maggior successo hanno puntato sull'importanza di sfare sforzi comuni, su una accurata pianificazione che implicava restrizioni e sacrifici anche a lungo termine, su linguaggi non violenti e inviti a comportamenti di cura e prevenzione (l'igiene, l'importanza di restare a casa, l'utilizzo delle mascherine, l'importanza della quarantena).

Mentre osservatori internazionali rilevavano queste differenze e plaudivano ai modelli di gestione della crisi portati avanti da leader donne, nel nostro Paese prendeva invece vita un dibattito sulla composizione di genere dei numerosi organismi (comitati, task force e cabine di regia) costituiti al fine di gestire l'emergenza e riprogettare il futuro post-emergenza. Uno sbilanciamento che rispecchia la mappa complessiva del potere in Italia, dove gli incarichi istituzionali, così come le presidenze di organismi istituzionali e commissioni, sono ruoli ricoperti in amplissima maggioranza da uomini (Openpolis 2020). Una prima risposta a questa composizione profondamente squilibrata (al di sotto del 20%, ma con alcuni comitati, come quello tecnico-scientifico

della Protezione Civile, del tutto privi di donne), è stata la creazione di un comitato di sole donne presso il Ministero delle Pari Opportunità. Tuttavia, grazie all'ampia sollevazione di protesta nel Paese, si è proceduto all'integrazione di diverse esperte di genere femminile nelle diverse commissioni.

Conclusioni: Ritorno al passato o opportunità generativa?

Come si è cercato di argomentare nelle sezioni precedenti, la pandemia Covid-19 ha rappresentato una sorta di *backlash* rispetto al cammino di emancipazione sociale e civile delle donne. Tuttavia non sarebbe corretto affermare che le diseguaglianze emerse con particolare intensità sia durante il *lockdown* che nelle fasi successive siano un prodotto della pandemia, ma è piuttosto la pandemia che ha portato alla luce, inasprendole, le debolezze strutturali e culturali che già connotavano gli assetti di genere delle nostre società. La persistenza di fenomeni come la segregazione orizzontale e verticale, i differenziali salariali, le difficoltà di conciliazione, lo sfruttamento e il mancato riconoscimento del lavoro di cura sono il portato di ordini di genere tradizionali, riprodotti attraverso i processi di socializzazione, i modelli culturali veicolati dai media, le pratiche sociali e organizzative del mondo del lavoro, ma sono anche la conseguenza di più recenti trasformazioni, legate all'affermazione dell'agenda neoliberista. In questo scenario, la consapevolezza dell'importanza della parità e degli interventi per ottenerla e preservarla non appare ancora sufficientemente consolidata, per cui questo tipo di politiche tendono in molti casi ancora a essere considerate accessorie rispetto ad altre (se non addirittura, come sta accadendo in alcuni paesi a guida sovranista, giudicate pericolose e quindi da eliminare e censurare). Ne sono sintomo sia le risposte raccolte in alcuni paesi dall'*European Value Study* (EVS 2017), secondo cui quote ancora significative di persone (in Italia il 25,7%) ritengono che quando i lavori sono scarsi gli uomini dovrebbero avere la priorità, sia le evidenze relative a quanto avvenuto in occasione delle ultime crisi economiche, in cui l'adozione di misure di austerità ha portato a tagli rilevanti dei finanziamenti destinati alle politiche di equità di genere (servizi di cura, *work-life balance*, ecc.).

È questo il contesto in cui la pandemia si è sviluppata, agendo da catalizzatore di molte delle dinamiche descritte, in una direzione regressiva dal punto di vista degli equilibri di genere. Se sul piano dell'agire individuale la crisi ha così prodotto reazioni e comportamenti performativi che sembrano aver rinforzato i ruoli di genere tradizionali (Hennekam, Shymko 2020), da parte di chi ha in mano le leve del potere, soprattutto se portatore di visioni tradizionali, ha rappresentato un alibi per riproporre vecchi assetti, erodendo o addirittura cancellando alcune delle conquiste faticosamente conseguite nel passato. Tra i possibili scenari del post-pandemia, si va dunque pericolosamente delineando l'ipotesi di un ritorno al passato: una ulteriore amplificazione delle diseguaglianze di genere nel lavoro, il recupero di configurazioni più tradizionali nella divisione dei compiti e dei ruoli di genere, così come una spirale regressiva sul fronte dei diritti civili.

Al tempo stesso, tuttavia, la crisi può essere vista come una opportunità generativa (Cozza *et al.* 2020). Essa offre, infatti, l'opportunità di portare alla luce le distorsioni su cui gli attuali assetti sono costruiti e di ripensare l'ordine ereditato, rinegoziando gli equilibri tra sfera produttiva e riproduttiva, così come tra etica neoliberista del rischio (individuale) e etica della cura (collettiva), lavorando nella direzione di una società più

equa e inclusiva e aprendo spazi di trasformazione per stili di vita, di lavoro e di *governance* meno individualistici, più partecipativi e condivisi. Guardando in particolare al mondo del lavoro, è possibile tracciare alcune possibili traiettorie di cambiamento a partire dai fenomeni osservati. È ad esempio probabile che la forte spinta alla diffusione delle tecnologie digitali per il lavoro a distanza produca conseguenze anche sul futuro. Se è vero, come si è osservato, che la gestione del lavoro a distanza in questa fase ha presentato significative criticità da più punti di vista (dall'obbligatorietà, ai tempi, dalla conciliazione, alle infrastrutture, all'impreparazione) va tuttavia osservato che, se ben gestiti e progettati (e possibilmente combinati con altre modalità di lavoro, non solo a distanza), gli strumenti telematici possono rappresentare risorse utili per favorire la conciliazione vita-lavoro (così come anche su altri versanti, come quello della sostenibilità ambientale). Questo tipo di scenario richiede tuttavia l'affinamento di competenze e capacità di utilizzo, una gestione non esclusiva, ma combinata con altre modalità, oltre alla tutela di alcune garanzie, come quella alla disconnessione.

Un secondo fenomeno che potrebbe contribuire all'erosione di modelli di genere asimmetrici ha a che fare con la forte pressione, prodotta dall'emergenza sui partner delle donne che hanno continuato a lavorare nei settori rimasti attivi, ad assumere responsabilità primaria nella cura dei figli. Ciò ha in qualche misura rappresentato un fattore di ridefinizione dell'attuale squilibrio nella divisione del lavoro familiare e di redistribuzione dei compiti, per lo meno all'interno delle famiglie interessate, che potrebbe avere ricadute anche sul futuro (Hupkau, Petrangolo 2020).

L'esperienza della pandemia potrebbe inoltre produrre effetti positivi anche sul fronte delle politiche di contrasto alla violenza di genere, come in parte è già avvenuto, stimolando un ripensamento delle modalità e un potenziamento dei canali di raccolta delle segnalazioni, sia tramite un crescente ricorso alle risorse offerte dalle tecnologie digitali mirato ad ampliare la capacità di raggiungere una utenza il più ampia possibile, ma anche attraverso una più diffusa messa in rete e sinergia dei soggetti che operano in questo ambito. Al tempo stesso, le criticità registrate durante la pandemia hanno contribuito ad aumentare la consapevolezza rispetto al fenomeno della violenza domestica, a lungo rimasta sottotraccia rispetto ad altre tipologie di violenza, magari più facilmente strumentalizzabili da parte della politica per altri fini, e di conseguenza anche a evidenziare l'esigenza e l'opportunità di interventi in grado di lavorare sulla prevenzione, anche in una prospettiva di cambiamento culturale (si pensi ad esempio alle iniziative rivolte alle scuole per promuovere una maggiore parità di genere).

Sul piano dei diritti riproduttivi una opportunità messa in luce nel corso della pandemia potrebbe, infine, essere quella di lavorare sulle possibilità di accesso a forme di consulto sanitario e ginecologico a distanza.

Più in generale, tuttavia, la sollecitazione che andrebbe colta dalla crisi Covid-19, non solo nell'ottica di contrastare le spinte regressive, ma in una prospettiva generativa e trasformativa, in grado di favorire un cambio di paradigma e di agenda politica, sarebbe quella di restituire e riconoscere valore alle dimensioni della cura, della relazione e dell'interdipendenza, dimensioni che nel corso degli ultimi anni sono state sempre più sacrificate a favore degli imperativi di produzione e produttività, così come delle istanze di rischio e responsabilità individuale.

Se gli imperativi di distanziamento fisico posti dall'emergenza sanitaria hanno prodotto dinamiche di inasprimento delle distanze e delle disuguaglianze sociali, la crisi ha portato alla luce il profondo deficit di cura delle nostre società e il suo forte intreccio con la devalorizzazione delle competenze, del lavoro e dei diritti delle donne, così come dell'intera sfera della riproduzione sociale, nelle sue diverse articolazioni. È dunque a partire dal riconoscimento delle mancanze e delle criticità che già connotavano le configurazioni di pratiche su cui la pandemia si è innestata, e che le hanno consentito di aver un effetto tanto dirompente, che sarebbe importante ripartire. L'adozione di una strategia orientata al sistema più che al sintomo (Gesis 2020) dovrebbe passare per una riconfigurazione del tessuto sociale in grado di restituire valore al lavoro di cura, privilegiando l'attenzione alla vulnerabilità piuttosto che l'orientamento al rischio, in una prospettiva capace di considerare l'intersezione delle disuguaglianze e di dare nuova linfa a forme di agire collettivo e solidale.

Riferimenti bibliografici

- Alon T.M., Doepke M., Olmstead-Rumsey J., Tertilt M. (2020), *The Impact of COVID-19 on Gender Equality*, NBER Working Paper No. 26947, Aprile 2020.
- Basso G., Barbieri T., Scicchitano, S. (2020), *I lavoratori a rischio in Italia durante l'epidemia da COVID-19*, Banca d'Italia, Roma.
- Boutilier S., Jadidzadeh A., Esina E., Wells L., Kneebone R. (2017), *The connection between professional sporting events, holidays and domestic violence in Calgary*, University of Calgary, Calgary.
- Bradbury-Jones C. (2020), *The pandemic paradox: The consequences of COVID-19 on domestic violence*, in "Journal of Clinical Nursing", 29: 2047-2049.
- Bureau of Labor Statistics (2020), *The employment situation – March 2020*.
- Casarico A., Lattanzio S. (2020), *Nella "fase 2" a casa giovani e donne*, in "lavoce.info", <https://www.lavoce.info/archives/66106/nella-fase-2-a-casa-giovani-e-donne/>, 28 aprile 2020.
- Chen N., Zhou M., Dong X., Qu J., Gong F., Han Y., Qiu Y., Wang J., Liu Y., Wei Y., Xia J., Yu T., Zhang X., Zhang L. (2020), *Epidemiological and clinical characteristics of 99 cases of 2019 novel coronavirus pneumonia in Wuhan, China: A descriptive study*, in "The Lancet", 395, DOI: 10223:507–513.
- Collins C., Landivar L.C., Ruppner L., Scarborough W.J. (2020), *COVID-19 and the gender gap in work hours*, in "Gender, Work and Organization", 1-12, <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/gwao.12506>.
- Cousins S. (2020), *COVID-19 has "devastating" effect on women and girls*, in "The Lancet", 396(10247): 301-302.
- Cozza M., Gherardi S., Graziano V., Johansson J., Mondon-Navazo M., Murgia A., Trogal K. (2020) *Covid-19 as a breakdown in the texture of social practices*, in "Gender, Work and Organization", 1-19. DOI: 10.1111/gwao.12524.
- Del Boca D., Oggero N., Profeta P., Rossi M.C., Villosio C. (2020), *Prima, durante e dopo Covid-19: disuguaglianza in famiglia*, in "lavoce.info", <https://www.lavoce.info/archives/66645/prima-durante-e-dopo-covid-19-disuguaglianza-in-famiglia/>, 12 maggio 2020.

- Di Tommaso C., Muratori M.L. (2020), *Con la scusa del Covid-19 si nega il diritto all'aborto*, in "lavoce.info", <https://www.lavoce.info/archives/65840/con-la-scusa-del-covid-19-si-nega-il-diritto-allaborto/>, 21 aprile 2020.
- EVS (2020), *European Values Study 2017: Integrated Dataset (EVS 2017)*, GESIS Data Archive, Cologne. DOI: 10.4232/1.13560.
- Ferrario T., Profeta P. (2020), *COVID: un paese in bilico tra rischi e opportunità. Donne in prima linea*, Laboratorio Futuro Istituto Toniolo, http://laboratoriofuturo.it/wp-content/uploads/2020/05/LF_bilico_148x210R.pdf.
- Fondazione Studi Consulenti del Lavoro (2020), *Lavorare ai tempi del Covid-19*, Roma.
- Gesis (2020), *The COVID-19 crisis and gender inequality: new and old challenges for Europe*, Leibniz Institute for the Social Sciences, Leibniz.
- Hennekam S., Shymko Y. (2020), *Coping with the COVID-19 crisis: force majeure and gender performativity*, in "Gender Work and Organization", <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/gwao.12479>, 21 maggio 2020.
- Hupkau C., Petrongolo B. (2020), *Come cambia il lavoro con la pandemia*, in "ingenere.it", <http://www.ingenere.it/articoli/come-cambia-lavoro-pandemia>, 4 maggio 2020.
- ILO (2020), *Nota OIL COVID-19 e il mondo del lavoro: 4a edizione*, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_746008.pdf, 27 maggio 2020.
- Inail (2020), *Dossier Covid-19*, <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/sala-stampa/dossier-e-speciali/dossier-speciali-covid-19-2020.html>.
- Inapp (2020), *Covid-19: misure di contenimento dell'epidemia e impatto sull'occupazione*, https://oa.inapp.org/bitstream/handle/123456789/666/INAPP_Centra_Filippi_Quaranta_Covid-19_misure_di_contenimento_PB_17_2020.pdf?sequence=1&isAllowed=y, 22 agosto 2020.
- IPSOS (2020), *Donna e cura in tempo di Covid 19*, <https://www.weworld.it/indagine-ipsos/>.
- IPSOS Mori (2019), *International Women's Day 2019. Attitudine Globale verso l'uguaglianza di genere*, https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/publication/documents/2019-03/international_womens_day_2019_global_attitudes_towards_gender_equality.pdf.
- Istat (2020a), *Violenza di genere al tempo del Covid-19: le chiamate al numero verde 1522*, <https://www.istat.it/it/archivio/242841>, 17 agosto 2020.
- Istat (2020b), *Rapporto annuale 2020 – La situazione del Paese*, Istat, Roma.
- Istituto Cattaneo (2020), *La diversa vulnerabilità degli italiani di fronte al Covid-19*, <https://www.cattaneo.org/2020/04/11/la-diversa-vulnerabilita-degli-italiani-di-frente-al-covid-19/>, 22 agosto 2020.
- Joshi M., Sorenson S.B. (2010), *Intimate partner violence at the scene*, in "Evaluation Review", 34(2): 116-136.
- Laboratorio SPSTrend (2020), *Rapporto 4 Covid-19: Il prezzo pagato dalle donne*.

- Maglia E. (2020), *L'occupazione femminile dopo il Covid19*, in "ingenerere.it", 29 aprile 2020, <https://www.ingenerere.it/articoli/occupazione-femminile-dopo-il-covid19>.
- Ministero dell'Interno (2020), *Dossier Viminale 2020*, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2020-08/dossier_viminale_2020.pdf, 15 agosto 2020.
- Mo P., Xing Y., Xiao Y., Deng L., Zhao Q., Wang H., Xiong Y., Cheng Z., Gao S., Liang K., Luo M., Chen T., Song S., Ma Z., Chen X., Zheng R., Cao Q., Wang F., Zhang Y. (2020), *Clinical characteristics of refractory Covid-19 pneumonia in Wuhan*, in "Clinical Infectious Disease", 16 marzo 2020. DOI: 10.1093/cid/ciaa270.
- Muratori C., Di Tommaso M.L. (2020) *I segni della crisi sui corpi delle donne*, in "ingenerere.it", <https://www.ingenerere.it/articoli/i-segni-della-cri-sui-corpi-delle-donne>, 14 aprile 2020.
- Openpolis (2020), *Coronavirus, chi decide durante lo stato di emergenza*, https://www.openpolis.it/wp-content/uploads/2020/04/Report_Coronavirus_Le-mappe-del-potere.pdf, 25 agosto 2020.
- Pastori G., Mangiatordi A., Pagani V., Pepe A. (2020), *Che ne pensi? La didattica a distanza dal punto di vista dei genitori*, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R. Massa", Università degli Studi di Milano Bicocca, Milano.
- Pavolini E., Rosina A., Saraceno C. (2020), *Sostenere le famiglie, ora più che mai*, in "il Mulino", https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5257, 3 giugno 2020.
- Rhubart D. (2020), *Gender Disparities in Caretaking during the COVID-19 Pandemic*, in "Population Health Research Brief Series", <https://lernercenter.syr.edu/2020/06/04/ds-18/>, 4 giugno 2020.
- Senn (2015), *The enhanced, assess, acknowledge, act (EAAA) sexual assault resistance program*, University of Windsor, Windsor, Canada.
- Stone P. (2007), *Opting out? Why women really quit careers and head home*, University of California Press, Berkeley.
- UN Women (2020), *COVID-19 and ending violence against women and girls*, <https://www.unwomen.org/-/media/headquarters/attachments/sections/library/publications/2020/issue-brief-covid-19-and-ending-violence-against-women-and-girls-en.pdf?la=en&vs=5006>.
- Vazquez S.P., Stohr M., Purkiss M. (2005), *Intimate partner violence incidence and characteristics*, in "Criminal Justice Policy Review", 16, 1: 99-114.
- Villa P., Bettio F. (2020), *Gli effetti del Covid sull'occupazione femminile*, in "ingenerere.it", <https://www.ingenerere.it/articoli/effetti-covid-occupazione-femminile>, 4 giugno 2020.

La pandemia come campo di battaglia. Movimenti sociali durante il *lockdown* da COVID-19*

Geoffrey Pleyers

This article examines ways in which social movements have been impacted and responded in light of the COVID-19 pandemic. Between March and May 2020, lockdown measures put a halt to mass protests for democracy, and the virus spread became the only political focus and news headline. Far from disappearing, social movements have adapted to unexpected circumstances and been particularly active during this challenging period. The first section of the article provides an overview of grassroots movements initiatives to complete five roles. The second section focuses on the struggle over the meaning of the crisis. While progressive intellectuals and movements consider the COVID-19 pandemic opened opportunities to build a fairer world, they compete with reactionary, capitalist and state actors to shape the meaning of the crisis and the world that may come out of it. The intensity of social justice movements' initiatives during the lockdown may show the outlines of a global wave of movements, embodied in countless decentralized reactions to a global event that affected has shaken billions of human lives.

Introduzione

Il 2019 sarà ricordato come uno degli anni più attivi in termini di movimenti sociali e proteste di cittadini a livello globale. Otto anni dopo le rivoluzioni Arabe e l'occupazione di piazze in tutto il mondo, le proteste nel 2019 hanno preso la forma di regolari manifestazioni di massa durate per mesi. Cittadini provenienti da contesti molto diversi tra loro hanno manifestato insieme ad attivisti di differenti generazioni, da quelli che rivendicano il diritto ad una pensione dignitosa ai giovani in prima linea. Ovunque, hanno chiesto più democrazia, dignità, una società più giusta, e hanno denunciato le élite corrotte, la repressione, e il controllo dei principali canali mediatici. La pandemia di COVID-19 ha spezzato questa ondata globale di proteste. Non solo l'epidemia di coronavirus interrompe bruscamente le manifestazioni con cadenza settimanale; è stata anche usata dai governi per invocare l'unità nazionale e riguadagnare la legittimità¹. In mezzo a una crisi sanitaria senza precedenti, i cittadini cercano protezione e guida dai leader dei propri paesi e accettano misure eccezionali di controllo sociale. Un numero crescente di cittadini considera addirittura i governi autoritari come i più efficienti nel gestire la crisi².

Alcuni governi hanno approfittato dell'attenzione dei media sulla diffusione del virus per mettere a tacere attivisti (Lahbib 2020), censurare le critiche (Zhang 2020) o

* Una versione in lingua inglese del presente articolo è stata pubblicata sul *Journal of Civil Society*, n.3, 2020 con il titolo "Pandemic is a Battlefield. Social movements in the COVID-19 lockdown". Traduzione di Emanuele Toscano.

¹ Henley J. (2 Aprile 2020), *Democratic leaders win surge of approval during Covid-19 crisis*, in: "The Guardian". <https://www.theguardian.com/world/2020/apr/02/democratic-leaders-winsurge-of-approval-during-covid-19-crisis>.

² Garton Ash T., Zimmermann A. (6 Maggio 2020), *In Crisis, Europeans Support Radical Positions*, in: "Eupinion brief". <https://eupinions.eu/de/text/in-crisis-europeans-support-radicalpositions>.

prendere il controllo della stampa³ sotto la copertura delle misure di *lockdown*. Le rivendicazioni sollevate dall'ondata globale di proteste del 2019 sono più rilevanti che mai. Tuttavia, una sola questione ha monopolizzato tutta la copertura mediatica, i social media e le conversazioni quotidiane: la pandemia e le misure urgenti per tenerla sotto controllo. Tutto ad un tratto, sembra non esserci più posto per i movimenti sociali. Questo articolo mostra come i movimenti per la giustizia sociale⁴ siano stati in realtà particolarmente attivi durante questo periodo. In tutto il mondo, attivisti hanno focalizzato le loro energie nell'attuazione di cinque ruoli specifici: *le proteste* (che sono riemerse in alcuni paesi nonostante i rischi sanitari); *la difesa dei diritti dei lavoratori*; *il mutualismo e la solidarietà*; *il monitoraggio dei decisori politici e l'educazione popolare*. Questi cinque ruoli agiti dai movimenti durante la pandemia combinano pratiche e argomenti concreti con una dimensione cognitiva attraverso la quale interpretano la crisi e le forniscono significati specifici. Come mostrato nella seconda sezione dell'articolo, i movimenti progressisti affrontano attori reazionari, capitalisti e governi che cercano di imporre interpretazioni diverse della crisi per plasmare il mondo che ne verrà fuori.

Il periodo coperto da questo articolo va dall'11 marzo, quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha annunciato la pandemia da coronavirus, al 26 maggio, quando l'uccisione di George Floyd ad opera di un poliziotto bianco ha innescato una nuova ondata di proteste. Qualunque data è discutibile per delineare un'epoca. La maggior parte dei governi ha iniziato ad allentare le misure di *lockdown* a partire da metà maggio, nonostante molti paesi non avessero ancora raggiunto il picco pandemico, soprattutto in America Latina. Più che delle date specifiche, sono tre le caratteristiche che definiscono il periodo analizzato. (1) Il periodo di elevata diffusione del virus ha portato a misure di *lockdown* senza precedenti nella maggior parte dei paesi del mondo. Costituisce al contempo sia un'esperienza condivisa da miliardi di persone in tutto il mondo sia una sfida molto diversa affrontata in condizioni profondamente disuguali in termini di lavoro, alloggio e accesso alla salute (Rubin-Miller *et al.* 2020). (2) La diffusione del nuovo coronavirus e la sua mitigazione hanno oscurato qualsiasi altra questione politica o sociale. È diventato l'unico argomento dei dibattiti politici, sui mezzi di informazione sia mainstream che alternativi e nella maggior parte delle conversazioni quotidiane. (3) I movimenti sociali hanno affrontato una sfida ulteriore in quanto le manifestazioni hanno cessato di essere un'opzione in molti paesi, per problemi di salute pubblica o perché dichiarate fuorilegge.

La pandemia e il *lockdown* si sono verificati in un contesto storico specifico che ha profondamente influenzato i movimenti sociali. L'ascesa di leader populistici e un teso contesto geopolitico ha scosso le relazioni e le alleanze tra i governi e i propri cittadini. La democrazia liberale è ben lontana dall'essere l'unico regime o orizzonte condiviso.

³ Hungarian Helsinki Committee (31 Marzo 2020), *Emergency Law Gives Carte Blanche Powers to Government*. www.helsinki.hu/en/emergency-law-gives-carte-blanche-powers-to-government.

⁴ Una serie di altri movimenti è stata molto attiva nel periodo precedente l'epidemia di COVID-19 mantenendo alcune iniziative durante il *lockdown*, tra cui i movimenti ambientalisti, il "Friday for Climate" e i movimenti femministi.

1. *I movimenti sociali sotto la punta dell'iceberg*

Questo articolo traccia una panoramica dei ruoli giocati dai movimenti sociali durante questo periodo unico. Lo fa in una prospettiva teorica ed epistemologica che riguarda tre diversi dibattiti.

In primo luogo, mette in discussione la prospettiva limitata alle proteste di piazza propria dello studio dei movimenti sociali, suggerendo di prestare maggiore attenzione agli aspetti meno visibili dei movimenti sociali (Melucci 1985). Se focalizzare la propria attenzione sulle manifestazioni porta a considerare il *lockdown* come un periodo di latenza, una luce maggiore su forme meno visibili di azione mostra come i movimenti siano stati particolarmente attivi durante questo periodo. Nell'ultimo decennio, contributi significativi provenienti dall'esterno del campo degli studi sui movimenti sociali (Johansson, Vinthagen 2019) hanno mostrato l'importanza dell'attivismo nel quotidiano e la costruzione di circuiti solidali nelle comunità al di là delle cerchie di attivisti.

In secondo luogo, mentre la maggior parte delle ricerche sulle mobilitazioni si focalizza sulla dimensione nazionale, questo articolo prova a cogliere alcuni ruoli e sfide condivise dai movimenti per la giustizia sociale in diversi continenti. Alimenta una prospettiva globale sulla società civile (Anheier, Glasius, Kaldor 2001) che si oppone al nazionalismo metodologico e costruisce categorie analitiche transnazionali. Identificare le dimensioni globali di un movimento non deve essere confuso con l'omogenizzare attori e contesti o ignorare le dinamiche locali e nazionali. Questo contributo integra le prime analisi sui movimenti e sulla società civile pubblicati durante il *lockdown* e che si focalizzavano su iniziative locali e nazionali (cfr. Kavada 2020).

Infine, questo articolo affronta il dibattito corrente sugli esiti dei movimenti (cfr. Bosi, Giugni, Uba 2017), e in particolare sulla loro azione in tempi di crisi. Gli intellettuali e i movimenti progressisti ritengono che la pandemia di COVID-19 abbia aperto delle opportunità per la costruzione di un mondo più giusto. La seconda parte dell'articolo suggerisce una maggiore prudenza nel valutare gli impatti dei movimenti progressisti durante la crisi. Attingendo alle conseguenze della crisi finanziaria del 2007-2008, invita a prendere in considerazione la battaglia sul significato della crisi. Si costruisce a partire da due prospettive teoriche. Seguendo gli approcci "cognitivo" e culturale", considera la produzione di senso (Eyerman, Jamison 1991), di conoscenza (Sousa Santos 2019) e di narrazioni (Polletta 1998) come una funzione cruciale dei movimenti sociali. Mentre la ricerca in questa prospettiva si è focalizzata principalmente sui movimenti progressisti, l'articolo si basa su una prospettiva relazionale, tenendo conto dei "contro-movimenti" (Polanyi 1944). Attori progressisti, capitalisti e reazionari competono per imporre differenti narrazioni della crisi e del mondo che da essa può scaturire. Come sostenuto da Jasper (2012), anche i governi degli Stati agiscono come attori influenti all'interno di questa arena.

L'articolo mette insieme dati e analisi raccolti in diversi continenti in inglese, spagnolo, portoghese e francese. Si basa su tre tipi di fonti. (1) L'articolo si basa su media locali, nazionali e internazionali consultati durante il periodo di *lockdown* (da marzo a maggio 2020). Le informazioni sono state controllate consultando almeno due fonti sui casi riportati. (2) Siti di organizzazioni di movimenti e reti di attivisti, pubblicazioni online, *webinar* e social media sono state fonti essenziali in quanto la

crisi sanitaria ha favorito un'ulteriore digitalizzazione delle loro azioni e delle loro modalità organizzative. (3) Anche gli scienziati sociali sono stati particolarmente produttivi durante i primi mesi dell'epidemia. Hanno evidenziato le dimensioni sociale e politica della crisi. Le politiche pubbliche sulla salute e le disuguaglianze sociali contano almeno tanto quanto il modo in cui il nostro corpo reagisce alle conseguenze letali del virus.

2. I movimenti sociali durante il lockdown

Ci si potrebbe aspettare che questo difficile momento sia se non altro un periodo di latenza, un tempo tra due fasi attive in cui gli attivisti ritornano alle loro vite private in attesa della fine del *lockdown* per tornare poi nelle strade e alle attività di movimento. Una panoramica sulle iniziative dei movimenti in diversi paesi mostra come questi siano stati invece particolarmente attivi nell'assumere cinque ruoli principali nel periodo del *lockdown*.

2.1. Proteste

La pandemia ha intensificato i problemi sociali denunciati dai movimenti popolari nell'ultimo decennio. Le disuguaglianze si sono accentuate in quanto le persone povere e le minoranze sono state maggiormente contagiate dal virus (Rubin-Miller *et al.* 2020). La corruzione e l'inefficienza dei governi nell'affrontare la crisi ha provocato migliaia di morti aggiuntive. Le politiche di austerità e lo smantellamento del Welfare State e degli ospedali pubblici così come la fine dell'assistenza sanitaria per tutti hanno avuto conseguenze drammatiche.

In quei paesi teatro di massicce ondate di protesta prima del *lockdown*, gli attivisti ribadiscono che le manifestazioni sono solo state "sospese" e che sarebbero tornati in strada non appena la diffusione del virus fosse tornata sotto controllo.

La repressione nei confronti degli attivisti e delle proteste non si è interrotta durante il *lockdown*. La polizia di Hong Kong ha mantenuto alta la pressione sugli attivisti, e il governo cinese ha limitato le libertà civili nella regione a statuto speciale. In Turchia, i prigionieri politici sono stati lasciati in carcere durante l'epidemia di COVID-19 mentre migliaia di altri prigionieri sono stati rilasciati per contrastare la diffusione del virus.

La maggior parte degli attivisti ha atteso la fine del *lockdown* per unirsi a incontri e proteste. In alcuni paesi, hanno ripreso le proteste durante il *lockdown*, nonostante i rischi sanitari e il divieto di riunirsi. Il primo maggio, attivisti hanno protestato in piazza in diverse città tra cui Gerusalemme, Atene e Santiago, rispettando il distanziamento sociale. A Hong Kong, i manifestanti sono riscesi in strada a maggio, mobilitati dalle minacce del governo centrale cinese di estendere le sue leggi repressive sull'isola⁵. In Libano, anche la rivolta dei cittadini contro le élite politiche è ripresa durante il *lockdown*, questa volta diffondendosi dalla città settentrionale di Tripoli. Ha riunito attivisti attraverso slogan quali *The COVID will not kill the revolution* e le famiglie colpite dal *lockdown* affermano che "la fame è più mortale del COVID-19" (Kassir 2020). In Ecuador, gli studenti sono tornati in piazza l'11 maggio per protestare

⁵ Davidson H. (26 Maggio 2020), *China's military says it is prepared to protect security in Hong Kong, as protests grow*, in: "The Guardian". <https://www.theguardian.com/world/2020/may/26/chinas-military-says-it-is-prepared-to-protect-security-in-hong-kong-as-protests-grow>.

contro i tagli ai fondi per l'istruzione superiore. Alla fine dello stesso mese, in migliaia si sono uniti alle manifestazioni contro la cattiva gestione della pandemia da parte del governo e contro le politiche neoliberali che aveva intenzione di implementare⁶. In Cile, il divieto di riunirsi durante il *lockdown* non ha impedito ai manifestanti di incontrarsi il venerdì in "Piazza della Dignità", epicentro del movimento di rivolta. Il 18 maggio, anniversario del settimo mese di proteste dei cittadini, "le proteste della fame" hanno affrontato la polizia nei quartieri popolari di Santiago, in quanto molte persone non avevano entrate e nessun supporto da parte dello Stato per dar da mangiare alle proprie famiglie.

2.2. Iniziative della forza lavoro e scioperi

Rinchiudersi e lavorare da casa è un privilegio e in quanto tale non è stato accessibile a tutti. Molti non si sono potuti permettere di sospendere il proprio lavoro a causa delle precarie condizioni economiche o in quanto "lavoratori essenziali" in settori che non si sono fermati durante la pandemia. Dai lavoratori del settore sanitario a quello dei trasporti e dei lavoratori dei supermercati, molti hanno portato avanti le proprie mansioni con grande senso di responsabilità, incoraggiati dall'improvviso riconoscimento del loro ruolo nella società. Purtroppo, le dimostrazioni quotidiane di supporto da parte della popolazione non hanno compensato la mancanza di protezione materiale sul lavoro o i bassi salari per i lavori richiesti. Un insieme di scioperi e azioni hanno perciò avuto luogo durante il *lockdown*.

La pandemia ha generato nuove forme di sfruttamento. Chi può permettersi di stare a casa ordina prodotti e servizi attraverso le reti, mentre è in *smart working*, e le nuove classi sfruttate devono esporsi per portare tali prodotti e servizi nel confort delle loro case. In questo contesto, i lavoratori "essenziali" ma a basso salario hanno pagato un pedaggio elevato.

Come hanno dimostrato Beppe De Sario, Daniele Di Nunzio e Salvo Leonardi (2020) per il caso italiano, l'azione sindacale ha combinato forme conflittuali d'intervento, come gli scioperi per denunciare l'esposizione dei lavoratori al virus o le loro condizioni di lavoro, con la contrattazione collettiva e proposte che hanno incontrato il consenso dello Stato e di molte aziende.

Negli Stati Uniti, interruzioni del lavoro hanno avuto luogo quotidianamente durante il *lockdown*. La maggior parte di queste azioni sono state organizzate da dipendenti non sindacalizzati, e non sono state perciò considerate "scioperi" dai sindacati e nelle statistiche nazionali ufficiali. Nei primi mesi della pandemia, c'è stata una raffica di proteste dei lavoratori direttamente collegate alla pandemia, tra cui petizioni, campagne di pressione attraverso lettere, dimostrazioni e scioperi⁷. Il successivo aumento del tasso di disoccupazione, tuttavia, ha reso le azioni conflittuali relative al lavoro e alla contrattazione più complicate⁸. Comunque, segni di un nuovo slancio nella sindacalizzazione e nell'organizzazione dei lavoratori sono stati confermati durante l'estate. Nuove alleanze di lavoratori sono sorte in settori chiave, soprattutto

⁶ (25 Maggio 2020), *Desafían al Gobierno y al COVID-19 para protestar*, in: "El Heraldo", <https://www.elheraldo.com.ec/desafian-al-gobierno-y-al-covid-19-para-protestar/>.

⁷ Freeman J. (7 Aprile 2020), *Pandemics Can Mean Strike Waves*, in: "The Jacobin", <https://www.jacobinmag.com/2020/04/coronavirus-pandemic-strike-wave-spanish-flu>.

⁸ Bradburyenlarge A. (14 Aprile 2020), *Threats and Opportunities: What's the Post-Crisis Forecast for Workers?*, in: "Labor Note".

tra i lavoratori operanti nelle nuove tecnologie, in internet e nella *gig economy*. Come ha riassunto un lavoratore della logistica Amazon: «Ciò che è diverso in questo momento è che le persone si percepiscono connesse, dipendenti e responsabili l'uno dell'altra – ingegneri informatici, lavoratori dei magazzini, corrieri della logistica, clienti, vicinato»⁹. I lavoratori della logistica di Amazon hanno guadagnato molta attenzione mediatica per essersi organizzati durante la pandemia, con il loro comitato organizzativo nazionale ora conosciuto come “Amazonians United”¹⁰.

Dall'inizio della pandemia, sindacati e comitati dei lavoratori hanno giocato un ruolo chiave nell'informare i lavoratori riguardo la minaccia rappresentata dal virus, domandando protezioni sanitarie nei luoghi di lavoro¹¹. Correndo tuttavia dei rischi. Diversi leader sindacali locali sono stati licenziati dopo aver informato che alcuni colleghi avevano contratto il COVID-19¹².

Ovunque nel mondo, i sindacati hanno dovuto adattarsi rapidamente per fronteggiare una situazione inedita. Come sottolinea un rapporto della Fondazione di Vittorio sul caso italiano:

«Le organizzazioni sindacali hanno dovuto rinnovare le loro modalità di azione per adattarsi a un contesto di distanziamento fisico, adottando pratiche online per ogni pratica di azione collettiva: assemblee, gruppi di lavoro, riunioni, corsi di formazione, comunicazione e informazione, denuncia e mobilitazione fino ad arrivare alla stipula dei protocolli e degli accordi» (De Sario, Di Nunzio, Leonardi, 2020, 41).

Michelle Ford (2020) constata lo stesso in Indonesia, dove i sindacati hanno deciso di cancellare le manifestazioni per limitare la circolazione del virus, ma hanno condotto con successo campagne mediatiche, evidenziando le implicazioni per la salute e la perdita di posti di lavoro durante la pandemia, difendendo i servizi pubblici e i diritti dei lavoratori.

I lavoratori non hanno scioperato solamente per difendere i propri diritti e la propria salute. Alcuni hanno richiesto che i propri datori di lavoro usassero lavoratori inattivi e risorse per combattere la pandemia. Gli operai della Ford e della General Electric in Michigan e in Indiana si sono mobilitati con successo affinché due fabbriche convertissero la produzione per la costruzione di ventilatori di cui vi era un disperato bisogno per i pazienti infetti da COVID-19¹³.

Scioperi dei lavoratori della logistica hanno avuto luogo in ogni parte del mondo. I lavoratori dei supermercati hanno organizzato brevi scioperi per rivendicare un bonus per i rischi di infezioni e per il pesante carico di lavoro mentre il settore della distribuzione ha registrato record di vendite durante il *lockdown*.

⁹ Citato in Tyler Sonnemaker Tyler, Akhtar Allana (21 Luglio 2020), *New Tech Labor Movement Unites Office and Gig Workers After Protests*, in: “Portside”, <https://www.portside.org/2020-07-21/new-tech-labor-movement-unites-office-and-gig-workers-after-protests>.

¹⁰ Amazonians (11 Maggio 2020), *How Amazon Workers Are Organizing for the Long Haul*, in: “Labor Note”.

¹¹ Herzmarkenlarge J. (24 Aprile 2020), *Safety: Bosses Want to Fix the Worker, Unions Want to Fix the Job*, in “Labor Note”. Sainato M. (19 Maggio 2020), *Strikes erupt as US essential workers demand protection amid pandemic*, in: “The Guardian”, <https://www.theguardian.com/world/2020/may/19/strikes-eruptus-essential-workers-demand-better-protection-amid-pandemic>.

¹² Feeley Dianne (10 Aprile 2020), *Auto Union Official Fired for Warning about COVID-19*, in: “Labor Note”.

¹³ Ferrari K. (13 Aprile 2020), *GE Workers Protest, Demand to Make Ventilators*, in: “Labor Note”.

In altri paesi, infermieri e lavoratori del settore sanitario hanno scelto altri modi per esprimere le loro istanze. In Francia sono stati appesi striscioni alle finestre degli ospedali, domandando maggiore giustizia sociale e denunciando le conseguenze delle politiche di austerità negli ospedali pubblici. A Bruxelles, i lavoratori degli ospedali hanno voltato le spalle in modo ostentato all'arrivo del Primo Ministro, inscenando "un muro del disonore". L'azione ha avuto una certa eco nei media e nel dibattito pubblico. Le loro istanze sindacali hanno beneficiato di un ampio margine di legittimazione tra la popolazione e hanno portato ad ottenere con successo un aumento salariale e migliori condizioni di lavoro. In Italia, l'associazione "Medicina Democratica" al fine di difendere il settore della sanità pubblica e i suoi lavoratori ha protestato online e sui balconi così come hanno fatto i cittadini, appendendo messaggi di sostegno sui balconi delle loro case (Tassinari, Chesta, Cini 2020).

Scioperi e contenziosi si sono sviluppati anche in settori che hanno visto incrementare precarietà e impoverimento. Uno "sciopero globale degli affitti" è stato lanciato ad aprile, sostenuto in tutti i continenti dalle organizzazioni per il diritto alla casa. A New York, le associazioni per il diritto alla casa hanno ottenuto moratorie sugli sfratti (Krinsky, Caldwell 2020).

2.3. *Solidarietà*

In questo periodo di crisi, movimenti popolari, organizzazioni di base e cittadini hanno assunto un ruolo di primo piano nell'implicarsi in un sostegno reciproco, provvedendo ai bisogni di base e alla solidarietà all'interno delle proprie comunità e oltre. In questo periodo di distanziamento sociale e di isolamento, i movimenti sociali costruiscono legami (Della Porta 2020).

Sforzi di solidarietà sono stati compiuti nei luoghi di lavoro. Tra i più significativi c'è la decisione del sindacato dei camionisti di Chicago "Teamster 705" di allocare fino a 2 milioni di dollari provenienti dal loro fondo per gli scioperi per estendere i benefit sanitari ai membri licenziati durante la crisi pandemica¹⁴.

Volontari e organizzazioni locali della società civile sono stati in prima linea nel fronteggiare l'epidemia di coronavirus. Mentre la maggior parte dei cittadini lasciava le proprie case solamente per comprare cibo, volontari si sono organizzati per riaprire centri sociali autonomi per i senzatetto (Cassilde 2020) e organizzare distribuzione di cibo per i migranti (Zajak, Stjepandić, Steinhilper 2020) o nei quartieri popolari (Woods 2020) dove lo Stato non era presente. Organizzazioni femministe sono state particolarmente attive nel far luce sull'incremento della violenza domestica durante il *lockdown*, mobilitando le istituzioni su questa tragedia e fornendo alloggi solidali alle vittime.

Ovunque nel mondo movimenti dal basso hanno messo in piedi gruppi locali per il mutuo soccorso per aiutare il vicinato alle prese con la pandemia e per evitare l'auto-isolamento. Confrontandosi con la mancanza di servizi pubblici e di attenzione alle favelas durante la pandemia, le associazioni di abitanti degli slum di *Paraisópolis*, la seconda favela più grande di San Paolo, hanno eletto 420 "presidenti di strada" ognuno dei quali si occupa di circa 50 abitazioni. Hanno il compito di monitorare i residenti che hanno sintomi COVID-19 o necessitano di cure mediche e di identificare famiglie

¹⁴ www.tdu.org/chicago_local_705_members_vote_on_using_strike_fund_for_h_w_in_crisis.

con reddito basso o nullo e che soffrono la fame¹⁵. Svolgono anche un ruolo cruciale nella circolazione di informazioni sul virus e sulla comunità tra il vicinato. Il gruppo di mutuo soccorso di *Paraisópolis* ha anche messo in piedi un sistema di ambulanze, ingaggiato medici e organizzato la produzione e distribuzione di oltre 10.000 pasti al giorno.¹⁶ Presso “*Alemão*”, il più vasto complesso di favelas di Rio de Janeiro, società civile e organizzazioni di movimenti sociali tra cui “*Ocupa Alemão*”¹⁷, i media attivisti popolari “*Voz das Comunidades*” e le organizzazioni per il diritto alla casa hanno creato un consiglio cittadino per gestire la pandemia¹⁸. Questa rete di mutuo aiuto si è posta tre obiettivi: aumentare la consapevolezza all’interno della comunità per prevenire la diffusione del virus; produrre, raccogliere e distribuire cestini alimentari, saponi e protezioni sanitarie; richiedere programmi pubblici dedicati alle favelas. In un’altra favela di Rio, il gruppo “*Morador Monitor*” organizza visite di casa in casa, al fine di identificare le necessità di cibo e dispositivi igienici e di protezione e organizzarne la distribuzione. Il gruppo mira inoltre a sensibilizzare e raccogliere statistiche sul contagio da COVID-19, dato che le statistiche nazionali e le politiche pubbliche non includono la maggior parte delle favelas.

Benché meno diffusi in Europa, migliaia di gruppi di mutuo soccorso sono sorti nei quartieri delle città europee durante la pandemia. I vicini si sono presi cura gli uni degli altri condividendo la spesa o le liste di prescrizioni mediche, facendo telefonate amichevoli a persone isolate o portando a spasso il cane a chi era impossibilitato. Solamente nel Regno Unito si sono costituiti oltre 4000 “gruppi COVID-19 di mutuo soccorso”¹⁹. Queste reti sono quasi interamente organizzate dal basso e concentrate a livello locale e di quartiere (Kavada 2020). Si sono largamente basate sui social media per organizzarsi durante il *lockdown* e in condizioni di distanziamento sociale. Poster, volantini e conversazioni sono indispensabili per raggiungere quella generazione di vicini meno connessa. Far parte di un gruppo solidale di vicinato è anche un processo di apprendimento individuale e collettivo. Partecipanti attivi imparano a organizzarsi dal basso, spesso in modo orizzontale e diventando esperti di un nuovo uso dei social media.

In un’emergenza come quella della diffusione del coronavirus, attivisti e movimenti si sono concentrati sui bisogni immediati e su forme di solidarietà concreta. Ciò sottrae energia alle richieste di cambiamento strutturale e di azioni conflittuali? I camionisti dirottano risorse economiche che potrebbero essere utilizzate per scioperare per la giustizia sociale per espandere l’assistenza sanitaria per alcuni dei loro membri? I gruppi di mutuo soccorso contribuiscono “all’addomesticamento” dei movimenti sociali (Glasius, Lewis, Seckinelgin 2004) e la loro progressiva integrazione nel

¹⁵ Guimarães, J. (21 Maggio 2020), *Segunda maior favela de SP faz autogestão para combater a Covid-19*, in: “Alma Preta”. <https://almapreta.com/editorias/realidade/segunda-maior-favela-desp-faz-autogestao-para-combater-a-covid-19>.

¹⁶ Langlois, J. (1 Maggio 2020), *Paulo’s favelas are running out of food. These women are stepping in*, in: “National Geographic”. <https://www.nationalgeographic.com/science/2020/05/coronavirusbrazil-sao-paulo-favelas-running-out-of-food-women-stepping-in/>.

¹⁷ ‘Occupy Alemão’ è nata nel 2013, ispirata da *Occupy Wall Street* e con l’obiettivo di promuovere solidarietà e cambiamento sociale all’interno della favela.

¹⁸ Ribeiro, G. (22 Marzo 2020), *Coronavirus: Comunidades criam gabinetes de crise e usam funk para ajudar na prevenção*, in “Globo Extra”. <https://extra.globo.com/noticias/rio/coronavirus-comunidades-criam-gabinetes-de-crise-usam-funk-para-ajudar-na-prevencao-24321336.html>.

¹⁹ <https://covidmutualaid.org/local-groups/>.

sistema sociale come “prestatori di servizi” (Kriesi 1996)? Contribuiscono alla depoliticizzazione dei movimenti?

Negli ultimi trent'anni, piccoli coltivatori e movimenti indigeni del Sud globale hanno mostrato come comunità, solidarietà locale e pedagogia popolare possono essere i pilastri di una emancipazione collettiva e una resistenza al capitalismo globale (Escobar 2018). Ciò mette alla prova la separazione tra attivismo e vita quotidiana e l'attenzione degli studi sui movimenti sociali alle proteste e alle azioni conflittuali. Le azioni nel quotidiano sono infatti sempre state una parte essenziale dei movimenti sociali, sia per il movimento operaio (Thompson 2016) che per i movimenti femministi.

La maggior parte delle persone non ha preso parte ai gruppi di mutuo soccorso con uno scopo politico o di attivismo, e la maggior parte dei gruppi evita connessioni con partiti politici. Ciò non significa che non abbiano una dimensione politica. Dai quartieri abitati dalla classe media alle baraccopoli, un *leitmotiv* simile risuona nei discorsi dei partecipanti e nell'autorappresentazione dei gruppi di mutuo soccorso: «non è beneficenza, ma solidarietà» (Gravante, Poma 2020). «Non si tratta di persone più ricche che salvano le persone povere, ma dell'essere insieme per affrontare il virus e la crisi»²⁰. Il coordinamento Mutuo Soccorso COVID-19 UK spiega chiaramente sul suo sito:

«Il mutuo soccorso non ha come obiettivo “salvare” le persone. Si tratta piuttosto di metterle insieme, in uno spirito solidale, per supportarsi e prendersi cura a vicenda gli uni degli altri (...). Con mutuo soccorso si intende un gruppo di persone che si organizza per rispondere ai propri bisogni, un'organizzazione orizzontale, in cui ogni tutti gli individui sono forti allo stesso modo. Nei progetti di mutuo soccorso non ci sono leader o “comitati direttivi” non eletti; ci sono solamente un gruppo di persone che lavorano tra loro come pari²¹».

Il mutuo aiuto non è infatti riducibile alla sola consegna di pacchi alimentari al vicinato. Questi gruppi (ri-)generano un senso di comunità e di “comunanza” in cui i cittadini si auto-organizzano, ricostruiscono tessuti sociali e vivono il proprio quartiere in modo differente. Hanno creato modi di vita alternativi basati sulla relazione reciproca. Intessere relazioni sociali tra vicini al di là del divario etnico gioca un ruolo fondamentale in un periodo di recrudescenza del razzismo. Infatti, “la solidarietà è prima di tutto la costruzione di relazioni sociali differenti” (Laville 2016). In un mondo dominato da interessi egoistici e dall'iper-individualismo, prendersi cura degli altri e stabilire relazioni conviviali interpersonali e di solidarietà attiva ha una dimensione prefigurativa. Sono diventate una parte fondamentale dell'attivismo e un contributo cruciale dei movimenti popolari contemporanei.

La storia recente ha mostrato come le reti e le iniziative solidali di cittadini possono essere i semi di futuri processi e rivoluzioni democratiche. In Messico, i sociologi hanno considerato la solidarietà tra i cittadini dopo il devastante terremoto del 1985 come l'inizio del processo di democraticizzazione (Zermeño, Gutiérrez Lozano, López Aspeitia 2002). Migliaia di cittadini si auto-organizzarono per compensare l'incapacità di uno stato corrotto. Più recentemente, Bayat (2010) ha mostrato l'importanza della

²⁰ Un attivista di “Ayuda Mutua Ciudad de México” (Mutuo aiuto Città del Messico), Webinar “Viralizar la solidaridad”, 21 Maggio 2020.

²¹ <https://covidmutualaid.org/faq/>.

solidarietà locale e della resistenza quotidiana nei quartieri in tutto il mondo arabo. Sono state le fondamenta su cui sono cresciute le rivoluzioni del 2011. Mentre la maggior parte degli studiosi di movimenti si concentrano su azioni conflittuali e di protesta, Johansson e Vintagen (2019) suggeriscono che il cambiamento politico e sociale di lungo termine accade con maggior frequenza mettendo in campo e tenendo in piedi pratiche alternative piuttosto che attraverso proteste e rivoluzioni armate. Sarà così in questo caso? Le infrastrutture create dai gruppi di mutuo soccorso saranno mobilitate da movimenti futuri? Qualunque sia il loro impatto sui regimi politici e sulle politiche istituzionali, questi gruppi di mutuo aiuto hanno già modificato il modo di vivere nei loro quartieri e di migliaia di cittadini.

2.4. Monitoraggio dei decisori politici

Società civile e movimenti sociali agiscono anche come *organi di controllo* delle politiche pubbliche e dei governi. Sin dall'inizio dell'epidemia di COVID-19, gli esperti nei movimenti sociali e gli intellettuali hanno prodotto competenze alternative, report e analisi che hanno esaminato il modo in cui i governi hanno affrontato i rischi sociali e sanitari. In un periodo di emergenza con una concentrazione di potere nei governi e nei Capi di Stato, il monitoraggio dello Stato e delle sue politiche è un aspetto fondamentale delle società democratiche (Keane 2009). Hanno mostrato come la diffusione del virus è profondamente collegata con le disuguaglianze sociali e hanno prodotto report in cui analizzano l'impatto delle politiche di austerità sugli alloggi o sugli ospedali pubblici. A New York, la *Association for Neighbourhood and Housing Development* ha mostrato quanto precisamente l'incidenza di COVID-19 tracci la geografia dei quartieri con maggioranza di persone di colore e con gli affittuari che pagano più del 30% del loro reddito per la propria abitazione (Afridi, Walters, 2020). Come evidenziato da Beck (2005, 442), il potere «è fondato sul come i fatti siano sistematicamente passati sotto silenzio e negati dai capi di Stato così come dai grandi gruppi». I contropoteri cercano di fare luce su queste realtà (Sousa Santos 2019). Gli esperti dei movimenti progressisti hanno monitorato con attenzione l'allocatione dei finanziamenti pubblici volti a fronteggiare la crisi. Hanno evidenziato come, negli Stati Uniti, dei 2 mila miliardi di dollari del pacchetto di “misure di aiuto, sicurezza e sostegno contro il coronavirus”, solo il 9% è stato destinato ai servizi pubblici, di cui il 5% agli ospedali e solamente 450 milioni di dollari alle mense, mentre 500 miliardi sono andati alle grandi aziende, inclusi 58 miliardi al settore del trasporto aereo. In Europa, attivisti esperti hanno denunciato la priorità attribuita al salvataggio delle compagnie aeree mentre facciamo i conti con una crisi ambientale. Le associazioni europee di cittadini hanno efficacemente fatto pressioni per impedire alle società che ricevono aiuti dai programmi di sostegno COVID-19 di pagare dividendi ai loro azionisti. Attivisti esperti e organizzazioni della società civile propongono “pacchetti di aiuto alternativi” le cui misure si focalizzano sulla giustizia sociale e la transizione ecologica piuttosto che sugli interessi delle società²².

Gli esperti della società civile giocano anche un ruolo cruciale nel monitorare le lobby e i loro interessi sui decisori politici. Durante la pandemia, la ONG “*Corporate Europe*

²² Si veda, ad esempio, la petizione di ATTAC Francia per un Sistema di tassazione più equo per finanziare i servizi pubblici e di contrasto al virus, cfr. <https://france.attac.org/se-mobiliser/que-faire-face-au-coronavirus/article/petition-plus-jamais-ca-signons-pour-le-jour-d-apres>.

Observatory” (McArdle, Tansey 2020, 43) ha pubblicato un report in cui mostra che: «l’industria farmaceutica controlla miliardi di fondi per la ricerca europea e rende meno prioritario l’interesse pubblico» nelle iniziative europee. Raccolgono prove che la principale lobby dell’industria farmaceutica europea si è opposta con successo al finanziamento per lo sviluppo di tecnologie mediche per affrontare i coronavirus ad opera della Iniziativa Europea Medicina Alternativa.

Organizzazioni per i diritti umani e i movimenti popolari hanno anche raccolto prove di violenze delle forze dell’ordine durante il *lockdown*. Nelle filippine, ONG e preti progressisti hanno raccolto informazioni su uccisioni extragiudiziarie, divenute meno visibili durante il *lockdown*. In Francia, 34 sindacati e organizzazioni della società civile hanno denunciato “l’impunità delle forze di polizia e la moltiplicazione di violenze e umiliazioni nei quartieri popolari”²³.

2.5. Educazione popolare e politicizzazione

Infine, l’educazione popolare e la sensibilizzazione è forse il ruolo più potente dei movimenti, in quanto la pandemia è combinata con una “infodemia” (Zarocostas 2020), una diffusione di informazioni false, *fake news* e teorie cospiratrici.

Media attivisti popolari, movimenti anarchici²⁴, sindacati e gruppi di mutuo aiuto producono e diffondono informazioni sul virus, riguardo le precauzioni sanitarie da adottare, dove trovare aiuto e come organizzarsi a livello di vicinato. Le reti di mutuo soccorso sono efficaci alternative alle reti informative. Nelle favelas brasiliane, i gruppi di mutuo soccorso si battono per contrastare la campagna condotta dal presidente Bolsonaro volta a minimizzare l’impatto della pandemia. Diffondono le raccomandazioni dell’Organizzazione Mondiale della Sanità attraverso striscioni posti all’entrata delle favelas²⁵, arte di strada, video, articoli, immagini e persino attraverso la musica funk²⁶. In aggiunta ai social media, i media attivisti “Maré online” hanno messo in piedi una campagna di informazione trasmessa dagli altoparlanti dei veicoli, volantini distribuiti nelle chiese, tra le associazioni e le attività commerciali²⁷.

Reti nazionali e internazionali di movimenti sono attivamente coinvolte nella condivisione di esperienze e analisi attraverso piattaforme online e social media. Spazi virtuali e forum sono stati organizzati da movimenti dal basso in diversi continenti per condividere esperienze e analisi. Un esempio è il *Viral Open Space*, un social forum online per connettere risposte positive all’attuale crisi globale “che include seminari, condivisione di esperienze e arte”²⁸.

²³ <https://solidaires.org/La-colere-des-quartiers-populaires-est-legitime>.

²⁴ Ad esempio, *Surviving the Virus: An Anarchist Guide*, si veda Gravante, Poma (2020).

²⁵ Santiago R. (25 Marzo 2020), *Na pandemia, descaso do governo impacta mais a favela*, in “Ponte Jornalismo”. <https://ponte.org/raull-santiago-na-pandemia-descaso-do-governo-impactamais-a-favela>.

²⁶ Redação Jornal de Brasília. (25 Marzo 2020), *Criatividade e união ajudam favelas no combate ao novo coronavírus*. <https://jornaldebrasil.com.br/brasil/criatividade-e-uniaoajudam-favelas-no-combate-ao-novo-coronavirus/>.

²⁷ www.Mareaonline.org.br.

²⁸ www.viralopenspace.net.

3. *Lo scontro sul significato della crisi*

3.1. *Interpretare la crisi*

I cinque ruoli interpretati dai movimenti durante la pandemia combinano pratiche e argomentazioni concrete con una dimensione cognitiva attraverso cui interpretano la crisi e la inquadrano in un modo che apre spazi per alternative future. Attraverso ognuno di questi ruoli, gli attori sociali aumentano la consapevolezza pubblica, propongono visioni del mondo, o mettono in atto pratiche alternative al modello dominante. Le *proteste* mantengono le istanze dei movimenti all'ordine del giorno e mettono in discussione la prospettiva consensuale delineata dal governo. Le *azioni conflittuali* per difendere i diritti collettivi dei lavoratori nei settori che si sono rivelati essenziali per la società durante questa crisi, ma il cui contributo è di solito poco riconosciuto, ci ricordano che il virus penetra in società profondamente disuguali e amplifica queste disuguaglianze. Gruppi di vicinato per *il mutuo soccorso* forniscono una prospettiva della crisi "dal basso" e offrono esempi concreti di ricostruzione di tessuti sociali basati sulla solidarietà concreta. Attraverso il *monitoraggio* delle politiche di governo e la condivisione di analisi attraverso le attività di *educazione popolare*, la società civile e i movimenti mostrano una prospettiva molto differente in contrapposizione alla centralità degli stati e dei governi nella gestione della crisi che domina i media mainstream.

L'interpretazione della crisi non è né una funzione riservata agli intellettuali di movimento né un compito separato dai ruoli svolti dai movimenti. I movimenti popolari producono conoscenza radicata nell'esperienza vissuta e nelle pratiche alternative (Sousa Santos 2019) tanto quanto la conoscenza esperta. Ognuno di questi cinque ruoli introduce dibattiti e riflessioni, sfida l'egemonia dell'ordine mondiale che è data per scontata. Così facendo, i movimenti contribuiscono all'abilità della società di trasformare se stessa, "per autoprodursi" con maggiore consapevolezza, come sostenuto da Alain Touraine (1973).

Ogni ambito dei movimenti incorpora la pandemia nella sua meta-narrazione o "cornice cognitiva" (Snow, Benford 2002). Alcuni mostrano la pandemia dal punto di vista delle disuguaglianze urbane, altri da una prospettiva intersettoriale, mostrando come donne e minoranze siano particolarmente colpite dal *lockdown* e devono maggiormente farsi carico del cruciale compito dell'assistenza nelle famiglie, nelle comunità e negli ospedali pubblici²⁹. Ovunque nel mondo, intellettuali progressisti collegano la pandemia alle devastazioni del capitalismo ("il capitalismo è il vero virus" è diventato uno slogan virale sui social media) e alla crisi ambientale. I movimenti popolari dell'America Latina inquadrano la crisi nelle loro meta-narrazioni, dovute alla convergenza di movimenti indigeni, femministi, ambientali e di giustizia sociale nel corso dell'ultimo decennio: «l'emergenza rivela le profonde crisi sociali, politiche e ambientali che ci troviamo a fronteggiare. Dietro la crisi sanitaria, vi è una crisi di civiltà».³⁰ Reti internazionali di movimenti popolari aspirano a superare queste

²⁹ Hirsch, A. (7 Maggio 2020), *After coronavirus, black and brown people must be at the heart of Britain's story*, in: "The Guardian". <http://www.theguardian.com/commentisfree/2020/may/07/coronavirus-black-brown-people-britain-ethnic-minorities>.

³⁰ Montserrat Sagot, Seminario Online "Coronavirus y disputas por lo público y lo común en América Latina", CLACSO, ALAS and ISA, April 2020. <https://youtu.be/pOFQl5esLf8>.

divisioni aprendo spazi per un “dialogo globale per un cambiamento sistemico”³¹ e costruire analisi internazionali.

Interpretare il momento è una posta in gioco cruciale per i movimenti sociali in tempo di crisi. La pandemia di coronavirus comprende sia una serie di fatti che nessuno può negare sia una realtà sociale che è reinterpretata diversamente da ciascun attore sociale (Berger, Luckmann 1966). Queste interpretazioni attingono e rinforzano visioni del mondo e convinzioni preesistenti. È quindi fuorviante pensare che la crisi comporti di per sé un cambiamento sociale od una specifica politica economica. Come dimostrato dal sociologo della scienza Boudon (1989), la “verità” delle teorie economiche ha più a che fare con la capacità di uno specifico gruppo di attori di forgiare un consenso provvisorio che con la loro sempre ampiamente discutibile validità scientifica. Formare un “consenso provvisorio” intorno alla narrazione relativa alla crisi dovuta al COVID-19 è la posta in gioco più alta per i movimenti sociali. L’abilità degli attori sociali di evidenziare le questioni poste dalla contingenza storica, e imporre una loro interpretazione della crisi e della sua visione soggiacente della società e della razionalità economica può preparare il campo per nuove politiche su questioni economiche, sociali e democratiche. Quindi, come sostenuto dal ricercatore e attivista latino-americano Arturo Escobar, per i movimenti popolari in tempo di pandemia «è cruciale a questo punto avere delle narrazioni riguardo altri modi di vita, e averle subito pronte»³².

3.2. Aprire orizzonti per futuri alternativi

Quando i movimenti sociali rivendicano che “un altro mondo è possibile”, per riprendere lo slogan del World Social Forum, gli attori dominanti impongono l’idea che “non c’è alternativa” al loro ordine del mondo. Anche nella crisi generata dal coronavirus, i difensori dello status quo hanno inquadrato il “ritorno alla normalità” come la ragione per riunirsi dietro la loro leadership e la loro prospettiva. I capi di governo hanno invocato l’“unità nazionale”³³ tenendo insieme decisori politici, aziende, lavoratori e popolazione in tempi di emergenza. Gli attivisti insistono all’opposto, sostenendo che la realtà che presentano come “normale” è parte del problema e non è la via di uscita possibile. “La vostra normalità è il nostro problema” c’è scritto su un graffito a Santiago del Cile. «Niente potrebbe essere peggio di un ritorno alla normalità», sostiene l’attivista globale indiana Arundhati Roy³⁴.

I movimenti per la giustizia globale e gli intellettuali progressisti sostengono che la crisi debba essere considerata come un momento di rottura che porterà cambiamenti significativi nelle nostre vite, nelle nostre società, nel nostro mondo. Ricercatori-attivisti e movimenti hanno disegnato innumerevoli scenari di “futuri possibili”. La maggior parte vede l’emergenza pandemica come la conferma e l’inasprimento delle crisi da loro denunciate nei loro lavori precedenti, inquadrandola come la crisi della

³¹ <https://systemicalternatives.org/2020/04/29/global-dialogue-for-systemic-change>.

³² “Coronavirus y disputas por lo público y lo común en América Latina”, Seminario online organizzato da CLACSO, ALAS e ISA, 9 Aprile 2020. <https://youtu.be/pOFQIsesLf8>.

³³ Il primo discorso di Emmanuel Macron sul virus ha avuto come titolo: “Una Francia unita è la nostra migliore risposta al periodo problematico che stiamo affrontando con il COVID-19. Ce la faremo. Tutti insieme”. <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2020/03/12/adresse-aux-francais>.

³⁴ Roy, A. (3 Aprile 2020), Arundhati Roy: “The pandemic is a portal”, in “Financial Times”. www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca.

globalizzazione delle multinazionali, del capitalismo (Amadeo 2020), dell'Antropocene (Kothari *et al.* 2020) o una crisi di civiltà (Escobar 2020). Attivisti e intellettuali hanno evidenziato la necessità di un altro modello di società dopo la pandemia che possa fornire agli individui migliori condizioni di vita e di lavoro, che affronti le ineguaglianze sociali e rafforzi i sistemi sanitari pubblici.

3.3. *Primi successi?*

Nel culmine della pandemia, i movimenti per la giustizia sociale sono riusciti a diffondere alcune di queste argomentazioni al di là dei circuiti degli attivisti. La pandemia ha scosso i dogmi economici che hanno governato il mondo per decenni (Teivanen, Huotari 2020). Dopo anni di austerità nei servizi pubblici, i governi hanno generosamente speso per mitigare gli effetti della pandemia e della crisi economica. L'interventismo degli Stati nel settore economico sta crescendo, e diversi governi discutono di una ri-localizzazione della produzione di "beni essenziali". Chi ha promosso tagli ai fondi degli ospedali pubblici ora prende parte agli applausi quotidiani per supportare medici e infermieri. Angela Merkel, Emmanuel Macron e Boris Johnson hanno tutti sostenuto di considerare il welfare state e gli ospedali pubblici come elementi cruciali dell'identità nazionale dei rispettivi paesi.

Fino al febbraio 2020, il Presidente francese Emmanuel Macron ha implementato programmi di austerità negli ospedali pubblici e non ha risposto alle richieste sollevate da medici e infermieri che hanno portato avanti il più lungo sciopero del settore nella storia della Francia. I suoi ambiziosi "piani di riforma" puntavano a ridurre l'intervento dello Stato nell'economia per risparmiare sui settori dei pubblici servizi. A partire da metà marzo 2020, ha considerato medici e infermieri degli ospedali pubblici come eroi nazionali. Lo Stato ha finanziato massicciamente gli ospedali durante l'emergenza e il presidente ha giurato che ci sarebbero stati significativi cambiamenti nelle politiche pubbliche dopo la crisi³⁵. Macron lo ha giurato: «Il giorno dopo... non ci sarà un ritorno al giorno prima³⁶ (la pandemia)», «Dobbiamo mettere in discussione il modello di sviluppo in cui il nostro mondo è stato implicato per decenni»³⁷. Fervente difensore del libero mercato, Macron ora parla di "sovranità economica", accorda massicci prestiti a "imprese nazionali" chiave e considera l'opzione della nazionalizzazione. La pandemia potrebbe avere successo lì dove uno dei maggiori e prolungati scioperi generali nella storia della Francia ha fallito: abbandonare la riforma delle pensioni ormai pronta per essere conclusa.

I discorsi di Emmanuel Macron fanno eco alle dichiarazioni di dodici anni fa di un altro Presidente francese, nelle prime fasi successive alla crisi finanziaria globale. Il 23 ottobre 2008, Nicolas Sarkozy ha dichiarato che «l'ideologia della dittatura del mercato e del superamento del pubblico è morta con la crisi finanziaria»³⁸. Gli attivisti

³⁵ Mauduit, L. (12 Aprile 2020), *Retraites, hôpital: la troublante conversion d'Emmanuel Macron*. *Mediapart*. <https://www.mediapart.fr/journal/france/120420/retraites-hopital-latroublante-conversion-d-emmanuel-macron>.

³⁶ Presidenza della Repubblica, (16 Marzo 2020). Discorso ai Francesi. <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2020/03/16/adresse-aux-francais-covid19>.

³⁷ Presidenza della Repubblica, (12 Marzo 2020). Discorso ai Francesi. <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2020/03/12/adresse-aux-francais>.

³⁸ Sarkozy N. (23 Ottobre 2008). *Discorso del Presidente Sarkozy sulle misure prese a supporto dell'economia*. <https://www.elysee.fr/nicolas-sarkozy/2008/10/23/declaration-de-mnicolas-sarkozy-president-de>

alterglobal non avrebbero potuto dirlo meglio. Nel corso del Social Forum Europeo del 2008, questi ultimi hanno condiviso la convinzione che «la crisi [finanziaria] ha dimostrato le nostre ragioni. Ora i governi dovranno prendere in considerazione le nostre argomentazioni e fermare le politiche neoliberali». Le conseguenze della crisi finanziaria globale presero una direzione molto diversa. Qualche anno dopo la crisi, la narrazione dominante ha attribuito le cause della crisi economica ai welfare state europei, spianando la strada alle politiche di austerità in tutto il continente. Ciò ha portato a una crisi sociale e ha incrementato le disuguaglianze che hanno preparato il terreno ai gruppi populistici di destra.

3.4. *Movimenti e contro-movimenti*

Il decennio di politiche di austerità implementate dalla maggior parte dei paesi Occidentali dopo la crisi finanziaria globale consiglia di prestare maggiore attenzione alle interpretazioni alternative della crisi fornite dagli attori sociali di diversi orientamenti. Nella battaglia per attribuire un significato all'emergenza di COVID-19, i movimenti progressisti affrontano due tipi di "contro-movimenti" (Polanyi 1944): una élite capitalista che difende la globalizzazione delle multinazionali (che Leslie Skair nel 2002 ha definito "un movimento sociale per il capitalismo globale") e i movimenti reazionari. Gli anni successivi alla crisi finanziaria globale hanno mostrato l'abilità delle élite globali (l'1% di *Occupy Wall Street*) nell'imporre una narrazione della crisi favorevole alla globalizzazione delle multinazionali e al capitalismo. Nel giro di pochi anni, sono riusciti a cambiare il significato della crisi e l'attenzione dei decisori politici dagli eccessi della finanza globale al sovra indebitamento dei sistemi di Welfare. Spianando la strada ad un decennio di politiche di austerità. Oggi, gli attori più capaci di cogliere le opportunità aperte dalla crisi e la rottura dei dogmi economici potrebbero essere dalla stessa parte. In molti paesi, l'emergenza da coronavirus ha indirizzato un ammontare storico di risorse pubbliche (oltre 500 miliardi di dollari nel primo bilancio di salvataggio negli Stati Uniti) a grandi aziende. Mentre gli attivisti sostenevano che la crisi avrebbe dovuto essere un'opportunità per costruire un modello economico che avrebbe ridotto il riscaldamento globale, le compagnie petrolifere ricevevano la loro parte di risorse pubbliche e i governi adottavano massicci salvataggi e prestiti per le compagnie aeree³⁹. Inoltre, Klein (2009) ha mostrato come l'élite capitalista abbia preso una crisi improvvisa come un'opportunità per imporre politiche neoliberali. La crisi di COVID-19 potrebbe non essere un'eccezione. Mentre la maggior parte dei governi hanno allargato i propri budget per far fronte all'emergenza sanitaria, la crisi economica e del debito che seguiranno potrebbero essere colte come un'opportunità per comprimere le politiche sociali.

Anche i movimenti reazionari sono stati molto attivi durante il *lockdown*. In molti modi, la pandemia ha rafforzato la polarizzazione della società, in quanto ogni polo l'ha interpretata seguendo la propria visione del mondo e ha condotto violente campagne contro le altre istanze. La fiducia di Habermas nello spazio pubblico deliberativo svanisce di fronte ad uno spazio pubblico frammentato, ai social media, alle *fake news* e ai leader populistici. I fatti e la scienza non sono riferimenti condivisi

la-republique-sur-les-mesures-de-soutien-a-leconomie-face-ala-crise-economique-internationale-a-argonay-haute-savoie-le-23-octobre-2008.

³⁹ <https://stay-grounded.org/savepeoplenotplanes>.

ma soggetti a reinterpretazioni da parte di ideologie e leader populistici che non hanno fiducia nella scienza. Teorie cospirazioniste si diffondono su tutti i social media, dando vita ad una “infodemia” senza precedenti. Questi discorsi hanno incorporato la crisi in una più ampia narrazione di “guerra tra culture” che attribuisce ai migranti, alla “società multiculturale” e al “marxismo culturale”⁴⁰ le cause della pandemia. Attivisti di estrema destra hanno protestato contro il *lockdown* persino durante il picco della pandemia. Negli Stati Uniti⁴¹, manifestazioni contro il *lockdown* e la chiusura delle attività commerciali sono iniziate nel Michigan il 15 Aprile e hanno avuto luogo in molte capitali degli Stati, con il supporto del Presidente Donald Trump. In Brasile, il Presidente stesso ha partecipato a proteste contro le misure sanitarie imposte dai governatori degli Stati⁴². In Germania, i manifestanti includevano anti-vaccinisti, antisemiti, ultra liberali e attivisti cospirazionisti che inquadravano il *lockdown* come il primo passo verso un colpo di stato imposto da Angela Merkel⁴³. Nel frattempo, le chiese conservatrici neo-pentecostali affermavano che “la fede, non la scienza, ci salverà”⁴⁴ e hanno portato il loro supporto ai Capi di Stato che hanno dichiarato la propria volontà di riaprire i luoghi di culto durante il *lockdown*.

Il razzismo è aumentato in tutte le regioni del mondo dall’inizio della pandemia. Ha colpito i lavoratori migranti in India e Cina, gli asio-americani negli Stati Uniti, e i rifugiati in ogni parte del mondo, le minoranze e i poveri accusati di diffondere la pandemia. Il segretario generale delle Nazioni Unite si è detto preoccupato per uno “tsunami di odio e xenofobia, capri espiatori e allarmismo” scatenati dall’epidemia di coronavirus.

«Mentre la speculazione turbinava riguardo le origini del virus, Guterres ha sostenuto che migranti e rifugiati sono stati ingiustamente accusati di essere fonte del virus e perciò gli è stato negato accesso alle cure mediche. E giornalisti, informatori, operatori sanitari, operatori umanitari e difensori dei diritti umani sono presi di mira solo perché svolgono il loro lavoro»⁴⁵.

Essendo maggiormente esposti ad un più alto rischio di contagio dovuto alle loro condizioni lavorative e abitative precarie, i poveri sono diventati il bersaglio di un “razzismo di classe” che si è spesso combinato con un razzismo etnico contro le minoranze e le persone di colore. I Capi di Stato hanno attribuito la responsabilità della diffusione del virus agli stranieri e hanno chiuso le loro frontiere con gli altri paesi. Il

⁴⁰ “Bélgica, el siniestro país de modelo marxista cultural que lidera muertes por millón de habitantes” www.antronic.cl/threads/el-siniestro-pa%C3%ADs-de-modelo-marxista-cultural-que-lidera-muertes-por-mill%C3%B3n-de-habitantes.1322094/.

⁴¹ Vogel, K.P., Rutenberg, J., Lerer, L. (21 Aprile 2020), *The quiet hand of conservative groups in the anti-lockdown protests*, in: “The New York Times”. <https://www.nytimes.com/2020/04/21/us/politics/coronavirus-protests-trump.html>.

⁴² Waldron T. (20 Maggio 2020), *Brazil is the new epicentre of the Global Coronavirus pandemic*, in: “Huffington Post”. https://www.huffpost.com/entry/bolsonaro-brazil-coronavirus-pandemic_n_5ec5662ac5b6dcbe36022e5a.

⁴³ Baumgärtner M., Bohr F., Höfner R., Lehmann T., Müller A.K., Röbel S., Rosenbach M., Schaible J., Wiedmann-Schmidt W., Winter S. (14 Maggio 2020), *The Corona conspiracy theorists*, in: Der Spiegel International. <https://www.spiegel.de/international/germany/the-corona-conspiracy-theorists-protests-in-germany-see-fringe-mix-with-the-mainstream-a-8a9d5822-8944-407a-980a-d58e9d6b4aec>.

⁴⁴ Michelle, B. (3 Aprile 2020), *Can faith healing work by phone? Charismatic Christians try prayer to combat the coronavirus*, in: “Washington Post”. <https://www.washingtonpost.com/religion/2020/04/03/supernatural-healing-christian-faith-coronavirus-pandemic>.

⁴⁵ UN Press Releases (8 Maggio 2020), *UN Secretary-General Denounces “Tsunami” of Xenophobia Unleashed amid COVID-19*. <https://www.un.org/press/en/2020/sgsm20076.doc.htm>.

governo malese ha invocato narrazioni che collegano la diffusione del virus ai rifugiati Rohingya così da giustificare raid contro queste comunità e la deportazione dei migranti⁴⁶.

I movimenti sociali non sono i soli attori che cercano di modellare il significato della crisi attuale. I governi si sono rappresentati come gli attori chiave di questa pandemia. Hanno investito massicciamente i media e la comunicazione pubblica cercando di imporre la propria narrazione e difendendo la loro gestione della crisi. Il Partito Comunista Cinese monitora attentamente la sua immagine di governo efficiente nel controllare la pandemia e bloccare chiunque abbia il coraggio di sfidare questa narrazione o criticare la gestione della crisi da parte di Xi Jinping⁴⁷. In Ungheria, la libertà di parola è stata ulteriormente minacciata dalle “misure emergenziali” dovute al coronavirus che permettono al Primo Ministro Orban di governare con decreti e minacciare gli autori di “false informazioni” con condanne fino a 5 anni di carcere (Hungarian Helsinki Committee 2020). A Brasilia così come a Washington, i leader populistici difendono una visione del mondo che sembra in grado di reinterpretare ogni fatto sociale, persino quando hanno fallito nell’agire prontamente per contrastare la pandemia.

Questo gioco di potere volto a plasmare la narrazione non è esclusivo degli stati autoritari e dei leader populistici. Il governo francese è particolarmente vigile riguardo discorsi pubblici sulla sua gestione della crisi. I media riportano una serie di interventi delle forze di polizia in tutto il paese volte ad intimidire i cittadini che appendevano striscioni per criticare la gestione della crisi da parte del presidente⁴⁸. Il 26 aprile, una donna è stata presa in custodia dalla polizia per oltre quattro ore per aver esposto uno striscione con su scritto “Macronavirus, quando si fermerà?”⁴⁹. In termini di biopolitica e di controllo sociale, il confine tra democrazia e regimi autoritari appare a volte sfocato. Le biopolitiche implementate per contrastare la pandemia possono spianare la strada ad una nuova era autoritaria, basata su nuove tecnologie, intelligenza artificiale e un incremento del controllo delle forze dell’ordine sui cittadini. In questa prospettiva, il consenso che è emerso riguardo al bisogno di un incremento del ruolo dello Stato può avere orientamenti molto diversi. La crescente domanda dei cittadini di essere protetti dallo Stato può portare ad un miglioramento del Welfare state, così come può portare ad un incremento del controllo sociale e dell’autoritarismo o a politiche di Stato volte a sostenere le aziende nazionali in una competizione globale.

Conclusioni

Il periodo sotto osservazione in questo articolo costituisce un “momento globale” peculiare, senza precedenti nella storia moderna. La pandemia di COVID-19 ha scosso tutti i campi della vita umana e della società in tutte le regioni del mondo. I

⁴⁶ Ahmed K. (2 Maggio 2020), *Malaysia cites Covid-19 for rounding up hundreds of migrants*, in: “The Guardian”. <https://www.theguardian.com/global-development/2020/may/02/malaysiacites-covid-19-for-rounding-up-hundreds-of-migrants>.

⁴⁷ Davidson H. (8 Aprile 2020), *Critic who called Xi a ‘clown’ over Covid-19 crisis investigated for ‘serious violations’*, in: “The Guardian”. www.theguardian.com/world/2020/apr/08/critic-xijinping-clown-ren-zhiqiang-covid-19-outbreak-investigated-china.

⁴⁸ Polloni C. (16 Aprile 2020), *Pour des banderoles au balcon, la police à domicile*, in: “Mediapart”. www.mediapart.fr/journal/france/160420/pour-des-banderoles-au-balcon-la-policedomicile.

⁴⁹ Rédaction (30 Aprile 2020), *Banderoles Macronavirus et Bella Ciao aux fenêtres*. Bastamag.

movimenti sociali sono stati profondamente colpiti dalle misure di *lockdown* che hanno obbligato milioni di cittadini a rimanere a casa e arrestato l'ondata di massa di proteste per la democrazia e la giustizia sociale del 2019. Ciononostante, uno sguardo più attento alle attività meno visibili messe in atto dai movimenti sociali mostra che i movimenti per la giustizia sociale si sono adattati alle circostanze inaspettate e sono stati effettivamente molto attivi in questo difficile periodo. La gran parte degli attivisti si sono concentrati su iniziative locali per mettere in atto azioni solidali nelle proprie comunità o per monitorare le politiche messe in campo dai propri governi nazionali per contrastare la pandemia. In ogni modo, le iniziative dei movimenti per la giustizia sociale durante il *lockdown* tracciano i confini di una ondata globale di movimenti, incarnata in risposte decentralizzate ad una crisi multidimensionale. Nei paesi del Sud e del Nord globale, i movimenti per la giustizia sociale hanno affrontato la pandemia ricoprendo ruoli simili. Hanno denunciato il peso delle disuguaglianze nell'affrontare la pandemia, messo in piedi gruppi di mutuo soccorso, monitorato le politiche nazionale e informato i propri cittadini con campagne di educazione popolare.

Mettere insieme casi e iniziative da continenti differenti non dovrebbe offuscare le specificità dei contesti locali e nazionali, il diverso andamento dei dibattiti sulla crisi o il fatto che costruire legami e prospettive condivise tra i movimenti di diversi continenti resta un aspetto limitato. Ciononostante, le precedenti "ondate globali di movimenti" non sono state diverse sotto questi aspetti. Le proteste del 1968 o quelle post-2010 dei "movimenti delle piazze" non erano coordinati da una rete globale organizzata di attivisti. Hanno promosso mobilitazioni in differenti contesti nazionali e regimi politici che trovano corrispondenza con altre proteste in tutto il mondo (Glasius, Pleyers 2013). D'altra parte, l'ondata globale di movimenti durante il *lockdown* ha le sue peculiarità. Questa volta, la scintilla non è partita da una rivolta o dai movimenti stessi. Si è trattato di una reazione decentrata ad un evento globale che ha colpito (quasi) simultaneamente tutte le regioni del mondo. Più in particolare, la sua espressione immediata non sono state dimostrazioni o occupazioni di piazze, bensì forme meno visibili di attivismo.

L'assassinio di George Floyd ad opera di un agente di polizia a Minneapolis il 26 maggio 2020 ha aperto una nuova fase per i movimenti. L'evento ha drasticamente modificato il dibattito pubblico, spostandolo dalla quasi monopolistica attenzione al tema della pandemia, e cambiando sia i temi principali che le forme di azione dei movimenti sociali. Ha innescato un'ondata internazionale di proteste contro il razzismo e la violenza della polizia così come ha innescato contro-manifestazioni da parte di attori reazionari. È stato inoltre concomitante con la fine progressiva delle misure di *lockdown* in Europa e Nord America, così come nella maggior parte dei paesi dell'Asia e dell'America Latina. Tuttavia, questi due periodi di mobilitazioni sono radicalmente scollegati tra loro. I ruoli giocati dai movimenti durante il periodo di *lockdown* hanno definito una parte del campo in cui crescerà un nuovo movimento. Hanno evidenziato il drammatico impatto delle disuguaglianze sociali e razziali emerse durante la pandemia, rafforzato i legami solidali nelle comunità maggiormente colpite dalla crisi economica e sanitaria, e denunciato le violenze della polizia nei confronti delle minoranze durante il periodo di *lockdown*.

I movimenti progressisti considerano la pandemia di COVID-19 come un'opportunità per l'umanità di prendere in mano il proprio futuro, in un periodo di crescita delle

disuguaglianze e in cui il sistema economico mette in pericolo la vita e il pianeta stessi. Nonostante, non vi è una via facile che porta dalla pandemia ad un mondo migliore e più giusto. L'urgente bisogno di un mondo più equo non è un argomento sufficiente affinché questo accada. L'epidemia di COVID-19 è un campo di battaglia per alternative future. Una comprensione più approfondita della crisi e delle sue conseguenze richiede analisi di attori sociali che si battono per dare forma al significato della crisi e sperano di avere un impatto sul mondo che verrà dopo di questa. Il dibattito non si è concluso con il picco della pandemia o con la mitigazione delle misure di *lockdown* nella maggior parte dei paesi Occidentali. È solo all'inizio e potrebbe influenzare l'economia globale e i regimi politici per molti decenni a venire.

Riferimenti bibliografici

- Afridi L., Walters C. (2020), *Land use Decisions have life and Death consequences*, Association for neighborhood and housing development New York City, in: <https://anhd.org/blog/land-use-decisions-have-life-and-death-consequences>.
- Amadeo P. (ed.). (2020), *Sopa de Wuhan. Pensamiento contemporáneo en tiempos de pandemia Mundo Pandémico*: Editorial ASPO (Aislamiento Social Preventivo y Obligatorio).
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (eds.) (2001), *Global civil society*, Oxford University Press, Oxford.
- Bayat A. (2010), *Life as politics: How Ordinary people change the Middle East*, Stanford University Press, Stanford.
- Beck U. (2005), *Power in the global age*, Polity Press, Cambridge.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality*, Anchor Books, New York.
- Bosi B., Giugni M., Uba K. (eds.) (2017), *The consequences of social movements*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Boudon R. (1989), *Analysis of ideology*, Polity Press, Cambridge.
- Bringel B., Pleyers G. (eds.) (2020), *Alerta Global. Política, movimientos sociales y futuro en disputa en la pandemia global*, CLACSO, Buenos Aires.
- Cassilde S. (2020), *Trabajo social con personas sin hogar en Bélgica durante la pandemia*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta Global*, CLACSO, Buenos Aires: 94–102.
- De Sario B., Di Nunzio D., Leonardi S. (2020) *Azione sindacale e contrattazione collettiva per la salute sicurezza nei luoghi di lavoro al tempo del COVID-19*, Fondazione Di Vittorio, Working paper 2020/1. <https://www.fondazionedivittorio.it/it/azione-sindacale-e-contrattazione-collettiva-salute-e-sicurezza-nei-luoghi-lavoro-al-tempo-del-covid>.
- Della Porta D. (2020). *Movimientos sociales en tiempos de COVID-19: Otro mundo es necesario*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta Global*, CLACSO, Buenos Aires: 175-180.
- Escobar A. (2018), *Designs for the pluriverse: Radical interdependence, autonomy, and the making of worlds*, Duke University Press, Durham.
- Escobar A. (2020), *Transiciones post-pandemia en clave civilizatoria*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta Global*, CLACSO, Buenos Aires: 313-326.

- Eyerman R., Jamison A. (1991), *Social movements: A cognitive approach*, Penn State Press, Pennsylvania.
- Glasius M., Lewis D., Seckinelgin H. (eds.) (2004), *Exploring civil society*, Routledge, Abington.
- Glasius M., Pleyers G. (2013), *The global moment of 2011: Democracy, social justice and dignity*, in “Development and Change”, 44(3): 547–567. <http://doi.org/10.1111/dech.12034>.
- Gravante T., Poma A. (2020), *Romper con el narcisismo*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta Global*, CLACSO, Buenos Aires: 209-218.
- Jasper J. (2012), *Playing the game*, in Jasper J., Duyvendak J.W. (eds.), *Players and arenas: The interactive dynamic of protest*, Amsterdam University Press, Amsterdam: 1–21.
- Johansson A., Vinthagen S. (2019), *Conceptualising ‘everyday resistance’*, Routledge, Abington.
- Kassir A. (2020), *Líbano: Una revolución en tiempos de pandemia*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta Global*, CLACSO, Buenos Aires: 253-260.
- Kavada A. (2020), *Creating a hyperlocal infrastructure of care: COVID-19 Mutual Aid Groups*, in <https://www.opendemocracy.net/en/openmovements/creating-hyperlocal-infrastructure-care-covid-19-mutual-aid-groups/>.
- Keane J. (2009), *The life and death of democracy*, Norton, New York.
- Klein N. (2009), *The shock doctrine*, Waterstones, London.
- Kothari A., Escobar A., Salleh A., Demaria F., Acosta A. (2020), *Can the coronavirus save the planet?*, in www.opendemocracy.net/en/oureconomy/can-coronavirus-save-planet.
- Kriesi H. (1996), *The organizational structure of new social movements in a political context*, in McAdam D., McCarthy J.D., Zald N. (eds.), *Comparative perspectives on social movements*, Cambridge University Press, Cambridge: 152–184.
- Krinsky J., Caldwell H. (2020), *New York City’s movement networks: resilience, reworking, and resistance in a time of distancing and brutality*, in: <https://www.opendemocracy.net/en/democraciaabierta/new-york-citys-movement-networks-resilience-reworking-and-resistance-in-a-time-of-distancing-and-brutality>.
- Lahbib M. (2020), *Magreb: ¿el regreso del autoritarismo después de las revoluciones?*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta Global*, CLACSO, Buenos Aires: 168-177.
- Laville J. L. (2016), *L’économie sociale et solidaire*, Seuil, Paris.
- McArdle J., Tansey R. (2020), *In the name of innovation: Industry controls billions in EU research funding*, in: https://corporateeurope.org/sites/default/files/2020-05/IMI-report-final_0.pdf.
- Melucci A. (1985), *The symbolic challenge of contemporary movements*, in “Social Research”, 52(4): 789–816.
- Polanyi K. (1944), *The great transformation*, Beacon Press, Boston.
- Polletta F. (1998), *Contending Stories: Narrative in social movements*, in “Qualitative Sociology”, 21(4): 419–446. <https://doi.org/10.1023/A:1023332410633>.

- Rubin-Miller L., Alban C., Artiga S., Sullivan S. (2020), *COVID-19 Racial Disparities in Testing, Infection, Hospitalization, and Death: Analysis of Epic Patient Data*, KFF (Kaiser Family Foundation) Report, New York.
- Sklair L. (2002), *Globalization: Capitalism and its alternatives*, Oxford University Press, Oxford.
- Snow D., Benford R. (2002), *Master frames and cycles of protest*, in Morris A., Mueller C. (eds.), *Frontiers in social movement Theory*, Yale University Press, Yale: 133–155.
- Sousa Santos B. (2019), *The end of the cognitive empire*, Duke University Press, Durham.
- Tassinari A., Chesta R.E., Cini L. (2020) *Labour conflicts over health and safety in the Italian Covid19 crisis*, in “Interface”, Vol. 12-1: 128 – 138.
- Teivainen T., Huotari P. (2020), *Gobernanza global y horizontes democráticos más allá del coronavirus*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta global*, CLACSO, Buenos Aires: 75-84.
- Thompson E.P. (2016), *The making of the English working class*, Open Road Media, New York.
- Touraine A. (1973), *Production de la société*, Seuil, Paris.
- Woods L. (2020). *Social movements as essential services*, in: <https://www.opendemocracy.net/en/democraciaabierta/social-movements-essential-services/>.
- Zajak S., Stjepandić K., Steinhilper E. (2020), *Pro-migrant protest in times of COVID-19: intersectional boundary spanning and hybrid protest practices*, in “European Societies”, 1-12. DOI: 10.1080/14616696.2020.1821076.
- Zarocostas J. (2020), *How to fight an infodemic*, in “The Lancet”, 395, vol. 10225, 676. [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(20\)30461-X](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)30461-X).
- Zermeño S., Gutiérrez Lozano S., López Aspeitia L. (2002), *La democracia impertinente: Comités Vecinales en una cultura estatal*, in “Revista Mexicana de Sociología”, 64(1): 231–268. <https://doi.org/10.2307/3541486>.
- Zhang J. (2020), *Implicaciones de la censura en China durante la crisis de la COVID-19*, in Bringel B., Pleyers G. (eds.), *Alerta Global*, CLACSO, Buenos Aires: 85-94.

Tra l'alto e il basso: Covid-19 e gli usi politici dell'incertezza

Pietro Saitta

The present article reflects on the management of the pandemic crisis that hit Italy in the early months of 2020. Different administrative, social and political plans are entangled in the discussion and analyzed in their intertwinement. The main hypothesis discussed in the article is that the local level within which social events take place are not really specific. Rather they appear to be the outcome of an adaptive process that contains broader elements. Above all, the local level is the one within which the “real life” develops, together with its perceptions and beliefs. This is even more true in a framework – as the Italian one over the pandemic crisis – that has been characterized by a plurality of normative set-ups. An organization that produced different scenarios within the same crisis, and that reflected the specific interests of different actors active in the territories. The surrealistic case of the city of Messina (Sicily) and its peculiar Mayor, is the particular case and “stage” analyzed by the author in order to expose the biases of the Italian way to the pandemics.

Introduzione

Le pagine che seguono raccolgono appunti e osservazioni sviluppate nei mesi del distanziamento, a cavallo tra marzo e maggio 2020, che ha seguito l'espandersi del contagio del virus SARS-CoV2, meglio conosciuto come pandemia da Coronavirus o Covid-19.

Malgrado una certa reticenza iniziale, sin dai primi giorni della crisi sanitaria sono stato invitato da radio, riviste e blog di varia circolazione (Radio Popolare, Lavoro Culturale, Treccani, il Mulino, Ansa, per citarne alcune) a esprimere il mio punto di vista sulla crisi in corso. Inizialmente questi inviti erano dovuti non tanto alla mie – inesistenti – competenze in materia di virus o sanità, ma alla mia pregressa attività editoriale e di ricerca su disastri, stati di eccezione, aree a rischio ambientale e terremoti. Solo successivamente, man mano che lo stato d'emergenza avanzava e, insieme a esso, andavano aumentando tanto la visibilità della città in cui risiedo – Messina – e del suo sindaco, quanto il mio coinvolgimento dentro un comitato virtuale di cittadini volti a opporre la direzione superfluamente autoritaria della gestione locale della crisi (un comitato le cui azioni hanno avuto evidentemente una qualche diffusione in rete), sono stato sempre più spesso invitato a raccontare i fatti che andavano accadendo in riva allo Stretto e a tracciare analisi che tenessero insieme il livello locale e quello generale.

Questo articolo si muove nel solco delle analisi sviluppate e pubblicate in quei giorni. Sintetico e forse troppo poco dettagliato dal punto di vista di quei fatti che, per una platea di sociologi, costituiscono anche il “dato”, il saggio fa nondimeno appello anche all'esperienza comune dei lettori e confida nel fatto che le dinamiche locali selezionate e tracciate qui velocemente presentano caratteri paradossali, i cui tratti e funzioni potranno però essere agevolmente ricondotte all'esperienza che tutti/e abbiamo vissuto direttamente all'interno delle nostre località di residenza, oltre che nelle nostre

esperienze di navigazione su Internet e sui social network. Senza contare il peso di quel senso di confusione, smarrimento e sovraccarico informativo che è derivata dall'esposizione ai canali tradizionali e nuovi della comunicazione, oltre che alle dichiarazioni del governo nazionale. Una entità, quest'ultima, dotata peraltro di quella stessa autonomia comunicativa che fa di ciascuno di noi un medium oltre che un oggetto/soggetto da raccontare.

La prima parte del saggio tratterà una cornice generale utile a inquadrare la crisi sanitaria. Saranno presentati esempi, dilemmi e condizioni che caratterizzano la contemporaneità per gli aspetti connessi al rapporto tra scienza e società. La seconda tenta di mostrare come, all'interno di tali quadri, che producono modalità di cognizione, oltre che dei tipi di cittadinanza, si dispieghi la politica. Una politica locale, soprattutto; che, però, non dipende mai per intero dal proprio contesto immediato. E che nei propri, molteplici, addentellati coi livelli superiori e generali consente di vedere come si concretizzi materialmente il vivere quotidiano proprio di un'epoca, l'affermarsi delle mentalità e dei punti di vista. Ciò, per l'appunto, che dà luogo a quei fenomeni di diversità e conformità che costituiscono in fondo il vero centro delle questioni nazionali e del miracolo della coesione sociale. Quell'elemento, in altri termini, che rende possibile la diversità in seno alle comunità nazionali e alle loro geografie, oltre che la differenza tra individui e classi sociali.

1. *Crisi, scienza, incertezza e società*

A prescindere dalla loro natura – tecnologica, naturale, o più spesso ibrida, dalle conseguenze legate all'ambiente fisico, alla salute pubblica o a entrambi – i disastri, intesi come eventi indesiderati che interrompono l'ordine e il consueto fluire della vita nelle comunità colpite, hanno tra i propri effetti quelli di esporre le relazioni preesistenti. Quelle di carattere locale così come quelle di scala superiore. Questi stessi eventi, infatti, mettono spesso a nudo i processi imitativi di circolazione e adattamento ai contesti periferici di politiche, tecniche e regolazioni sperimentate e consolidate in spazi distanti, le quali però hanno finito col fungere da modello e persino da automatismo culturale per amministratori dislocati in altre parti di un medesimo paese e persino del globo. Ciò appare evidente sia quando si tratta di fare precipitare dall'alto le pratiche di gestione delle crisi, sia quando occorre applicare autonomamente una qualche misura emergenziale. Ovvero quando gruppi di potere periferici e locali fanno propri questi standard – in nome magari della modernità e dell'efficienza – depurandoli di alcuni elementi o introducendone di nuovi, al fine di piegarle al contesto; ossia agli interessi e alle reti specifiche (producendo, non di rado, l'effetto di snaturare misure risultate efficaci in particolari situazioni, ma non necessariamente replicabili altrove). Limitando l'osservazione al caso italiano e agli eventi sismici, che costituiscono un elemento di crisi tipico nella vita del Paese, si può vedere come gli interventi improntati alla riduzione del rischio da disastro abbiano genealogie remote, ascrivibili ad agenzie sovranazionali come le Nazioni Unite, oppure alle organizzazioni militari, ed essere in quest'ultimo caso guidate da principi fortemente gerarchici, del genere “comanda e controlla”. È questo, per esempio, il caso del Metodo Augustus e del Dicomac (acronimo, per l'appunto, di Direzione di Comando e Controllo) che, dal sisma dell'Aquila in poi, si è imposto come strumento di coordinamento degli interventi delle aree di crisi (Imperiale, Vanclay 2019).

Il modello commissariale implementato all'Aquila verrà infatti replicato nel 2012 e affidato a un commissario, Vasco Errani, che avrà il compito di evitare le storture viste nel corso della crisi sismica abruzzese. Storture, nei termini di Klein (2007), proprie di una "economia dello shock", guidata dal principio della deroga emergenziale alle procedure ordinarie e soggetta perciò all'influenza di pratiche corruttive e agli effetti di una politica di redistribuzione delle risorse basata sulla contiguità tra fornitori di servizi e politici (Ciccozzi 2010). Se a Vasco Errani non verranno lesinate critiche da parte di comitati locali di cittadini (Pitzalis 2016), la sua conduzione della crisi emiliana venne ciò nondimeno giudicata in modo estremamente positivo dai vertici politici nazionali che, non a caso, si avvarranno nuovamente delle sue competenze per fare fronte al Terremoto del Centro Italia del 2016-2017 (su questa specifica crisi, si veda: Di Treviri 2018).

Ma le forme consolidate che il disastro mette a nudo non si limitano a quelle tecniche, proprie degli interventi successivi al compiersi dell'evento. Al contrario, gli eventi indesiderati espongono, come si diceva, le relazioni sociali e politiche interne a uno stato (Nimis 2009). Le tempistiche e i differenti esiti della ricostruzione in Abruzzo ed Emilia – due regioni poste dinanzi a una tipologia di disastro sovrapponibile per natura ed effetti – svelano verosimilmente la differente centralità politica ed economica delle due aree: marginale la prima, in termini produttivi e di peso politico; assolutamente centrale la seconda, tanto in quei termini economici che la rendono, insieme alla Lombardia, al Veneto e alla Toscana, uno dei motori dell'economia italiana, quanto in quelli politici che, negli anni del disastro, vedevano coincidere i colori del governo centrale e regionale. La ricostruzione emiliana, dunque, ha luogo in un quadro tanto di convergenza degli interessi politici a una buona performance nel governo della crisi, quanto di ampia rappresentanza delle istanze economiche nelle sedi istituzionali (ben tre ministeri chiave, pertinenti alle politiche del lavoro, alle infrastrutture e al turismo, erano in mano a membri del principale partito di governo dalle salde radici emiliane). Non si può dire lo stesso dell'Abruzzo che, come svelato da una serie di indagini successive al sisma, per imprenditori e politici, si è trasformato in uno spazio estrattivo e di saccheggio dei fondi speciali destinati alla ricostruzione (Caporale 2010).

Come teorizzato da Imperiale e Vanclay (2019) e dimostrato etnograficamente da un fitto numero di autori (si vedano i saggi contenuti nella seconda parte di Saitta 2015, dedicata ai terremoti italiani), queste misure – di natura dichiaratamente emergenziale e commissariale – vertono per buona parte su dei miti organizzativi che assumono il terreno colpito dall'evento come uno spazio caotico, retrocesso al disordine e allo stato di natura. In poche parole, un terreno costituito da persone incapaci a reagire e, dunque, bisognose di un intervento esterno che curi ogni aspetto degli interventi e persino della ricostruzione.

Ciò che vediamo in atto nel corso dei (post-)disastri dunque è l'emergere di un isomorfismo incentrato su modelli e tecniche di intervento consolidati, la continuità delle relazioni di centralità e perifericità pregresse, e l'affermarsi di una tecnocrazia (incarnata da figure come il summenzionato Errani oppure Guido Bertolaso, per non parlare degli omologhi internazionali, in forza ad agenzie sovranazionali e a grandi organizzazioni non governative, incaricati di intervenire nei grandi disastri umanitari) specializzata per l'appunto negli interventi emergenziali. Al nocciolo duro dei tecnocrati di stato si aggiunge inoltre una pletera di epigoni, o aspiranti tali, che nella

vasta provincia italiana aspira a ruoli commissariali correlati a una qualsivoglia emergenza (dai disastri inattesi alle crisi idriche o a quelle relative ai rifiuti). Oltre a costituire un blocco sociale composito, che raccoglie professionalità e interessi politici ed economici, tutti questi sono anche dei repertori d'azione – sostanzialmente degli automatismi di condotta – che intervengono nelle situazioni di crisi, con intensità dipendente dalla natura e gravità degli eventi stessi.

Continuando così a ricercare le regolarità intervenenti in prossimità dei disastri, possiamo inoltre notare che gli attori coinvolti – dai cittadini alla stampa, dai politici ai tecnocrati – si trovano ad agire entro cornici comunicative, rappresentazioni, aspettative sociali e risposte cognitive contraddittorie e complesse. Una complessità che solo di rado può essere domata dagli attori in posizione di potere e che, anzi, li induce frequentemente a incrementare la caoticità di situazioni già ampiamente critiche.

È evidente come la comunicazione tra soggetti distanti sia una delle dimensioni fondamentali per l'affermarsi di un potere che si sviluppi nello spazio. Dalle lenti degli antichi romani, che riflettevano segnali di luce attraverso apposite torri disseminate per centinaia di chilometri, alle comunicazioni satellitari dei giorni nostri, per potere operare efficacemente lo Stato non può prescindere dallo scambio di informazioni relative al succedersi degli eventi e alla condizione delle persone e delle cose. Ma è evidente che, rispetto al passato, la comunicazione attuale non si limita allo scambio tra livelli orizzontali, interni cioè agli apparati di potere. La comunicazione pubblica odierna, infatti, ha come riferimento anche la vastissima platea popolare. Inoltre, non è una comunicazione che possa limitarsi a essere meramente descrittiva – che possa limitarsi cioè a dare semplicemente conto di un evento e dei suoi modi di dispiegamento – ma deve anche affrontare il problema delle cause poste dietro i fenomeni – specie se di natura indesiderata – e, possibilmente, presentare delle soluzioni. La comunicazione pubblica dei momenti di crisi, dunque, è una comunicazione che ha insieme caratteri politici e scientifici. In età democratica l'aspettativa sociale che la circonda è che essa dica precisamente cosa sta accadendo e cosa sia possibile fare per evitare ulteriori danni, fosse anche un evento imprevedibile come un fenomeno geofisico o un'epidemia virale.

Se l'aspettativa sociale consiste dunque nel fatto che l'autorità pubblica dica qualcosa, la realtà è che una parola responsabile è, spesso, anche una parola non chiara. Oltre che lenta a elaborare dati. Oppure incerta e, dunque, assai poco rassicurante. Tra i tanti esempi possibili, il caso della Commissione Grandi Rischi indagato da Ciccozzi (2013) è esemplare di questa condizione. Convocata in occasione dell'inquietante sciame sismico che precedette la forte scossa che colpì L'Aquila il 6 aprile 2009, la Commissione non poteva dire molto su un fenomeno dagli sviluppi imprevedibili. L'organismo, dunque, optò per una presa di parola performativa e rassicurante, tesa cioè a negare il rischio di un evento parossistico. Una parola essenzialmente falsa che, nella ricostruzione fatta da Ciccozzi, partecipò degli esiti nefasti di quel terremoto, a causa del quale morirono 309 persone.

Riassumendo, il dilemma e la trappola cognitiva della comunicazione pubblica relativa ai rischi sta nel fatto che, come evidenziato da Giddens (1991) e Pellizzoni (2011), il linguaggio della scienza è spesso un discorso eccessivamente tecnico, probabilistico e dunque incerto. Sviluppato per di più attraverso un linguaggio e per mezzo di concetti

che risultano difficilmente traducibili nei termini familiari alla maggior parte delle persone e alla politica. Quello scientifico in senso stretto, dunque, è spesso un discorso che non risponde alle domande nei termini che si vorrebbe e che non rassicura. Frequentemente, anzi, è un discorso che inquieta. Ed è, pertanto, anche un discorso pressoché infungibile da un punto di vista politico.

Se nella loro sostanza questi tratti non costituiscono certo una novità e Beck (1986 [2000]) poté anzi darli per assodati già alla metà degli anni Ottanta, è però evidente che gli ultimi uno o due decenni testimoniano un incremento di complessità. In primo luogo, la società euro-americana appare attraversata da forme di istituzionalizzazione della sfiducia. Ossia dalla traduzione in offerta politica di quei sentimenti anti-sistemici e anti-politici che, a partire almeno dagli anni Ottanta del Novecento, hanno, nei loro termini di massa, gradualmente cessato di trovare spazio nel classico antagonismo politico organizzato (quello di matrice extra-parlamentare, tipicamente ispirato al marxismo oppure al neo-fascismo)¹ (Diamanti, Lazar 2018). Diffusisi nel corso del tempo e caratterizzati rispetto al passato da nuovi e forse più sofisticati elementi narrativi, che fanno tipicamente riferimento a trame occulte ordite da poteri economici e stati privi di scrupoli (quelle che comunemente prendono il nome di “teorie del complotto”) (West, Sanders 2003), tali sentimenti, credenze e rappresentazioni relative al potere sono state legittimate e rese dicibili anche in consessi insospettabili, al punto da essere fatte proprie da esponenti di formazioni politiche assurde al potere o alla rappresentanza parlamentare. Dal *deep state* di Trump alle accuse di negazionismo scientifico circa l'esistenza delle sirene di una parlamentare italiana (per una rassegna neanche molto aggiornata delle teorie del complotto abbracciate in Parlamento, si veda: Wil NonLeggerlo (2016) su L'Espresso), teorie più o meno verosimili oppure strampalate, quasi sempre però dotate della importante capacità di esprimere qualcosa di critico sul mondo e il potere, hanno preso a concorrere con le vecchie concezioni relative alla “verità”. Ossia, a quelle definizioni delle situazioni fondate sull'impiego di fatti provati, posti tra loro in successione, oltre che in relazione di causalità. Almeno a tratti – poiché neanche in questo vi è vera assolutezza nelle cerchie maggiormente interessate da quello che possiamo chiamare un regime di post-verità – un po' come accade nel caso della “metastoria” di White (1973), per il sentire comune la verità è, più che una successione di fatti, una modalità di selezione degli eventi e una maniera di sottolinearne la funzione. La verità è, insomma, soprattutto un modo di raccontare.

In questa cornice, la verticalità del rapporto scientifico sopravvissuta al positivismo, che fa da sfondo a ogni relazione istituzionale basata sull'*expertise* e la tecnica, viene meno. A essa si sostituisce l'orizzontalità: il fatto cioè che le verità poste in contrasto tra loro ed enunciate da differenti soggetti si equivalgono, e che nessuna professionalità e nessuna storia è dunque veramente superiore a un'altra. Gli effetti parossistici di un post-modernismo che si poteva credere confinato nell'ambito colto

¹ Con questo non si intende dire, naturalmente, che l'extra-parlamentarismo radicale non esista più. Ma solo che ha cessato di essere un fenomeno autenticamente di massa, anche quando è estremamente rumoroso. Certo, vi sono momenti eccezionali, come la rivolta dei gilet gialli, per esempio. Ma la normale fluidità dei partiti contemporanei ha investito anche le organizzazioni radicali, che non hanno né il radicamento territoriale, né i numeri visti, per esempio, in Italia negli anni Settanta del Novecento. Le appartenenze, dunque, sono più spesso un fatto di sensibilità confuso. Un sentimento disorganizzato. Per quanto, naturalmente, continuo ad esservi militanti ben strutturati nell'ideologia.

– in primo luogo letterario e antropologico – della “svolta linguistica”, invadono così il piano del quotidiano, dell’extra-accademico e del politico. Si tratta in fondo di quella che, nei termini di Jameson (1991), possiamo chiamare la logica culturale (e politica) del tardo capitalismo.

Dal punto di vista della relazione con il disastro, gli effetti di questa situazione, alimentata peraltro dallo sviluppo dei social network (*Facebook*, *Twitter*, ma anche la funzione “commenti” in coda agli articoli dei giornali on line), consiste – ma solo in prima battuta – nella crisi dell’*expertise* classica di tipo verticale. Nella prospettiva del “basso popolare critico”, come potremmo definire l’estesa massa degli insoddisfatti che si percepisce oggetto delle manovre di forze insidiose, la medesima sfiducia nutrita nei confronti del potere politico finisce infatti col dirigersi verso gli esperti ufficiali, che dell’establishment sono emanazione. Fedeli al suddetto principio per cui non esistono verità superiori alle altre, i membri di questo basso popolare critico si pongono nei confronti dell’*expertise* secondo le stesse modalità che, in quanto consumatori, sono abituati ad adottare nei confronti dell’offerta merceologica. Costoro optano per una proposta esperta sulla base della propria distanza o vicinanza abituale dal potere, della compatibilità tra la verità propugnata dall’esperto e le proprie impressioni, della reputazione di quegli presso la propria comunità politica di riferimento. Il basso popolare, dunque, è composto spesso da consumatori attivi di contenuti culturali, politici e informativi, che sostituiscono gli “esperti di Stato” con i propri. In tal modo le verità di ricercatori marginali che dichiarano di essere capaci di prevedere i terremoti a partire dalle emissioni di radon, di geologi che discutono degli effetti biologici e cellulari del 5G, di sedicenti premi Nobel dal bassissimo impatto scientifico e via dicendo con una lunghissima lista di esempi possibili e reali, sono frequentemente contrapposti alle organizzazioni responsabili della *governance* dei fenomeni di rischio e ai tecnici nominati da essi oppure dai governi.

Ma, proprio come si diceva, questa crisi di autorevolezza dell’*expertise* – o, meglio, dell’*expertise mainstream* – è solo uno degli aspetti connessi alla sfiducia sistemica e al proliferare dei social media. Un altro aspetto è quello connesso alla concorrenza delle voci autorevoli. Il fenomeno, che in fondo non è affatto nuovo, è diventato però particolarmente evidente nel corso di quella crisi del Covid-19 che costituisce il vero centro di questo saggio. Il fenomeno a cui ci si riferisce è quello della pluralità e contraddittorietà delle voci che discutono della definizione di una situazione all’interno dello spazio pubblico.

I lettori italiani avranno ben presente gli scontri tra virologi di contrapposta opinione che, agli esordi della crisi sanitaria globale, definivano il nuovo virus “poco più che una semplice influenza” oppure una sorta di nuova peste. Una contrapposizione, peraltro, globale; vista cioè all’opera in pressoché ogni paese. Ciò che vi è di interessante in questo scontro dialettico di per sé tipico tanto del funzionamento della scienza, con la sua normale contrapposizione tra scuole, quanto del panorama mediatico, con i suoi talk-show dedicati ai problemi sociali (che si tratti di incidenti automobilistici, di politiche carcerarie o di famiglie divorziate), è quel che ne deriva in termini di effetti sociali e di ruoli dell’*expertise*.

In primo luogo, si può osservare come l’atto di discutere di quelli che abbiamo genericamente definito “problemi sociali” in un momento in cui nessuno di questi problemi è realmente al centro delle preoccupazioni generali, è cosa ben diversa dal

farlo nel momento in cui un tema – per esempio una pandemia – sta travolgendo la quotidianità di un intero paese e persino del globo. In una fase di questo genere, il normale carattere politico di ogni enunciato pubblico si accresce in maniera esponenziale. Come mostrerebbe una lettura neanche troppo attenta delle ricezioni culturali disponibili sui social network, in un tempo del genere – lo stesso che abbiamo vissuto nei mesi della quarantena di massa – qualsiasi esperto che prenda la parola nello spazio mediatico non si limita a svolgere la propria funzione abituale – quella che consiste nel mettere in circolo idee destinate a disperdersi tra una infinità di altri contenuti specifici e di interesse limitato a gruppi particolari – ma contribuisce a produrre fazioni. In un contesto estremo di emergenza, la partita tra esperti apocalittici e minimizzatori non è infatti un semplice scontro dialettico tra scuole, ma una enunciazione “politica”. Una enunciazione, cioè, che contribuisce al farsi di differenti comunità di senso che, a propria volta, in una cornice tecnologica che ha visto ridursi la distinzione tra produttore e consumatore di contenuti, si compongono di soggetti che riprodurranno e diffonderanno significati e opinioni. Nelle fasi estreme della vita sociale, la presa di parola esperta è dunque una questione delicata, i cui effetti forse non vengono compresi sino in fondo da chi la esercita (dopo tutto possiamo immaginare che certe valutazioni, per quanto possano apparirci banali, richiedono evidentemente uno sguardo aduso a interpretare le implicazioni sociali). Di certo, però, chi esercita questa parola comprende bene la visibilità che improvvisamente prende a caratterizzarne l'esistenza. Ricercatori, docenti e professionisti conosciuti soprattutto all'interno delle proprie comunità di pratica improvvisamente diventano noti al grande pubblico, finendo con l'interpretare disinvoltamente e persino macchiettisticamente i differenti ruoli implicati dalle tipizzazioni che i media tradizionali, lontani dall'essere fuori gioco, assegnano loro e diffondono attraverso quei processi di “rimediazione” che interessano i differenti canali della comunicazione di massa (Bolton, Grusin 1998): parti come quella del fustigatore degli scienziati irresponsabili, oltre che di cittadini incoscienti; della rassicurante ricercatrice; del *maverick* e marginale della ricerca che però la sa lunga, e via dicendo con mille altre possibilità narrative che la realtà mediatica ha offerto nei mesi della crisi sanitaria.

Se per chi ha familiarità con il processo scientifico alcune di queste diatribe – in particolare quelle tra apocalittici e rassicurazionisti, ma anche quelle che vertono sui modi di trasmissione del virus, sulla sua letalità, sulla sua resistenza alle temperature climatiche e altri aspetti tecnici – è in fondo una rappresentazione scenica del processo euristico e della dialettica determinata dall'incertezza che è propria del processo scientifico (Latour 2005 [1996]), ciò che appare rilevante sono le possibilità interpretative aperte presso il grande pubblico da questi scontri.

Per una platea poco avvezza al metodo scientifico, la contraddittorietà delle informazioni che transitano nello spazio mediatico non appare come una normale manifestazione della dialettica insita in questa pratica, ma il segno di un tradimento. Abituato, come si diceva, a modi essenzialmente positivisti di comprensione della scienza – quelli per cui quest'ultima dovrebbe risolvere l'incertezza e non accontentarsi di brancolare nel dubbio – tale pubblico trae sovente la conclusione che la scienza è un'opinione. E – fedele ai propri sentimenti di sfiducia verso le istituzioni – ne ricava anche che questa è spesso una opinione interessata. Una opinione che va intesa come il segno di un'alleanza tra scienza e capitale (quello rappresentato delle

aziende farmaceutiche, oppure della sanità privata), oppure tra scienza e potere politico interessato all'instaurazione di uno stato di eccezione teso a limitare le libertà degli individui e dei popoli. E se la scienza è tutto questo, tanto vale scegliersi i propri "campioni": esperti, spesso più sedicenti che reali (stando per lo meno alle regole di valutazione della scienza stessa con i suoi pur discutibili strumenti: l'*h-index*; l'*impact factor* delle riviste; la differenza tra le scoperte semplicemente annunciate e appoggiate su un sito di *repository* e quelle effettivamente pubblicate su una rivista soggetta alla revisione dei pari etc.) che confermano, in termini questa volta certi e non probabilistici, la storia a cui si è stabilito di credere.

Non bisognerebbe però credere che il resto della vicenda segua dinamiche conseguenti. Non dovremmo credere, cioè, di trovarci dinanzi a masse di anarchici inconsapevoli, interessati ad affrancarsi dai poteri. La storia di questi modi politici di percezione dal basso è, infatti, una vicenda di ambivalenze cognitive e coesistenza di stimoli contraddittori. Non è, insomma, la storia di un popolo largamente anarchico, ma quella di un paese alla ricerca di uomini risoluti che offrano certezze invece che dubbi.

2. *La politica come performance*

Il quadro delineato sopra aspira a fornire un contesto per la comprensione del senso condiviso che orienta le condotte e le relazioni politiche. Ciò, in particolare modo, in un'epoca caratterizzata dal primato di pratiche, ideologie e sentimenti neo-populisti. Per neo-populismo occorre intendere un dispositivo retorico adoperato dal mondo politico al fine di costituire identità collettive fondate sull'antagonismo tra un "popolo", che include evidentemente il leader ed è depositario di virtù regolarmente calpestate, e le élite predatrici che assediano il primo (Anselmi 2017). Quei sentimenti di sfiducia, tradimento e sospetto relativo all'esistenza di alleanze innaturali apparterrebbero, dunque, al basso così come all'alto. Ciò, per lo meno, nella misura in cui quello del potere neo-populista appare come un esercizio mimetico volto a produrre – impiegando e fondendo i termini di due classici pensatori politici – la percezione di una "connessione" sentimentale tra il popolo e le sua guide, tra il "gregge" e il suo "pastore" (Gramsci 1975, 1505; Foucault 2004 [2017]).

In questa cornice di identità culturale e sentimentale tra le parti – che possiamo immaginare essere tanto simulata quanto reale in molte sue manifestazioni – la confusione del soggetto popolare dinanzi al disastro e all'*expertise* è, per buona parte, la stessa del politico. Come il soggetto collocato in basso, anche il politico è di solito incapace di comprendere a fondo i significati convogliati della scienza. Ma il politico populista avverte anche che l'apparente anarchia del soggetto collocato in basso – quella che si manifesta nella fuga dai saperi, dalle autorità e dalle indicazioni ufficiali – è in realtà un grido di dolore. Ossia l'invocazione di una guida autorevole. E anche autoritaria.

Nel quadro dell'esperienza italiana con l'emergenza Covid-19, a interpretare questo ruolo sono stati soprattutto gli amministratori locali: i sindaci e almeno un paio di presidenti di regione. Di questo ruolo persino preponderante – sospeso, nella prospettiva di un osservatore terzo e forse "istituzionalista", tra autoritarismo e macchietta – si sono accorti anche i media internazionali che, non a caso, hanno fatto rimbalzare da un sito all'altro un video che raccoglie molti di questi picareschi

amministratori², suscitando spesso commenti entusiasti tra gli spettatori, a riprova della trasversalità e internazionalità di questo sentimento populista.

Molte delle osservazioni qui contenute hanno origine dall'osservazione metodica di un Sindaco, che è incidentalmente quello della città in cui opera l'autore: Cateno De Luca, primo cittadino di Messina. Ma le osservazioni che sono valide per questa figura, lo sono per buona parte anche per un altro De Luca, il Presidente della Regione Campania. E, forse, con tratti diversi, anche per quello della Regione Lombardia, Attilio Fontana. Oltre che per una pletora di sindaci di località minori, che proprio allo stile roboante dei due De Luca si sono verosimilmente ispirati, imitandone lo stile e le uscite comunicative.

Venendo così alle principali linee di questa condotta politica di carattere locale e neo-populista, che è stata certamente molto visibile nel Meridione del paese, dovremmo osservare innanzitutto che essa si è imposta con gradualità e non è stata univoca nei tratti. Così come, in fondo, non lo è stata neanche l'azione del governo nazionale. Si ricorderà, a tal proposito, come, con l'eccezione delle cosiddette zone rosse settentrionali, i primi interventi del governo centrale, sul finire del mese di febbraio 2020 e prima dell'imposizione delle restrizioni nel resto del paese, abbia oscillato tra registri non-allarmistici e interventi molto leggeri, simili più a forme di persuasione morale che a norme vere e proprie (sarebbe a dirsi, dettagliate nell'indicazione dei comportamenti proibiti e delle sanzioni previste per le violazioni). E la stessa politica locale – sia pure quella a capo di centri nevralgici ed estremamente visibili per la nazione come per esempio Milano – ha, prima delle svolte draconiane, abbracciato un ottimismo basato sul rifiuto della paura, sulla normalità e persino sugli aperitivi da condursi con cautela (il caso della positività al virus del Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, sostenitore di questa tesi e frequentatore di almeno un aperitivo pubblico dietro invito del Sindaco di Milano Sala sul finire di febbraio, è esemplare di questa primissima fase della crisi)³.

Abbastanza presto, però, ovvero a partire dal 4 marzo, la risposta politica e istituzionale ha preso ad apparire univoca, perché universalmente improntata su un registro emergenziale. Ma, a ben guardare, anche frammentaria, perché realizzata attraverso una combinazione di risposte locali su base regionale e comunale. Risposte, a ogni modo, orientate verso i principi del contenimento e del distanziamento fisico.

Ciò che risaltava in questo stadio – tanto più da un osservatorio come quello di Messina, altrimenti ricchissimo di colpi di scena – era la compostezza della politica locale. Una compostezza che, dalle rassegne stampa del periodo, appariva generale. Ciò che stava accadendo, insomma, era che gli amministratori locali si trovavano nel cono d'ombra del governo centrale, obbligati a eseguire le direttive e a predisporre i Centri Operativi Comunali della Protezione Civile (COC). Un tempo, comunque, che a molti politici è finito presto con l'apparire eccessivamente lungo e, probabilmente, pericoloso ai fini delle percezioni degli elettorati locali. Ciò, dunque, che a un certo punto deve aver spinto molti di loro a riemergere dal silenzio in modo spesso fragoroso. Oltre che con misure innecessarie, se non addirittura ridicole, dal punto di

² Qui il link a uno dei molti siti possibili: <https://www.theguardian.com/world/video/2020/mar/23/go-home-italian-mayors-rage-at-coronavirus-lockdown-dodgers-video>.

³ Qui il link al celebre post sulla pagina Facebook di Nicola Zingaretti: <https://m.facebook.com/nicolazingaretti/photos/a.10152887470119034/10157918188414034/?type=3&source=54>

vista sanitario. Dal divieto delle corse in solitaria alla promessa dei droni parlanti (“Dove cazzo vai? Torna a casa!”), era il messaggio che si diceva sarebbe stato registrato sugli apparecchi attivi sui cieli della città dello Stretto)⁴, senza contare le infinite forme di stigmatizzazione dei supposti “irresponsabili”, è lunga la lista dei comportamenti e dei nemici individuati da ogni amministrazione nel corso dei mesi di blocco. Comportamenti sanzionati per mezzo di ordinanze destinate spesso a essere annullate dalle Prefetture perché eccedenti le facoltà dei sindaci, oppure perché incostituzionali.

Tuttavia, è proprio questa possibilità di produrre combinazioni (per l'appunto, “combinati”, nel lessico del diritto degli enti locali) e adattamenti eccedenti che svela, con maggiore intensità del solito, la natura performativa della politica contemporanea volta a teatralizzare quel principio di responsabilità che una consolidata dottrina sullo stato, che possiamo far risalire a Weber (1922 [1961], 697-717), assume – forse anacronisticamente – a principio dell'agire politico moderno.

La tesi qui sostenuta è che le riforme che hanno introdotto la nomina diretta dei sindaci e la devoluzione di responsabilità alle Regioni hanno incrociato tanto quelle trasformazioni tecnologiche che consentono un rapporto diretto con l'elettorato e disintermediato la comunicazione politica, quanto quei mutamenti di costume che hanno, per così dire, “desacralizzato” le istituzioni, producendo un simulacro di uguaglianza e prossimità tra potere politico e cittadinanza che ha al proprio centro il linguaggio (generalmente di registro basso) e gli stili personali (sovente informali). È possibile così sostenere che l'ideologia del mandato popolare e della rappresentanza diretta, che animava la Legge 81 del 25 marzo 1993, e a cui non erano evidentemente estranei quei motivi populistici e plebiscitari già *in nuce* nell'Italia post-Tangentopoli entro cui la riforma aveva visto luce, ha infine incontrato il neo-populismo nell'era della sua piena possibilità tecnologica, producendo peraltro il contrario di quel buon governo dell'urbano che la stessa legge dichiarava di volere perseguire (come dimostra la frequente incompatibilità tra una parte della produzione normativa delle amministrazioni locali e il resto dell'ordinamento).

La produzione normativa di alcuni presidenti di regione (quello della Lombardia Fontana, per esempio, oltre al summenzionato Vincenzo De Luca) e di molti sindaci, nel suo connubio quasi strutturale con i social media e le trasformazioni culturali correlate, mostra come nel corso della crisi pandemica l'azione politica sia stata tesa più ad asserire la presenza degli amministratori locali e il loro attivismo nel plasmare la realtà che ad assecondare le direttive contenute, poniamo, nei decreti della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Guardando alla storia particolare di cui sono stato testimone diretto, a giustificare questo giudizio vi sono vicende come il conflitto per l'attraversamento dello Stretto di Messina, sollevato con un post su *Facebook*, nella notte tra il 22 e il 23 marzo, dal Presidente della Regione Siciliana Nello Musumeci. Causa dell'accorata comunicazione era stata l'apparente svogliatezza nell'osservanza e implementazione delle ordinanze che restringevano l'accesso all'isola dei viaggiatori provenienti da fuori regione, le quali imponevano obblighi di auto-segnalazione alle autorità sanitarie, oltre all'auto-isolamento una volta giunti a destinazione.

⁴ <https://www.tp24.it/2020/03/25/istituzioni/dove-cazzo-messina-drone-voce-sindaco-viola-divieti/147077>

Nel suo post Musumeci lamentava un certo lassismo da parte delle forze di polizia operanti sulla costa calabrese e responsabili della scrematura dei viaggiatori. Come prova di ciò il Presidente esibiva una foto, inviatagli da un rappresentante sindacale dei marittimi di Messina, che ritraeva il porto di Villa S. Giovanni invaso di auto quasi come nelle giornate di estate inoltrata.

Il post del Presidente, tutto sommato inusuale rispetto al consueto stile comunicativo, sembrava assecondare soprattutto quell'aspirazione alla visibilità di cui si è discusso poco sopra e che, da Nord a Sud, aveva preso a caratterizzare la condotta degli amministratori locali a partire da un certo punto della crisi sanitaria.

La mossa del Presidente, tuttavia, non aveva tenuto in debito conto le reazioni di quel muscolare competitore che corrisponde al nome di Cateno De Luca, sindaco di Messina, ossia della città che da quel supposto flusso di auto e visitatori sarebbe stata interessata. De Luca, che è un politico dalla comunicazione aggressiva, forte ancora oggi di una pagina *Facebook* da oltre 440.000 follower, era già da tempo impegnato in una comunicazione dai toni allarmistici e securitari che aveva amplificato al massimo le comuni retoriche nazionali sugli "irresponsabili" e gli aveva procurato vasta popolarità e consenso. Colte le possibilità nascoste dietro l'urlo di preoccupazione di Musumeci, il sindaco messinese si è rapidamente appropriato di questo allarme trasformandolo nel copione per uno spettacolo personalistico, incentrato sulla messa in scena del "blocco dei traghetti".

Con una diretta social che, contando le visioni che si sommeranno anche in seguito, avrà alla fine due milioni di spettatori, senza contare i passaggi televisivi sulle reti Fininvest, De Luca trasformerà questo spettacolo in una messa in stato d'accusa del Ministero degli Interni e del Presidente della Regione Siciliana, divenendo per molte settimane a venire un ospite regolare di trasmissioni televisive nazionali dal grande seguito popolare. Oltre a essere, nei giorni seguenti, denunciato proprio dal Viminale per vilipendio, nella sollevazione popolare e plebiscitaria della città. Un grandissimo risultato in termini mediatici per una operazione che – alla luce dei dati forniti dalla Polizia – non appariva giustificata dai numeri e che, soprattutto, alla fine della diretta, aveva portato all'individuazione di soli tre casi di persone non provviste dei requisiti necessari all'ingresso nell'isola.

È impossibile riportare qui tutti gli elementi assurti a simbolo più del protagonismo dei livelli locali di governo che di una efficiente gestione del rischio. Ai fini di un'analisi di carattere locale, è forse più utile osservare come questo paragrafo siciliano della crisi suggerisca che la lunga competizione per la presidenza della Regione – un obiettivo annunciato da Cateno De Luca già prima del suo insediamento a sindaco – è iniziata nel bel mezzo di una pandemia nella notte del 22 marzo 2020. E che, almeno in parte, questa campagna si fonderà – se così è possibile sintetizzare – sulla contrapposizione tra il sicilianismo vigoroso e maschio di Cateno De Luca e la mollezza subalterna di Nello Musumeci. Una competizione i cui termini e tempi saranno verosimilmente dettati proprio dal sindaco della città dello Stretto, storicamente un uomo dalle campagne elettorali lunghe e incessanti. Soprattutto, però, su un piano più generale appare importante sottolineare come i disastri siano oggetti versatili e possano, dunque, essere impiegati per fini ben diversi che la mera difesa sociale. Gli eventi desiderati – incluse dunque le pandemie – agiscono infatti come ascensori sociali, che pur andando più spesso verso i piani inferiori, non mancano di

trasportare alcuni verso quelli elevati. Qualcosa che è valido sul piano economico e sociale – per cui certe classi e attività produttive o di servizio scompaiono e vengono sostituite da altre – ma anche su quello politico.

Probabilmente la vicenda appena discussa costituisce l’apice difficilmente replicabile di un processo che, pur presentando molti tratti comuni e generalizzabili, vede evidentemente attive anche molte particolarità di matrice contestuale. Resta però il fatto che quella descritta è la cornice funzionale entro cui anche gli altri amministratori locali si sono mossi. Lo hanno fatto agendo spesso capricciosamente, modificando non di rado dettagli quasi insignificanti⁵, come gli orari dei negozi o dei trasporti pubblici, e restringendo in generale i dispositivi individuati e ispirati da una logica scientifica che ha rapidamente finito con lo scemare (i divieti di passeggiare da soli oppure di correre, criminalizzati dapprima dai sindaci e, successivamente, per effetto della pressione proveniente dal basso, vietati anche dai decreti della Presidenza del Consiglio, ne sono alcuni lampanti esempi).

Incidentalmente appare altresì interessante osservare come l’adozione di questi toni non sia stata – come possiamo affermare *ex post*, ma come era già possibile osservare nel farsi della vicenda – correlata a un’emergenza sanitaria dalle dimensioni minimamente comparabili a quella delle ex zone rosse settentrionali. In Sicilia l’angoscia pubblica degli amministratori ha, infatti, assunto un carattere eminentemente “preventivo”, fondato sulla possibilità degli effetti di un’esplosione della pandemia sul sistema sanitario regionale. Attraverso una dinamica funzionalmente analoga a quella dei tempi ordinari, tale determinazione preventiva ha finito col traslarsi dal piano delle inciviltà urbane o dei reati giovanili – lo stesso posto da circa un ventennio al centro delle politiche pubbliche rivolte allo spazio urbano (oltre che della politica militare internazionale) – concretizzandosi nell’evocazione delle misure più draconiane, incluso l’impiego dell’esercito. Ossia, nel manifestarsi di quello che potremmo definire, dal punto di vista della cultura politica, come una coazione degli amministratori (oltre che di larghi settori reazionari dell’opinione pubblica).

Se in questa logica del “restringimento” è già possibile vedere in modo macroscopico la natura dell’ideologia reale e antecedente la crisi di cui molti amministratori locali sono portatori – una ideologia essenzialmente repressiva, che interpreta la politica come messa in sicurezza dei territori, individuazione di “nemici appropriati”, ricerca del decoro e desertificazione della notte (Christie 1986; Pitch 2013; Bukowski 2019) – è però nella impossibilità di questi stessi politici di restare nel cono d’ombra della direzione nazionale dell’emergenza che vediamo assumere il loro principale carattere: quello di attori e maschere che possono vivere solo sul palcoscenico. E meglio ancora se nell’eccezione (come suggerito dal fatto che al termine dell’emergenza Cateno De Luca abbia delegato le proprie funzioni al suo vice e si sia rinchiuso per due mesi nella propria casa di campagna, ufficialmente per ritrovarsi e assistere l’anziano padre).

⁵ Dico “quasi insignificanti” perché in realtà queste modifiche degli orari hanno prodotto un aumento delle code davanti ai negozi, i cui orari si restringevano. Uguale è stato l’effetto sui trasporti, senza contare le difficoltà per i lavoratori sprovvisti di mezzi propri e costretti magari a turni di lavoro che possono concludersi la sera.

Conclusioni

Gli amministratori descritti poco sopra sono dunque attori, nel senso di soggetti che agiscono. E maschere, in quello di soggetti imprigionati in un ruolo. Questa coazione ad agire secondo un ruolo (che implica una responsabilità non di carattere generale, ovvero rivolta alla comunità, ma di carattere “egotico”, improntata alla fedeltà a se stessi e alla propria maschera-immagine) è ciò che fa di alcuni di essi la cifra più autentica di una crisi che non corrisponde tanto a quella sanitaria, ma a quella del paese da alcuni decenni. Il risultato di questa situazione – che Covid-19 non ha prodotto, ma ha solo reso particolarmente evidente – è la rivelazione di un pericoloso e inefficace pluralismo normativo che nel caso specifico ha segnato l'impossibilità di gestire il disastro in modo univoco, come se si svolgesse all'interno di un solo paese. Peraltro, con conseguenze insieme paradossali e drammatiche che sono consistite nell'impossibilità, protrattasi a lungo (per lo meno sino alla notte del 22 marzo, quando venne pubblicato un decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri che incrementava le restrizioni sino a quel momento operanti), di potere considerare questo disastro come un evento reale e serio. E, una volta che la situazione è stata definita seria da tutti, nella produzione disparata di misure aggravate, per buona parte sconnesse dalle raccomandazioni dell'Oms e degli esperti virologi. Ciò, per inciso, che renderebbe il dibattito su una drastica riforma centralista dell'organizzazione statale una necessità impellente.

In conclusione, proprio come accade per la maggior parte delle fasi di risposta a ogni evento indesiderato di grande scala, Covid-19 si è rivelato come nient'altro che lo specchio anamorfico di un paese e delle relazioni, anche internazionali, in cui esso è calato. In tal modo l'analisi della sua dinamica è, più che la storia di un fattore di rischio in uno o più luoghi, la cartina di tornasole della dissoluzione di molte categorie consolidate intorno al governo delle persone e delle cose. Analogamente, su un piano che è solo apparentemente locale, possiamo osservare come la vicenda siciliana mostri che la crisi ha dismesso, almeno per una parte considerevole, gli aspetti tecnico-sanitari per assumere quelli politico-performativi. In questo quadro la pandemia viene degradata a sfondo di un'azione politica che ha come vera posta la “presenza” o l'“esserci” (il *desein*, insomma) dei politici di vario livello. Una modalità, inoltre, ispirata da automatismi culturali e d'azione fondati sulle ormai classiche dicotomie del governo dell'urbano (quella “amico-nemico”, in primis) anziché su quei principi di responsabilità e gerarchia che, secondo le buone prassi oppure la manualistica sulla gestione e la comunicazione del rischio, sarebbero raccomandabili al fine di limitare la sovrapposizione di toni e messaggi. Ciò, oltre che per uniformare le misure, come precauzione volta a evitare il germogliare di ordinanze e regolamenti locali che hanno avuto l'effetto di produrre un pericoloso pluralismo normativo, il quale ha fatto ampia mostra di complicare gli interventi, allungando i tempi di reazione, sovrapponendo le responsabilità e generando un surplus di paura e di effetti economici. Il contrario, insomma, di quel che sarebbe stato opportuno, malgrado il fatto che la cosiddetta prima ondata virale abbia avuto effetti sulla vita nel loro complesso infinitamente meno gravi di quanto fosse stato paventato. Il punto, però, è se oltre le vite risparmiate, nel farsi del giudizio storico sugli eventi non debba essere riservata una attenzione particolare anche alla qualità della gestione delle emergenze: ovvero, al modo in cui siano stati perseguiti il dovere e l'obiettivo etico, oltre che giuridico, di predisporre in modo

razionali i fini e i mezzi, riducendo il sovrappiù di stress e di danno economico ed emotivo causato alle popolazioni, incrementando la coerenza dell'azione istituzionale.

Riferimenti bibliografici

- Anselmi M. (2017), *Populismi. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Beck U. (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma [ed. originale: 1986].
- Bolton J.D, Grusin R. (1998), *Remediation. Understanding New Media*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Bukowski W. (2019), *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Edizioni Alegre, Roma.
- Caporale A. (2010), *Terremoti spa. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il paese*, Rizzoli, Milano.
- Christie N. (1986), *Suitable enemy*, in Bianchi H., von Swaaningen R. (eds.) *Abolitionism: Toward a Non-Repressive Approach to Crime*, Free University Press, Amsterdam.
- Ciccozzi A. (2010), *Dalla localizzazione delle C.A.S.E al rattoppo dei condomini: le forme della corruzione politica nel terremoto dell'Aquila*, in: <http://www.3e32.org/?p=2510>, consultato il 22/6/2020.
- Ciccozzi A. (2013), *Parola di Scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma.
- Diamanti I., Lazar M. (2018), *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari.
- Di Treviri E. (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.
- Foucault M. (2017), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano [ed. originale: 2004].
- Gramsci A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford University Press, Stanford.
- Imperiale A.J, Vanclay F. (2019), *Command-and-control, emergency powers, and the failure to observe United Nations disaster management principles following the 2009 L'Aquila earthquake*, in "International Journal of Disaster Risk Reduction", 36: 1-14.
- Klein N. (2007), *Shock Economy*, Rizzoli, Milano.
- Jameson F. (1991) *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham, North-Carolina.
- Latour B. (2005), *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma.
- Wil NonLeggerlo (2016), *Dagli alieni al 'Frigo-Gate': quando il complotto è a Cinque Stelle*, in "L'Espresso" <https://espresso.repubblica.it/palazzo/2016/10/25/news/dagli-alieni-al-frigo-gate-quando-il-complotto-e-a-cinque-stelle-1.286563>, consultato il 23/6/2020.
- Nimis G.P. (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2011), *Conflitti ambientali Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, il Mulino, Bologna.

- Pitch T. (2013), *Contro il decoro: L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Ombre Corte, Verona.
- Saitta P. (2015), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- Weber M. (1961) *Economia e società vol. 2*, Edizioni di Comunità, Milano.
- West H.G., Sanders T. (eds.) (2003), *Transparency and Conspiracy. Ethnographies of Suspicion in the New World Order*, Duke University Press, Durham and London.
- White H. (1973), *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

La sociologia in tempi straordinari: le lotte per un'etica conviviale delle forme di vita

Paulo Henrique Martins

Covid-19 is an extraordinary event because it alters perceptions of space and time and forces sociology to come out of conformity, shifting the observation planes from reality and repositioning itself in the face of the new challenges posed by the neoliberal world. In this context of extraordinary nature, starting from an update of the concepts of sociology, morality, crisis, politics, gift, care and solidarity, the contribution presents some perspectives for a convivial ethics of forms of life. One perspective derives from the overcoming of the anthropocene and the reallocation of humans as a living being among other living beings and their relationship of exploitation of the terrestrial globe. Another perspective derives from the deconstruction of the structural and colonial racism dominating capitalism and it results in the proposal of pluriversalism. A final perspective derives from the re-evaluation of care as a mediation for the rediscovery of the political at the micro-social level.

Introduzione

Nel 2020, alla sociologia è stato chiesto di analizzare gli impatti del Coronavirus sulle istituzioni e sulla vita sociale, enfatizzandone da un lato i suoi effetti negativi come l'accelerazione della disuguaglianza e della povertà, dall'altra i suoi effetti positivi espressi dalle nuove prospettive dei movimenti sociali e delle lotte democratiche (Bringel, Players 2020; Martins 2020; Martins, Magnelli 2020).

In questo testo esplorerò e aggiornerò i concetti di sociologia, morale, crisi, politica, dono, cura e solidarietà in questo contesto di pandemia. C'è una questione metodologica che sorge immediatamente: la sfida di revisione della sociologia in tempi straordinari non si limita alla ridefinizione degli oggetti, ma anche a riformulare l'osservatore, il sociologo, che cerca di comprendere i nuovi modi di organizzare la vita sociale immerso nello scivolamento della matrice spaziale e temporale. Per questo, è importante includere nell'osservazione anche l'osservatore, valorizzando l'esperienza sociologica in sé come un processo che coinvolge entrambe le parti. In altre parole, in questo momento, dobbiamo ripensare l'impatto che la pandemia può avere sugli orizzonti della sociologia e del sociologo e il suo posto come disciplina scientifica, che fa indagine attraverso strumenti sperimentali, ma soprattutto umanistici e che con la sua conoscenza mira a contribuire alla ricerca di ciò che un'azione sociale equa.

Occorre capire in che modo le discontinuità temporali delle istituzioni sociali possano avere un impatto sulle premesse della teoria sociologica e sulla sua missione intesa come ambito di riflessione critica. In questo senso, la sociologia non può ridurre l'analisi dell'impatto della pandemia a una descrizione neutra dei fatti osservabili, come se la matrice spaziale e temporale rimanesse la stessa. Contro questa lettura conformista fondata su una falsa neutralità metodologica prevalente negli ultimi due secoli, la sociologia deve muoversi normativamente per reinserire l'osservazione, la

descrizione, la comprensione e la giustificazione degli eventi all'interno di una nuova dinamica sociale. Il superamento della lettura dualistica cartesiana che separa soggetto e oggetto è necessario per comprendere entrambe le dimensioni (osservatore e osservato) come parti di un processo bidirezionale, come dinamiche relazionali. Perché come il biologo Thompson (1990, 21) dice, ispirandosi alla filosofia del processo di Whitehead: «la natura è fatta di processi invece che di oggetti, e questi processi relazionali sono sempre eventi all'interno della sfera dell'osservatore».

1. *Cambiamenti nella narrativa temporale*

Il Covid-19 è un evento straordinario perché altera le percezioni dello spazio e del tempo e costringe la sociologia a uscire dalla conformità, spostando i piani di osservazione dalla realtà e riposizionandosi di fronte alle nuove sfide poste dal mondo neoliberalista. La sociologia come istituzione e il sociologo come agente sono indotti a riposizionarsi per comprendere la mutevole realtà umana. Su queste sfide di ridefinizioni dell'osservazione Giddens (1991) ha un interessante contributo da offrire a partire dalla sua nozione di “distanziamento spazio-temporale”. Giddens spiega che nelle società premoderne il tempo era connesso con lo spazio nelle località (luogo), il che promuoveva naturalmente il rafforzamento dei legami culturali endogeni (comunitari e tribali). Con la modernità, al contrario, le innovazioni tecnologiche hanno contribuito alla separazione del tempo e dello spazio. Questa separazione di tempo e spazio in relazione alla vita locale propria delle società premoderne ha significato, dice Giddens (1991), un processo di “distanziamento” che definisce come lo spostamento delle relazioni sociali dai contesti locali dell'interazione e della sua ristrutturazione attraverso estensioni indefinite del tempo-spazio.

Il disimpegno che genera l'era moderna è stato possibile attraverso alcuni meccanismi come i sistemi esperti e tecnici che generano confidenza immanente, come nell'atto di guidare un'auto o di viaggiare in aereo (non è necessario sapere come sono stati inventati o come funzionano i motori) oppure nella fiducia nel denaro (il dollaro ha un'ampia accettazione internazionale perché si crede che sia una valuta forte, a differenza di altre come, per esempio, il real o la sterlina siriana). La fiducia è fondamentale per sostenere la riproduzione istituzionale di esperienze sensibili che sono state spostate direttamente dalla realtà immanente perché la fiducia, è fondamentale coinvolta nelle istituzioni moderne (Giddens 1991, 340). Cioè, se in qualsiasi momento le persone dubitassero che il dollaro o l'aereo “possano cadere”, sicuramente venderebbero i loro dollari e cancellerebbero i loro voli. Possiamo ipotizzare che la pandemia abbia prodotto questo effetto di sfiducia nei dispositivi istituzionali, causato non da un eventuale problema tecnico, ma dalla paura di una morte fisica imminente che ha comportato una interruzione nelle reti di consumo di beni superflui. E questo fattore deve essere preso sul serio dalla sociologia d'ora in poi: come ripensare la fiducia delle istituzioni in un mondo che cerca di autodistruggersi narcisisticamente? Come dovrebbe il sociologo riorganizzare la sua visione della realtà e svolgere la sua ricerca quando le prospettive del contatto fisico diretto si complicano? In che modo l'emergere dell'evento straordinario altera i significati della sociologia?

La teoria della distanziamento di Giddens è fondamentale per spiegare il modello spazio-temporale su cui emergono le istituzioni globali, economiche, morali, estetiche

e politiche nella modernità occidentale negli ultimi quattro secoli. Non ci sarebbero stati nazionali come li conosciamo se non si fosse creato un piano macro territoriale sul quale si allarga il linguaggio del potere e che organizza l'economia, la politica, la cultura e i movimenti democratici. Con la modernità occidentale sostenuta nel tempo e nello spazio, emerge un modello di gestione del potere standardizzato, ma adattato ai contesti di dominio globale, nazionale, regionale e locale. Tuttavia è importante capire che il disimpegno della matrice spazio-temporale della comunità non ha abolito l'esperienza reale degli esseri umani nell'organizzazione delle loro forme di vita, ma ha solo reso più complessi i piani di interazione sociale tra fisico e virtuale. Ma, evidentemente, la nuova matrice spazio-temporale disimpegnata ha interferito nei processi di riproduzione delle esperienze culturali localizzate che modernizzano il tradizionalismo sotto l'influenza del cosmopolitismo.

A mio avviso, la questione più preoccupante in questo momento di crisi è la scomparsa della fiducia istituzionale, la cui prima vittima è stata il repubblicanesimo politico liberale. Le sue basi giuridiche e la sua base di legittimità politica si indeboliscono, compromettendo la regolazione amministrativa del mercato e l'applicazione di politiche pubbliche che assicurino il primato del bene comune sui beni privati, fondamentale per i regimi democratici (Martins 2019a). La perdita di fiducia tra attori politici, civili, legali ed economici nei confronti delle istituzioni nazionali destabilizza i ricordi della convivenza plurale. Ciò contribuisce all'emergere di lotte di potere che coinvolgono, da un lato, settori che desiderano mantenere il repubblicanesimo liberale (nelle società occidentalizzate) e, dall'altro, quei gruppi che cercano di distruggere queste tradizioni politiche che assicurano la sovranità nazionale per attuare i regimi oligarchi autoritari e saccheggio di beni pubblici (Martins 2019b).

La perdita di fiducia nelle istituzioni mette in discussione anche la fede nel progresso storico, scientifico ed economico. La frammentazione dell'utopia del progresso genera distopie ed eterotopie, riattivando narrazioni escatologiche e liberatorie. La sociologia non può fare a meno di navigare in questa ondata di incertezza che ha a che fare con l'impatto sulla salute della pandemia ma anche con il suo effetto sulla legittimità delle istituzioni sociali in generale. La pandemia costringe la sociologia a rivedere i propri orizzonti interpretativi, fino a ora molto limitati da una rappresentazione del progresso storico come razionalizzazione cognitiva e morale.

Si riteneva che la macchina capitalista non potesse continuare ad accelerare il suo accumulo materiale e predatorio indefinitamente senza freni – o contro freni – come ricordava Giddens con l'allegoria dell'auto di Jagrená (una divinità indù che guida un'auto in corsa che investe coloro che la seguono), per chiedersi con stupore: perché viviamo in un mondo così incontrollato, così diverso da quelli che i pensatori illuministi prevedevano? (Giddens (1991). Approfondendo queste domande, Hartmunt Rosa (2019a, 2019b, 2019c) ricorda nei suoi lavori su accelerazione e alienazione che le innovazioni tecniche non hanno portato a più tempo libero e a una migliore qualità della vita. In un'intervista (Rosa 2019c) egli conferma che le patologie della desincronizzazione e dell'alienazione non sono esterne alla società, ma interne al sistema.

Gli intellettuali e politici più visionari hanno predetto che questa espansione del neoliberalismo non sarebbe potuta continuare con questo grado di accelerazione. Le sinistre democratiche credevano nella possibilità di una reazione politica popolare

contro la disumanizzazione del neoliberismo. Tuttavia, non si immaginava che la situazione estrema sarebbe stata aggravata da una pandemia e non da movimenti sociali, femministi, giovanili ed ecologici. Il fatto è che la “nuova normalità” non può tornare a essere la vecchia normalità perché, secondo Sloterdijk (2020), il legame tra l’atmosfera frivola e il consumismo è stato spezzato e senza frivolezza, non c’è pubblico o popolazione che mostra inclinazione al consumo.

Adesso la situazione è cambiata. Prima di tutto, dobbiamo riconoscere che l’impatto della pandemia si estende oltre il tempo e lo spazio, vibrando sia a livello macro, nelle relazioni tra stati nazionali, mercati e organizzazioni, sia a livello micro, della vita quotidiana, della famiglia, dei quartieri e delle città, dei rapporti tra vicini e nei campi della soggettività individuale. Il coronavirus non può essere affrontato come se fosse un mero problema di salute né, d’altra parte, come qualcosa che semplicemnte perturba lo svolgimento dell’attività economica, come propongono i populistici di destra negli Stati Uniti, Messico e Brasile.

La crisi rappresenta una sfida senza precedenti anche perché la matrice cognitiva su cui ci siamo mossi finora era basata su due premesse: una assumeva che il tempo della modernizzazione economica fosse progressivo e lineare; l’altro, assumeva lo spazio geografico come una struttura aperta (avallando tacitamente l’idea dell’espansione coloniale del capitalismo in base a risorse finanziarie e sostegno militare e religioso). La sociologia ha di fatto considerato tale matrice cognitiva spazio-temporale una condizione a priori per il funzionamento delle istituzioni sociali e pensato che le forme di vita sarebbero invariabilmente state cadenzate da uno spazio geometrico continuo (es. lavoro, casa, strada) e da un tempo lineare (programma di 24 ore e 365 giorni).

Eppure, non c’è modo di immaginare vie d’uscita dalla crisi, senza considerare l’importanza del tempo e dello spazio nella produzione della socialità e delle istituzioni. Il fatto nuovo è capire che tali categorie non esistono a priori, nella prospettiva storica, ma a posteriori, nel mondo della vita. In altre parole, occorre prendere seriamente in considerazione il fatto che il tempo è un processo di apprendimento in cui si articolano le dicotomie soggetto e oggetto per comprendere la mutua interdipendenza tra i livelli fisico, biologico, sociale e individuale (Elias 1998).

2. *Coronavirus, scomparsa dell’utopia del progresso e nuove utopie*

Il coronavirus è un evento straordinario che contribuisce ad annullare l’utopia moderna liberando i processi di cambiamento sociale in diverse direzioni. Da un lato rafforza il programma di disintegrazione delle istituzioni basato sulla radicalizzazione delle tecnologie di potere, quello della psicopolitica (Han 2017), dall’altro promuove nuove alternative volte a ripensare i sensi ecologici, etici e politici del soggetto umano. L’evento straordinario sposta i nostri modi di concepire cognitivamente l’agire umano in relazione ai non umani, in relazione alla cultura e alla natura. In questo cambiamento, la logica causale che è presente nella maggior parte delle teorie dell’azione sociale che si basano sull’interesse personale dell’attore sociale e sulla sua capacità di controllare le conseguenze degli eventi, si apre a movimenti paradossali e incerti di natura complessa e turbolenta e autopoietica di cui Prigogine e Stengers (1997) parlavano già decenni fa.

Gli spostamenti dell’osservazione riflessiva da un piano più geometrico e calcolato a uno più dinamico e paradossale a cui stiamo assistendo oggi, sono importanti quanto

quello del passaggio della macchina da scrivere ai computer attuali. Questo fenomeno di mutamento delle narrazioni è stato ben compreso da Bhabha (2010) quando ha osservato la caducità del tempo della nazione come sistema di significato e la necessità di superare la sua problematica unità storica, formulando la differenza nell'organizzazione di un'altra prospettiva culturale. In questa luce, le principali tesi sulla vita sociale in generale non possono più porre semplicemente il progresso tecnico e storico come sfondo per una modernizzazione ampia e irreversibile perché l'approccio alla differenza mette in discussione l'autorità tradizionale degli oggetti di conoscenza nazionali come la tradizione, le persone, la ragione, lo Stato, ecc., i cui valori pedagogici erano giustificati da una narrativa evolutiva di continuità storica (Bhabha 2010).

Il cambiamento nell'osservazione, nel significato e nell'interpretazione solleva un'ampia discussione sulla normatività e la giustificazione delle pratiche (Boltanski, Thévenot 1991; Celikatis 2019). In questo cambiamento, iniziamo a riconoscere l'importanza della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà come valori centrali nell'organizzazione delle società umane, così come iniziamo a onorare la giustificazione dei quadri normativi per una teoria politica critica che mette in discussione il dominio (Forst 2018).

D'altra parte, come ci ricorda Rosa (2019a, 2019b), è evidente una progressiva accelerazione delle innovazioni tecniche del capitalismo, che provoca la desincronizzazione delle strutture temporali. Questa accelerazione dovuta al buon vento del progresso storico invece di portare ad aumentare il tempo libero e a un miglioramento della qualità della vita, ha, al contrario, contribuito ad aggravare le patologie sociali, sacrificando il progetto di cittadinanza repubblicana (Brown 2018). Ciò costringe la teoria sociologica a ripensare i fondamenti normativi delle pratiche sociali e a cercare meccanismi immanenti più adeguati per reinserire le garanzie trascendentali disponibili (pace, diritti umani, giustizia, cittadinanza cosmopolita) al fine di riorganizzare l'eterotopia del bene comune. Il fatto è che la velocità dei cambiamenti nelle strutture temporali nelle organizzazioni e nella vita sociale porta a mettere ancora più in discussione la validità teorica degli antichi quadri interpretativi fondati sul dualismo metodologico cartesiano e pone il rapporto tra tempo e apprendimento (Elias 1998) in un'altra prospettiva.

La revisione della pratica sociale come dinamica paradossale e non dualista inizia ad avere senso in questo momento caotico in cui non ci sono modi sicuri per garantire la trasformazione sociale. Nello slittamento metodologico dei processi di conoscenza della realtà, l'invito di Bataille (2016) a intendere l'"esperienza interiore" come possibilità che si apre per superare il dualismo metodologico e oggettivista, permettendo all'umano di conoscere più profondamente le emozioni. Il suggerimento dell'autore può essere considerato un invito a una riflessione approfondita sulle soggettività emergenti in contesti di accelerazione del capitalismo, che si mantiene solo attraverso questa dinamica di innovazione tecnica e accumulazione produttiva e speculativa. In questo quadro, i cambiamenti nei concetti e nelle narrazioni avvengono, da un lato, alla frontiera della conoscenza tra scienze sociali, filosofia, linguaggio, storia e psicoanalisi e, dall'altro, alle frontiera tra le narrazioni delle identità nazionali (Bhabha 2010). In altre parole, la sicurezza ontologica della modernità, che garantiva un'accumulazione accelerata in nome della presenza illimitata di risorse naturali, è

sostituita da un'insicurezza ontologica che risveglia la consapevolezza delle dinamiche della società del rischio (Beck 2011). Come suggerisce Arendt (2004), ciò favorisce l'interiorizzazione della riflessione in un luogo di osservazione dove, paradossalmente, si possono comprendere i significati di prudenza e responsabilità di ciascuno e di tutti nella riorganizzazione della sfera pubblica.

Nella prospettiva di Rosa (2019c), la risincronizzazione delle strutture temporali richiede di annullare i meccanismi di alienazione prodotti dal tempo del progresso storico, per valutare diversamente la risonanza. La sfida è superare le incertezze derivanti dalle rotture prodotte dall'accelerazione della vita moderna per promuovere razionalità più espressive in una temporalità più ritmata. Nel campo della sociologia, la ricostruzione della critica teorica per liberare un nuovo utopismo richiede la decolonizzazione del dogma dell'eurocentrismo per liberare il pluriversalismo, cioè il pluralismo teorico ed epistemologico che si rivela in ambiti differenziati, ma connessi tra il Sud e il Nord (Martins 2019b, 2019d).

3. *La sociologia degli eventi e la richiesta di un'etica delle forme di vita*

L'epidemiologo Filho (2020) propone l'unione delle scienze brasiliane per rispondere alle sfide di complessità poste dalla pandemia. Per lui la pandemia Covid-19 può essere intesa come un oggetto complesso, con sette dimensioni, articolato da interfacce gerarchiche. Riprendendo la teoria del geografo Milton Santos, spiega che eventi di questa natura formano una nuova famiglia di oggetti scientifici, definiti non da componenti e principi funzionali, ma da molteplici facce e piani di emergenza.

Il suggerimento di spostamento dal piano epistemologico è interessante e mi ricorda il ragionamento deleuziano secondo cui i concetti sono come le molteplici onde che salgono e scendono, ma il piano dell'immanenza è l'unica onda che le avvolge e le svolge (Deleuze, Guattari 1996). In questa prospettiva, le discipline scientifiche tradizionali sono concetti che hanno un uso per spiegare i dettagli di un dato piano, poiché la scienza ha bisogno di dare consistenza al caos. Gli eventi attraversano i concetti esigendo un piano di immanenza aperto a movimenti fluidi e infiniti che non cessano mai di essere conservati e rilasciati.

Sul piano pratico, la sociologia in un dialogo aperto con le altre scienze sociali è costretta ad aprirsi a una comprensione ampia e trasversale dell'oggetto e del processo di conoscenza, portando avanti la proposta di Mauss (2003) di intendere la realtà come "fatto sociale totale". Tale apertura permette, inoltre, di comprendere le dinamiche dei rituali, la circolazione delle informazioni e dei linguaggi che significano la vita e l'alleanza tra gli esseri umani che, per inciso, si producono in questo incessante movimento di scambi di beni materiali e simbolici (Caillé 2002; Martins 2019c). Si può parlare qui dell'emergere di una sociologia degli eventi che si aggiorna nel contesto della mancanza di sincronizzazione del tempo del progresso.

Se l'epidemiologia ci offre una prospettiva transdisciplinare dell'analisi pandemica come un evento straordinario con un'enfasi sugli elementi biologici, è possibile sviluppare un altro ordine concettuale da una prospettiva che valorizzi la riflessione etica tra filosofia politica, sociologia, antropologia, storia ed ecologia. Nel caso delle scienze sociali e della sociologia, possiamo dire che le ultime quattro dimensioni sono di diretto interesse per gli scienziati sociali: le popolazioni colpite, gli ecosistemi malconci, le società e le reti e le sfere simboliche e culturali. Spostando la prospettiva

dell'osservazione non da un punto di vista epidemiologico, ma da un punto di vista politico, vale la pena ricordare il modo in cui il Secondo Manifesto convivialista pubblicato in Francia nel 2020 affronta gli eventi che stiamo vivendo. I convivialisti suggeriscono che la reazione agli eventi si spiega perchè «l'ideologia neoliberista ha aperto la strada a questo nuovo tipo di capitalismo, il capitalismo puro, libero da qualsiasi restrizione morale o politica che ha continuato a ostacolarlo fino agli anni '80 e '90» (Internationale Convivialiste 2020, 11). Contro questo neoliberismo il convivialismo emerge come una nuova filosofia, come l'arte del vivere insieme, un'arte della convivenza che valorizza le relazioni e la cooperazione, e ci permette di opporci a noi stessi senza ucciderci, prendendoci cura degli altri e della Natura (Internationale convivialiste 2020, 2019; Martins 2008, 2011).

Il Covid-19 sta avendo un impatto sulle istituzioni e sulla vita delle persone che non è ancora completamente misurabile a causa della complessità degli elementi psicologici, sociali, economici, politici, ambientali e culturali. È un fenomeno che invita l'insieme delle scienze a posizionarsi non solo a partire dalle loro specialità, ma attraverso un dialogo transdisciplinare che richiede un dibattito più complesso. A questo proposito, ricorda Latour (2018) che la vecchia epistemologia che valorizzava la differenza tra umano e non umano è stata superata dall'accelerazione della fine dell'era dell'antropocene e dall'entrata in un nuovo regime di azione che richiede una scienza in uno stile ibrido per un pubblico altrettanto ibrido (Latour 2020a).

Seguendo questa linea di riflessione, è utile pensare ad alcuni scenari in sociologia sia dal punto di vista del micro che del macrosociale, antico e attuale, dei tempi continui e discontinui. La sfida del pensiero critico è accettare l'evento come condizione centrale per immaginare possibili soluzioni politiche: una a livello macro sociale, a livello di gruppi di paesi organizzati per modelli politici; l'altra, a livello micro-sociale, inteso come alternative pratiche che vengono presentate per i movimenti sociali e per la mobilitazione degli operatori sanitari e di altri responsabili dell'attuazione di azioni pubbliche e collettive volte ad affrontare la pandemia.

4. Teoria critica e l'emergere della normatività plurale e decoloniale

Un aspetto centrale nello sviluppo della teoria critica dalla tradizione tedesca di Adorno e Horkheimer, attraverso Habermas e Honneth e, più recentemente, Rosa, e inclusi altri addentellati della teoria critica in Francia, Europa e altri continenti, è indagare come i meccanismi immanenti possono integrarsi in una trascendenza che è giustificata. Questo stesso aspetto è stato approfondito da altri autori che hanno analizzato il rapporto tra la sinistra di ispirazione hegeliana e le sfide poste dalle questioni ecologiche e sociali cosmopolite (Strydom 2008). Un'espansione dei fondamenti immanenti della critica del dominio e della ricerca dell'emancipazione è stata offerta da una comprensione pluralista anche da Delanty (2020) e Derancy *et al.* (2007). Parallelamente, notiamo che una critica teorica del dominio alla ricerca dell'illuminazione è presente da tempo anche nei sistemi periferici specialmente nei movimenti di liberazione dall'imperialismo e dalla dipendenza (Martins 2019b, 2019d). Insomma, quando ci allontaniamo da una lettura molto germanocentrica possiamo vedere che esiste un insieme di tesi prodotte in diversi contesti che convergono a una critica teorica allargata che può anche essere definita con

l'epistemologia critica della modernità nata dal dialogo tra il Nord globale e il Sud globale.

La critica si è quindi manifestata nei sistemi delle modernità centrali e periferiche, rinnovando la critica postcoloniale per dimostrare che le azioni di riconoscimento devono incorporare reazioni anticoloniali e il modo in cui pongono i temi del dominio e della libertà (Martins 2019a). Questa è una conseguenza della "pluriversalizzazione" della teoria critica, che indica altri contesti e grammatiche concettuali che emergono per fornire l'insufficienza normativa del liberalismo politico occidentale di fronte al dilemma della dominazione coloniale e delle lotte tra colonizzatori e colonizzati.

Questa sfida di ripensare la teoria critica al di là della lettura limitata offerta dal nazionalismo metodologico tedesco (identificazione della critica del modello culturale e idealistico tedesco) è importante affinché la sociologia rinnovi i suoi sensi e le sue pratiche in modo più ampio all'interno di una sociologia globalizzata che incorpora la differenza (Dufoix, Macé 2019). Ciò è particolarmente evidente dai recenti eventi segnati dalla pandemia, quando i destini della politica dipendono in gran parte dallo straordinario e che può svolgersi sia come vita inattiva che come vita attiva. Il pericolo della prima opzione è l'uscita dal fascismo e dal totalitarismo, dalla distruzione del mondo comune per la costruzione del dominio totale (Arendt 2012). La lotta per la seconda opzione comporta la rivalutazione del rapporto tra critica teorica e pratica sociale, che implica l'ampliamento della comprensione dei modelli di interpretazione della realtà, al fine di sviluppare una filosofia dell'esperienza più consona al pluralismo estetico che enfatizzi la luogo degli affetti e del corpo nell'organizzazione morale e politica della vita sociale (Ferreira, Scribano 2011; Massumi 2014, 2015).

La crisi del Covid-19 segna il progressivo esaurimento dell'era dell'antropocene (Latour 2020a, 2020b) e invita i critici teorici a rivedere i loro schemi interpretativi per affrontare le nuove sfide presentate dalla riorganizzazione del potere e del dominio a livello locale, nazionale e globale. La crisi aiuta anche a rivalutare il carattere normativo dei meccanismi immanenti dell'azione sociale che portano sia a processi di alienazione che alla liberazione della coscienza individuale e sociale.

Tre nuovi temi emergono in questa diapositiva di trasformazione sociale:

- a) il tema della complessità sociale, cioè l'esaurimento dell'utopia del progresso richiede necessariamente una riorganizzazione delle teorie dell'azione sociale in un modo più complesso per superare la comprensione cognitiva e razionale semplificata della modernizzazione occidentale e incorporare i tempi soggettivi di affetti ed emozioni. Alcune analisi rilevano già questo cambiamento nel tempo e nello spazio presenti e l'impatto dell'accelerazione del capitalismo da parte delle innovazioni tecniche, contribuendo a frammentare le moderne strutture temporali (Rosa 2019a). La relatività del tempo storico pone importanti interrogativi etici su limiti e responsabilità, costringendo a una discussione approfondita, già fatta da Arendt sul valore dei divari che si aprono tra passato e futuro e il valore della libertà e della politica (Arendt 1972). Ma l'osservazione di queste lacune richiede una comprensione riflessa dei processi di costruzione sociale ed emotiva della realtà al fine di comprendere i vari tempi circolari e paradossali che informano le soggettività umane e le condizioni oggettive di vita e di morte dei corpi e delle istituzioni. Per Morin, la rottura dell'*imprinting* culturale (che è inscritto negli

- individui fin dalla prima infanzia) può essere molto profonda fino a portare alla grande breccia (Morin 1992)
- b) Il tema dell'esaurimento dell'era dell'antropocene che ci obbliga a superare la dualità tra cultura e natura, per incorporare una prospettiva ecologica più ampia che indichi le modalità di riorganizzazione delle rappresentazioni immaginarie dell'umano e del vivente. La credenza nella separazione oggettiva tra uomo (razionale) e natura (irrazionale), nel dualismo cartesiano, era un dispositivo metodologico per l'organizzazione del potere imperiale che muoveva il capitalismo coloniale. Così, per tutto il Ventesimo secolo questa tesi è servita a guidare l'accelerazione dei programmi di sterminio e distruzione ambientale, di natura addomesticata allo scopo di far emergere un programma di accumulazione materiale ad alta intensità come il neoliberalismo. Inoltre, la credenza dualistica servì ad esaltare l'egocentrismo del colonizzatore europeo (Slortedijk 2018). Ora, questa convinzione è stata rivista a causa dell'esaurimento progressivo e accelerato dell'ecosistema planetario, portando a una reazione importante ma ancora incerta da parte di agenti impegnati in un nuovo umanesimo che considera il pluriversalismo e l'utopia conviviale ed eco-umana come strategiche per la sopravvivenza planetaria. Ma c'è di più, la critica alla hubris (Illich 1976), non può dimenticare l'esperienza degli affetti (Merleau-Ponty 1960, 1999) e della ragione mitica (Morin 1990). In altre parole, abbandonare l'arroganza implica l'adozione di due posizioni: una consiste nell'integrare una visione ambientale più coerente per quanto riguarda la conservazione degli elementi vitali (acqua, bosco, aria, suolo); un'altra consiste nell'integrare una visione complessa e olistica del corpo umano alla confluenza di mente, componente fisica e componente emotiva, e attraverso gli affetti. Come ci ricorda Clough (2020, 3), «l'affetto non è teorizzato solo in termini di corpo umano. L'affetto è anche teorizzato in relazione alle tecnologie che ci permettono sia di “vedere” l'affetto e di produrre capacità corporee affettive al di là delle costrizioni organico-fisiologiche del corpo».
- c) Il tema dell'esaurimento di un tipo di dominio basato sul conformismo cognitivo (Morin 1992). La convinzione che il capitalismo fosse solo un modello di accumulazione basato sull'economia e non una nuova modalità di civilizzazione fondata sulla tecnoscienza del consumo ha inibito una più ampia comprensione del processo storico attuale tra mercantilizazione e colonizzazione che è alla base del capitalismo coloniale e la doppia via della modernità, quella della transmodernità (Dussel 1993). Le mutazioni del moderno nel contesto dell'autonomia della razionalità strumentale e di una nuova generazione di élite dominanti sono all'origine di conflitti senza precedenti, culturali, storici, etnici, oltre che economici. Tali mutazioni rivelano soprattutto una nuova modalità di potere, la psicopolitica, che nel contesto coloniale appare come necropolitica (Mbembe 2011). La lettura limitata della natura del capitalismo e della modernità ha contribuito a banalizzare i protocolli di violenza contro altri popoli e culture e ha ignorato gli impatti delle patologie sociali sull'organizzazione dell'ordine morale moderno (Honneth 1996). La costruzione di schemi di dominio basati sulla dominazione razziale ha camuffato il carattere biopolitico della colonialità per naturalizzare meccanismi razzisti e produttori di disuguaglianza. In effetti, come spiega il sociologo Quijano (2003), il capitalismo coloniale è strutturalmente

razzista. In fondo, come ricorda Flusser (2011), ciò che caratterizza l'Occidente è la sua capacità di trascendenza oggettiva. Tale trascendenza permette di trasformare ogni fenomeno, compreso quello umano, in un oggetto di conoscenza e manipolazione.

Dai recenti eventi rappresentati dagli impatti della pandemia abbiamo la possibilità di ripensare teoricamente l'azione sociale sulla base di un parametro più complesso. Questo parametro deve considerare la possibilità di decostruire la reificazione generata dalla riduzione del benessere sociale al piacere del consumo, che ha contribuito a staccare le innovazioni tecnologiche rispetto alle innovazioni partecipative nei campi della politica. Dobbiamo esporre il carattere ideologico deterministico della filosofia del progresso – il cui intreccio temporale stimolava l'autonomia della ragione strumentale – per riportare il principio affettivo e onirico della realtà ordinaria in cui viviamo e per riorganizzare la pratica sociale ed esistenziale. Per questo, la narrativa utilitaristica della vita sociale deve essere rivista sulla base di un'altra narrativa che valorizzi la gratuità nello scambio di beni materiali e simbolici. La ricostruzione della morale delle pratiche può avere un impatto estetico, cognitivo e morale rilevante per recuperare il valore dell'esperienza reale nella produzione delle verità del mondo (Caillé 1989). In secondo luogo, l'esperienza rischiosa di un dono che richiede etica e responsabilità nella pratica politica, come affermato da Arendt (2004) come condizione per riprendere elementi nella sfera pubblica, solleva la questione di un altro ordine morale per ripensare la gestione della solidarietà ed ecologico all'interno del più ampio sistema vivente.

Possiamo parlare di una seconda rivoluzione copernicana. La prima ha ribaltato l'errata rappresentazione spaziale della terra come centro fisso dell'universo. La seconda, attualmente in corso, ribalta la rappresentazione dell'essere umano come centro della terra e lo rialloca come essere vivente tra gli altri esseri viventi che dipendono fondamentalmente dalla sopravvivenza del sistema planetario nel suo insieme. La rappresentazione ecologica della Terra come Gaia, un essere vivente autoregolato, è stata configurata decenni fa da Lovelock (2006) e recentemente rivalutata dagli autori coinvolti nel dibattito sull'antropocene (Latour 2020a, 2020b), porta a un'altra esperienza di umiltà dell'umano nel regno degli esseri viventi. Lo spostamento dell'immaginario umano sulla vita può contribuire a decostruire il razzismo strutturale e coloniale che domina il capitalismo, che si basa su una classificazione gerarchica che separa gli individui tra coloro che detengono il potere e coloro che conoscono gli impatti del dominio (Martins 2019b). Nonostante i pericoli dell'autonomia della razionalità strumentale, bisogna considerare che il pluralismo delle prospettive teoriche e pratiche può essere la base per i vari movimenti sociali per articolare le loro agende convivialiste per la difesa della democrazia e contro il razzismo e la colonialità in modo articolato.

Conclusioni: la cura come dono e come consapevolezza della vulnerabilità

I *Care Studies* sono uno degli sviluppi più interessanti della teoria sociale nella seconda parte del XX secolo, poiché portano al dibattito teorico l'esperienza diretta del soggetto individuale o collettivo nell'organizzazione delle sue pratiche di solidarietà sostenute dal corpo, dalle emozioni e negli affetti, al fine di promuovere la giustizia sociale in una prospettiva che valorizza l'accoglienza, la solidarietà, la

guarigione e la benevolenza. Considerando tutte le incertezze che sono state generate dalla pandemia sulle istituzioni sociali, aggravando i processi di disuguaglianza, esclusione e violenza, riteniamo che la teoria della cura possa costituire un percorso strategico per riorganizzare le esperienze che producono esseri umani come reti relazionali ispirate per un'etica della solidarietà.

Per Heller (2011) ci sono diversi modi possibili di intendere l'assistenza, ma tutti in un modo o nell'altro si riferiscono alla questione della responsabilità e del "fare affidamento su", ovvero richiedono un qualche tipo di coinvolgimento emotivo e di preoccupazione etica. Ispirata dai contributi di Heidegger (1999), Heller propone che l'urgenza di *care* sia legata al fatto che siamo catapultati in un mondo di mutua dipendenza emotiva in cui ci troviamo immediatamente di fronte alla presenza di altri individui; l'altro è legato alla cura di sé, cioè che l'essere umano può trasformare solo se riesce a sviluppare le proprie possibilità, rispondendo nel miglior modo possibile a ciò che gli altri si aspettano da lui e alle norme del contesto. Offrire aiuto, prendersi cura degli altri, prestare attenzione, assumersi la responsabilità di qualcuno sono termini che convergono alle dinamiche di cura.

Gilligan (1982) è stata la prima scrittrice femminista ad affrontare l'argomento in modo sistematico. Dalla ricerca personale ha osservato che i criteri di decisione morale non sono gli stessi tra uomini e donne e che, mentre i primi tendono a prendere decisioni basate su calcoli, le donne preferiscono il valore delle relazioni e delle interazioni sociali. Ha poi proposto un'etica della cura basata sui concetti di responsabilità e relazione sociale, diversa dall'etica della giustizia che si ispira al diritto (patriarcale). Secondo Kuhnen (2014), Gilligan apprezza l'esperienza di connettersi con l'altro, il che si traduce nella priorità del mantenimento di relazioni di cura quando si prendono decisioni morali. Da parte sua, Benhabib (1992), approfondendo la comprensione della proposta di Gilligan sull'etica della cura, sostiene che l'esperienza empatica richiede un sé incarnato e non solo astratto, che è fondamentale per la sua proposta di democrazia narrativa. Per lei il soggetto non può essere compreso solo per il suo potere di razionalizzazione così come era valorizzato dalla *Critical Theory*, ma per la sua corporeità che è per sua natura fragile e finita, che richiede autonomia e vulnerabilità per essere sfumata. Per Cyfer (2018), il contributo di Benhabib può essere arricchito con la tesi di de Beauvoir sul corpo come situazione, il corpo come significato inseparabile dell'esperienza vissuta e del rapporto del soggetto con il mondo. Da parte sua, Tronto (1993, 2008) cerca di definire la cura come un'attività generale che comprende tutto ciò che facciamo per mantenere, perpetuare e riparare il nostro mondo in modo da poter vivere nel miglior modo possibile. Per lei la cura è sia una pratica che una disposizione (norma e azione) il cui formato varia a seconda delle culture, ma che implica la prospettiva di prendersi cura dei bisogni degli altri come punto di partenza.

Caillé (2014, 2019) cerca di avvicinare la discussione sulla cura alla sfera del dono nella salute, chiarendo che tutti possono capire intuitivamente l'importanza di questa discussione, poiché è evidente che non si può curare qualcuno con la scienza e la tecnica da sole o con la chimica, i dispositivi e le macchine, per quanto sofisticati e necessari possano essere. In ogni atto medico c'è, necessariamente, una parte significativa e, a volte, assolutamente decisiva di donazione e cura (Caillé 2014). Nelle mie riflessioni ho osservato che nella cura che ci sono una serie di aspetti materiali e

immateriale che rendono più fitte le condizioni per costruire patti di solidarietà affettiva, morale e politica (Pinheiro, Martins 2011).

Il rapporto tra cura ed etica è fondamentale per dare un senso umanistico alla politica. Per Brugère (2010) è necessario considerare la differenza tra la cura come disposizione (attitudine) e la cura come attività (pratica concreta socialmente riconosciuta o istituita). La dimensione etica della cura è già presente in Aristotele (1990). Pulcini (2020) suggerisce che il valore di *care* è legato alla consapevolezza della vulnerabilità. Il soggetto in relazione è colui che riconosce la vulnerabilità costitutiva dell'umano, il fatto che siamo ontologicamente esposti a un *vulnus* (una ferita, una perdita, un fallimento). Questa è la verità che la pandemia ha portato alla ribalta con forza, allontanando il soggetto dal mito della sua sovranità: ha risvegliato la consapevolezza, da parte di Lui, della propria vulnerabilità, insieme a quella dell'altro, e del rapporto reciproco che ci lega l'un l'altro.

Nell'organizzazione dell'assistenza in situazioni di grave *stress* collettivo, la reciprocità e la mutualità tra *caregiver* e richiedenti non possono essere richieste, e il *caregiver* deve essere guidato dallo spirito di benevolenza, poiché le persone in cura non possono restituire almeno il dono dell'assistenza ricevuto in quel momento (Gouldner 2008). In questi casi in cui chiedere appare chiaramente come una quarta azione del dono (chiedere di essere guarito, chiedere di essere accolto, chiedere un respiratore, chiedere farmaci), ritengo che il sentimento di benevolenza diventi fondamentale perché l'emergere di azioni sociali solidali e la valorizzazione dell'amicizia nella promozione dell'assistenza richiedono l'organizzazione di dispositivi di protezione dell'azione che non siano limitati alle condizioni materiali della vita e alle convinzioni individualistiche sul consumo e sul potere, ma che includano l'ambiente, la morale, vita affettiva e giocosa (Martins 2019c).

Infine, la rilevanza dell'assistenza in questo contesto di crisi è difesa da Latour (2020a) quando ricorda con enfasi che:

«O tempo em que podíamos esperar não existe mais. De fato, estamos como se diz, em um túnel, só que não veremos o fim. Nestes assuntos a esperança é má conselheira, já que não estamos em uma crise. Isto não vai passar. Será preciso lidar com isto...será preciso descobrir um percurso de cuidados – mas sem pretender uma cura rápida» (Latour 2020a, 58).

Nell'interpretazione della cura come dono, capisco quindi che il tempo della guarigione è il tempo dell'accoglienza dell'altro e il sistema di donazione dovrebbe svolgersi sia attraverso azioni istituzionali (accoglienza ospedaliera, test, vaccini, ecc.) sia azioni interpersonali (sostegno diretto, conversazione con i familiari, ecc.). In questa prospettiva, il diritto di vivere appare come il primo di tutti i diritti prima ancora che si parli di diritti individuali. Qui possiamo parlare di cura come dono di riconoscimento. In questo caso, la cura si pone in situazioni sociali concrete come mediatore di dignità morale e visibilità politica. In altre parole, il dono come riconoscimento permette di comprendere che la circolazione dei beni sanitari (tecniche, medicinali, gesti, ecc.), in contesti di impoverimento ed esclusione sociale, produce donazioni di visibilità e dignità, generando inclusione e partecipazione (Pinheiro, Martins 2011, 47).

In conclusione, la prospettiva della cura, arricchita sulla base di una teoria multidimensionale dell'azione sociale del dono ci offre nuove ispirazioni per la

riscoperta del politico a livello microsociale (Martins 2019e). In generale, le teorie dell'assistenza pensano all'atto dell'assistenza in situazioni di normalità sociale (assistenza agli anziani, assistenza alle azioni per i diritti umani, ecc.). Nell'attuale contesto di straordinarietà, è però rilevante osservare come gli individui siano portati a lasciare se stessi in modo più intenso e solidale proprio per rendere conto dell'evento generato nella discontinuità della pandemia.

La prospettiva della cura come mediazione ci aiuta a enunciare due tipi di dono importanti per comprendere il contesto attuale della crisi pandemica: uno è il dono dell'alleanza, che implica cercare di enfatizzare l'azione intenzionale in relazione a un'altra persona e volta a generare un clima di fiducia, accettazione ed empatia; l'altro è il dono della donazione anonima che implica il rischio di fare qualcosa per qualcuno che non si conosce, ma che diventa oggetto di un'azione di visibilità sociale e politica. L'anonimo assume un volto e diventa protagonista di un'operazione di obblighi reciproci che generano riconoscimento e visibilità (Martins, Bezerra 2014). In altre parole, le azioni di cura in questi contesti limitanti indicano l'emergere di un dono della vita che trascende la sfera della sopravvivenza psichica e fisica del Sé per accogliere l'Altro come espressione sia individuale che collettiva, ai confini della vita e della morte. In questo senso i sistemi sanitari pubblici – compreso, nel caso brasiliano, il Sistema Unico di Salute – non sono altro che un atto di generosità dello Stato nei confronti della società civile e pertanto dovrebbero essere oggetto di priorità nell'azione politica in quanto valorizzano la sfera pubblica dove si possono generare affetti e sentimenti.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1972), *La crise de la culture*, Gallimard, Paris.
- Arendt H. (2004), *Responsabilidade e julgamento*, Companhia das Letras, São Paulo.
- Arendt H. (2012), *Origens do totalitarismo*, Companhia das Letras, São Paulo.
- Aristotele (1990), *Ethique à Nicomaque II*, 1, 1103a 20-25, tr. Tricot, Vrin, Paris.
- Bataille G. (2016), *A experiência interior*, Autêntica Editora, Belo Horizonte.
- Beck U. (2011), *Sociedade de risco. Rumo a uma outra modernidade*, Editora 34, São Paulo.
- Benhabib S. (1992), *Situating the Self: Gender, Community and Postmodernism in Contemporary Ethics*, Routledge, New York.
- Bhabha H. (2010), *Nación y narración*, Siglo Veintiuno Editores, Buenos Aires.
- Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la justification: les économies de la grandeur*, Éditions Gallimard, Paris.
- Bringel B., Pleyers G. (2020), *Alerta global. Políticas, movimientos sociales y futuros en disputa en tiempos de pandemia*, CLACSO Lima ALAS, Buenos Aires.
- Brown W. (2018), *Cidadania Sacrificial. Neoliberalismo, capital humano e políticas de austeridade*, Copenhagen, Zazie Edições, in: <https://static1.squarespace.com/static/565de1f1e4b00ddf86b0c66c/t/5b87d6b16d2a73184e3572e5/1535628979543/PEQUENA+BIBLIOTECA+DE+ENSAIOS+WENDY+BROWN+CIDADANIA+SACRIFICIAL+ZAZIE+EDICOES+2018.pdf>.

- Brugère F. (2010), *L'éthique du care: entre sollicitude et soin, dispositions et pratiques*, in Benaroyo L., Lefève C., Mino J.-C., Worms F. (org.), *La Philosophie du soin. Éthique, médecine et société*, PUF, Paris: 69-86.
- Caillé A. (1989), *Critique de la raison utilitaire*, Paris, La Découverte.
- Caillé A. (2002), *Antropologia do dom. O terceiro paradigma*, Petrópolis, Editora Vozes.
- Caillé A. (2014), *Dádiva, Care e Saúde*, in “Sociologias”, XVI, 36: 42-59.
- Caillé A. (2019), *Extensions du domaine du don. Demander-donner-recevoir-rendre*, Actes du Sud, Paris.
- Celikatis (2019), *Sociologia da Crítica ou Teoria Crítica? Luc Boltanski e Axel Honneth conversam com Robin Celikates (Parte 2)*, Labemus, in: <https://blogdolabemus.com/2019/06/24/sociologia-da-critica-ou-teoria-critica-luc-boltanski-e-axel-honneth-conversam-com-robin-celikates-parte-2/>.
- Clough P.T. (2020), *A Virada Afetiva: teorizando o social*, Tradução por Lucas Faial Soneghet, Blog do Labemus, 16 de julho 2020, in: <https://blogdolabemus.com/2020/07/16/a-virada-afetiva-teorizando-o-social-por-patricia-ticineto-clough>.
- Cyfer I. (2018), *Razão, Narrativa e Corpo no modelo de Self de Seyla Benhabib*, in “Dissonância”, II, Número Especial, Campinas, Junho: 43-65.
- Delanty G. (2020), *Critical Theory and Social Transformation: Crises of the Present and Future Possibilities*, Routledge, London.
- Deleuze G., Guattari F. (1996), *O que é filosofia?*, Editora 34, São Paulo.
- Derancy J.-P., Petherbridge D., Rundell J., Sinnerbrink R. (2007), *Recognition, Work, Politics. New Directions in French Critical Theory*, Brill, Leiden/Boston.
- Dufoix S., Macé E. (2019), *Les enjeux d'une sociologie mondiale non-hégémonique*, in “Confrontations”, V: 88-121.
- Dussel E. (1993), *1942 o encobrimento do outro*, Vozes, Petrópolis.
- Elias N. (1998), *Sobre o tempo*, Companhia das Letras, São Paulo.
- Ferreira J., Scribano A. (2011), *Corpos em concerto: diferenças, desigualdades e desconformidades*, Editora da UFPE, Recife.
- Filho A.N. (2020), *Pandemia exige união das ciências brasileiras*, El País Brasil. 18.06.2020, in: https://brasil.elpais.com/opiniao/2020-06-17/pandemia-exige-uniao-das-ciencias-brasileiras.html?event_log=oklogin.
- Flusser V. (2011), *Vampyrotheuthis infernalis*, Annablume, São Paulo.
- Forst R. (2018), *Justificação e crítica. Perspectivas de uma teoria crítica da política*, Editora UNESP, São Paulo.
- Giddens A. (1991), *As Consequências da modernidade*, UNESP, São Paulo.
- Gilligan C. (1982), *In a different voice: Psychological theory and women's development*, Harvard University Press, Cambridge.
- Gouldner A. (2008), *Pourquoi donner quelque chose contre rien?*, in “Revue du Mauss”, XXXII: 47-68. <https://doi.org/10.3917/rdm.032.0065>.
- Han B.-C. (2017), *Neoliberalism and new technologies of power*, Verso, London/New York.
- Heidegger M. (1999), *Conferências e escritos filosóficos*, Editora Nova Cultural, São Paulo.

- Heller A. (2011). *On the concept of care*, in Pinheiro R., Gomes A. (orgs.), *Cidadania no cuidado: o universal e o comum na integralidade das ações de saúde*, IMS/UERJ – CEPESC, Rio de Janeiro: 13-26.
- Honneth A. (1996), *The struggle for recognition*, The MIT Press, Cambridge.
- Illich I. (1976), *A convivencialidade*, Fundação Europa-América, Lisboa.
- Internationale convivialiste (2019), *Manifeste convivialiste: Pour un monde pós-neoliberal*, Actes du Sud, Paris.
- Internationale convivialiste (2020), *Second manifeste convivialiste. Pour un monde post-néolibéral*, Actes du Sud, Paris.
- Kuhnen T.A. (2014), *A ética do cuidado como teoria feminista*, in “Anais do III Simpósio Gênero e Políticas Públicas”, I: 1-9.
- Latour B. (2018), *Down to Earth: Politics in the New Climatic Regime*, Polity Press, London.
- Latour B. (2020a), *Diante de Gaia. Oito conferências sobre a natureza no antropoceno*, UBU/Ateliê de Humanidades, São Paulo/Rio de Janeiro.
- Latour B. (2020b), *Não existe sistema capaz de resistir à viralidade da ação política*, El País, 25/07/2020, in: <https://brasil.elpais.com/cultura/2020-07-24/bruno-latour-nao-existe-sistema-capaz-de-resistir-a-viralidade-da-acao-politica.html>.
- Lovelock J. (2006), *A Vingança de Gaia*, 1ª Edição, Editora Intrínseca, Rio de Janeiro.
- Pinheiro, R., Marins M.H (2011), *Usuários, redes sociais, mediações e integralidade em saúde*, UERJ/IMS/LAPPIS.
- Martins P.H. (2008), *De Lévi-Strauss a MAUSS – Movimento Antiutilitarista nas Ciências Sociais: itinerários do dom*, in “RBCS”, XXXIII, 66: 105-130.
- Martins P.H. (2011), *Dom do reconhecimento e saúde: o cuidado como mediação*, in Pinheiro R., Martins P., *Usuários, redes sociais, mediações e integralidade em saúde*, CEPES/IMS/UERJ/ABRASCO/UFPE, Rio de Janeiro/Recife.
- Martins P.H. (2019a), *Neoliberalism and Crisis of Republican pact*, in Scribano A., Timmerman Lopez F., Korstanje M.E. (eds.), *Neoliberalism in multidisciplinary perspective*, Palgrave Macmillan, Cham: 23-44.
- Martins P.H. (2019b), *Teoria crítica da colonialidade*, Ateliê de Humanidades, Rio de Janeiro.
- Martins P.H. (2019c), *Itinerários do dom: Teoria e sentimento*, Editorial Ateliê de Humanidades, Rio de Janeiro.
- Martins P.H. (2019d), *Sociologia na América Latina: giros epistemológicos e epistêmicos*, “Sociedade e Estado”, XXIV, 3, Brasília, Sept./Dec.: 689-718.
- Martins P.H. (2019e), *Amor Mundi, políticas de amizade e cuidado: sobre a epistemologia da resistência. Contribuições dos estudos sobre a dádiva para o debate*, in Pinheiro R., Dutra Asensi F., Hebert F., Barros de Barros M.E. (orgs.) *Amor mundi, políticas da amizade e cuidado: a integralidade e a polifonia do cotidiano da saúde*, FGB/Pembroke Collins, Rio de Janeiro.
- Martins P.H. (2020), *El coronavirus, el don y los escenarios posneoliberales*, in Pleyers G., Bringel B. (orgs.), *Alerta global. Políticas, movimientos sociales y futuros en disputa en tiempos de pandemia*, CLACSO, Buenos Aires: 367-377.
- Martins P.H., Bezerra R. (2014), *Gestão pública local em saúde na perspectiva do duplo registro: contribuições das teorias de Goffman e Mauss*, in Martins P.H.,

- Falângola A., da Silva A.S., Carvalho de Sousa I. (orgs.), *Produtivismo na saúde. Desafios do SUS na invenção da gestão democrática*, Editora da UFPE, Recife.
- Martins P.H., Magnelli A. (2020), *Ciudadanía sitiada: ¿existe un dilema entre el aislamiento social y la movilización negativa?*, in “Revista REALIS”, *A pandemia em mundo complexo e global: pós-colonialidade e solidariedade em perspectivas*, X, 1: 9-18.
- Massumi B. (2014), *What Animals Teach Us about Politics*, Duke University Press Durham, NC.
- Massumi B. (2015), *Politics of Affect*, Polity Press, Malden, MA.
- Mauss M. (2003), *Sociologia e antropologia*, Cosac&Naify, São Paulo.
- Mbembe A. (2011), *Necropolítica, seguido de Sobre el gobierno privado indirecto*, Melusina, Madrid.
- Merleau-Ponty M. (1960), *Éloge de la philosophie*, Gallimard, Paris.
- Merleau-Ponty M. (1999), *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris.
- Morin E. (1990), *Introduction à la pensée complexe*, ESF Éditeur, Paris.
- Morin E. (1992), *O método IV. As ideias: a sua natureza, vida, hábitat e organização*, As ideias, Publicações Europa-América, Sintra.
- Prigogine I., Stengers I. (1997), *A nova aliança*, Editora da UNB, Brasília.
- Pulcini E. (2020), *Entrevista para REALIS. Cuidado como forma de vida*, in “Revista REALIS”, XI, 2: 22-26.
- Quijano A. (2003), *Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina*, in Lander E. (org.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO, Buenos Aires.
- Rosa H. (2019a), *Aceleração. A transformação das estruturas temporais na modernidade*, UNESP, São Paulo.
- Rosa H. (2019b), *The Listening Society. Responsivity as the Essence of the Common Good*, Contribution to the Symposium “The Art of Listening. Deaccelerating Our Way of Life” at the University of Humanistic Studies, Utrecht. January 30th.
- Rosa H. (2019c), *Aceleração e ressonância: entrevista com Hartmut Rosa*, Blog do Labemus, in: <https://blogdolabemus.com/2019/04/08/aceleracao-e-ressonancia-entrevista-com-hartmut-rosa-por-bjorn-schiermer/>.
- Sloterdijk P. (2018), *Regras para o parque humano: uma resposta à carta de Heidegger sobre o humanismo*, Estação Liberdade, São Paulo.
- Sloterdijk P. (2020), *O regresso à frivolidade não vai ser fácil*, El País, 9.05.2020, in <https://brasil.elpais.com/ideas/2020-05-09/peter-sloterdijk-o-regresso-a-frivolidade-nao-vai-ser-facil.html>.
- Strydom P. (2008), *Immanent transcendence: Critical theory's left-Hegelian heritage after 1989*, plenary presentation, Journal of European Social Theory 10th Anniversary Conference, University of Sussex, 19–21 June.
- Thompson W.I. (1990), *As implicações culturais da Nova Biologia*, in Thompson, W.I. (org.), *Gaia: uma teoria do conhecimento*, The Lindsfarne Association, New York: 12-22.
- Tronto J. (1993), *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of care*, Psychology Press, London.
- Tronto J. (2008), *Du care*, in “Revue du Mauss”, XXXII: 143-166.

Il cleavage scomparso e la versione pop della tradizione reazionaria

Alfio Mastropaolo

Populism currently seems to be the fundamental political issue for democratic regimes and is also a much-appreciated research topic for social scientists. This article questions the appropriateness of the term populism to the phenomena it is intended to indicate. Being this is its objective, the article limits its field of investigation. It deals only with countries with an ancient democratic tradition, it excludes exotic and Eastern European populisms and also questions the existence or non-existence of left-wing populism. Why populism and not fascism, as some scholars suggest? Moreover: if populism is not the same as fascism, is it appropriate to call it populism? And again: having called it populism will not have helped populist parties to recruit and consolidate a constituency among the popular classes? Finally, the article suggests another interpretative hypothesis. What we call populism is not an ideology, not a style, not a rhetoric. Rather, it is the pop variant of the reactionary tradition, which has accompanied European history since the great revolutions. The economic crisis and the refugee crisis provided an opportunity for this tradition to awaken and become prominent once again.

1. Il ritorno dell'estrema destra

Dall'inizio del nuovo millennio la routine della politica occidentale è stata turbata non poco dalla comparsa di quel che si chiama il populismo. Storie di partiti lunghe e illustri sono state bruscamente interrotte ed equilibri elettorali ultradecennali sono stati destabilizzati. Da qualche parte, anche tra i paesi di più solida tradizione democratica, esponenti populistici sono entrati a far parte del governo nazionale e la loro azione si è fatta sentire. Ancor più numerosi sono gli esponenti populistici attivi nelle istituzioni del governo locale. Questo articolo vuole ripensare un'altra volta genesi, denominazione e caratteristiche del fenomeno. Nel primo paragrafo ci interrogheremo sull'appropriatezza dell'etichetta. Si parla comunemente di populismo di destra e di populismo di sinistra: spiegheremo più avanti perché i due fenomeni siano da tenere ben distinti. Per il primo, intanto, non sarebbe stato per caso più appropriato parlare di ritorno del fascismo? Nel secondo paragrafo ci chiederemo come mai sia stata adoperata un'etichetta che era finora servita a classificare tutt'altri fenomeni: chi l'ha riproposta e come mai? Il terzo paragrafo è dedicato agli usi e agli effetti politici di tale classificazione e ai condizionamenti che potrebbe aver esercitato sui partiti interessati. Il quarto paragrafo tenterà di argomentare un'ipotesi d'interpretazione alternativa.

Prendiamola dall'inizio. Che la dirompente insorgenza dei movimenti collettivi degli anni '70, e la contestuale radicalizzazione a sinistra d'importanti componenti della pubblica opinione occidentale, aprisse nuovi spazi sulla destra del mercato elettorale, i partiti *established* moderati e conservatori l'avevano subito intuito. Lo slancio critico dei movimenti si era manifestato nelle forme e nei contenuti. La loro prospettiva egualitaria e libertaria riformulava l'agenda politica ed era tale da intimorire la

pubblica opinione moderata e benpensante. Pertanto, tali partiti si ricollocarono allora quasi tutti su posizioni più rigide rispetto a quelle che avevano assunto negli anni della crescita. Era un ripensamento dettato dall'esigenza di scongiurare eventuali danni elettorali, oppure essi profittarono della situazione proprio per revocare misure riformatrici che una parte del proprio elettorato non aveva mai gradito o sopportava ormai con fastidio? Non lo sappiamo ed è anche difficile saperlo.

Una precoce svolta a destra dei Repubblicani americani, nel pieno della stagione dei diritti civili, l'aveva annunciata nel 1964 la candidatura alle elezioni presidenziali di una personalità risolutamente di destra come Barry Goldwater. Dopo il ritiro di de Gaulle dalla scena i gollisti francesi, sotto la guida di Pompidou, evocarono la «maggioranza silenziosa» e adottarono posizioni di «legge e ordine». Sempre nel '68 fece scandalo fra i Tories Enoch Powell sollevando fragorosamente il tema dell'immigrazione. Due anni più tardi Edward Heath si presenterà alle elezioni con la promessa di ritrattare le intese neocorporative con le Unions. In Italia in seno alla Dc, sollecitata da una corrente che si appellava anch'essa alla «maggioranza silenziosa», riprendeva quota l'opposizione al centrosinistra, promettendo meno acquiescenza al Pci e ai sindacati.

È in questo cambiamento di umore della politica occidentale che va pensata la comparsa di nuove formazioni di destra, che ha preso avvio nel 1973 con la nascita in Francia del Front National? Anche questo non lo sappiamo. Sappiamo che il partito di Le Pen ci metterà un decennio a prendere quota nella contesa elettorale, ma che farà comunque da battistrada allo sviluppo di una vasta costellazione di formazioni, nuove o *restyled*, che hanno avanzato un'offerta di rappresentanza eccentrica per stile e per contenuti rispetto a quella dei partiti convenzionali e non del tutto congruente coi principi democratici cui tali partiti si erano finora attenuti¹.

Collocate nella comune percezione sulla destra dell'arco politico, perché mai a queste formazioni è stata applicata da metà anni '80 in poi l'etichetta di populiste? Nessuna di esse, conviene ricordarlo, si è di sua iniziativa definita in questo modo, ma piuttosto le hanno così denominate i loro osservatori, anzitutto quelli accademici, i loro critici e i loro avversari. Categorie e classificazioni non sono mai innocenti, non è mai politicamente innocente chi le adotta e in più le classificazioni condizionano, anche quelle delle scienze sociali, non solo la conoscenza e l'interpretazione dei fenomeni che per loro tramite s'identificano, ma pure i fenomeni stessi. Il populismo potrebbe costituirne un buon esempio. Perché dunque si è preferito rinunciare alle categorie di destra estrema, di destra radicale o reazionaria e di fascismo, in qualche caso perfino alla categoria di destra *tout court*²?

Il primo motivo di difficoltà risiede nel fatto che i diretti interessati hanno tenuto solitamente a distinguersi dal fascismo e hanno spesso rifiutato perfino ogni collocazione lungo l'asse destra/sinistra. La mossa ha un precedente, non privo di significato: lo stesso fascismo si considerava una terza alternativa alla destra liberale

¹ Includere in questa riflessione paesi che hanno storie diverse, come quelli dell'ex Europa socialista e quelli dell'America latina, e tutt'altre tradizioni politiche è fuorviante, ad avviso di chi scrive, anche se molti rispettabili studiosi lo fanno. Questo non esclude che nella società globalizzata le idee circolino e che gli esperimenti condotti da una parte siano osservati e magari replicati altrove.

² Qualcuno ha a lungo seguito a preferire la vecchia etichetta. Oltre a Ignazi (1994), Kitschelt, McGann (1995), Schain, Zolberg, Hossay (2002). Mudde (2019) ultimamente si è riconvertito.

e alla sinistra³. Inoltre, se è indubbio che se alcuni dei quadri dei partiti cosiddetti populistici effettivamente provengono da formazioni fasciste o postfasciste, altri non hanno con esse alcun legame evidente: fosse questo l'unico criterio, la questione sarebbe risolta piuttosto in fretta. Ma siccome di criteri ve ne sono altri, a cominciare dall'offerta politica, gli osservatori si dividono: tra chi nega la parentela e chi la riconosce. Non vi saranno vincoli biografici, ma una certa aria di famiglia si può sempre riconoscerla⁴.

La questione, va da sé, è delicata. Anzitutto, perché è difficile confrontare un fenomeno storicamente situato, compiuto e concluso – il fascismo fu un partito, un'ideologia e un regime – e un fenomeno tuttora in corso, di cui s'ignorano gli sviluppi futuri. A ogni buon conto: sono indiscutibilmente diverse le circostanze storiche. Fascismo e nazismo si svilupparono entrambi, l'uno in un tempo molto breve, l'altro nel giro di un decennio, all'indomani di un conflitto che costituì una smisurata esplosione di violenza e che permise una straordinaria diffusione di competenze militari, che il fascismo reinvestì nella rimilitarizzazione della contesa per il potere politico che i regimi rappresentativi avevano pacificato. Sia il fascismo, sia il nazismo giunsero al potere costituendo milizie private, che aggredirono gli avversari politici e presero d'assalto lo Stato, ottenendo massiccio sostegno dall'esercito e dalle forze dell'ordine, oltre che dagli apparati statali e dagli ambienti imprenditoriali. La situazione degli anni '20 e '30 era inoltre segnata da una crisi economica molto pesante. Quantunque le attuali circostanze economiche non siano propizie, specie dopo la grande crisi finanziaria del 2008, sono del tutto incomparabili con quelle di allora. Il declino delle condizioni di vita delle fasce più deboli del ceto medio e dei ceti popolari è stato diluito nel tempo e contenuto da appositi ammortizzatori. Tutt'altre sono anche le condizioni politiche. Meglio, la concorrenza politica e gli avversari. Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra avevano assunto un ruolo da protagonisti. In alcuni casi, galvanizzati dalla Rivoluzione d'Ottobre, avevano adottato comportamenti aggressivi, talora violenti e pur sempre illegali: occupando le fabbriche e le campagne, avevano apertamente sfidato l'ordine stabilito. Nel nuovo millennio il movimento operaio è un ricordo, lo sciopero è un'arma legittima, ma adoprata con parsimonia estrema, e il socialismo è scomparso dall'orizzonte politico. Saranno tempi difficili. Ma l'attuale destra populista persegue i suoi progetti politici e la sua idea di ordine e di interesse generale in tempi difficili, ma in fin dei conti più pacifici, almeno sul piano interno.

Alcuni decenni di vita democratica hanno inoltre messo al bando alcune parole e impresentabili alcune idee. Oltre a praticare la violenza, il fascismo ne aveva predicato il culto e aveva rimilitarizzato l'azione di governo. I cosiddetti populistici si professano leali alle regole basilari del governo rappresentativo: non ritengono le carte costituzionali antifasciste un ingombro eccessivo e non nutrono alcun pregiudizio verso le liturgie elettorali. Anzi: hanno fatto del consenso popolare espresso tramite il voto il principio fondamentale della loro legittimazione. Eppure, di qui a concludere

³ Oltre ai fascisti stessi, lo sostiene Sternhell (1983).

⁴ Ha negato di recente la continuità Gentile (2018), che identifica il fascismo con Mussolini dopo il 1921, e l'ha invece confermata Canfora (2018). Una perorazione della continuità è contenuta anche in Finchelstein (2019). Si può dubitare della promozione del fascismo e del populismo a paradigmi globali, che fa Finchelstein. Pur sottolineando le differenze – il culto della violenza – egli comunque ravvisa nel populismo «un tentativo radicale di ridefinire la tradizione fascista» (ivi, 141).

che siano democraticamente inappuntabili ce ne corre. Ovvero: l'uso che i partiti populistici promettono di fare del regime democratico, o ne hanno fatto, per quel poco che hanno finora potuto, lascia per strada qualche pezzo, magari di pregio, come i diritti di libertà, le tutele delle minoranze, la divisione dei poteri, lo Stato di diritto. Talora lo fanno riproponendo perfino il linguaggio dei diritti. Sarebbe diritto del popolo difendere il proprio patrimonio culturale, i suoi costumi e valori, la propria storia, la propria fede religiosa, la propria sicurezza, le proprie donne e il proprio benessere, contro chiunque li metta a repentaglio. Come il tema dell'illegalità è opportunamente evocato a proposito degli immigrati.

Detta altrimenti. Il cosiddetto populismo predica un sospetto fondamentalismo democratico, che, invocando il principio della sovranità popolare, mette in discussione i delicati congegni di salvaguardia della libertà e del pluralismo sedimentati dal costituzionalismo postbellico, il quale aveva posto confini ben precisi all'esercizio e alla strumentalizzazione della sovranità popolare. Inoltre: se da una parte i populistici rifiutano l'impiego della violenza fisica, dall'altra usano senza remore la violenza verbale. La demonizzazione degli avversari è un'arma impropria, di cui hanno banalizzato l'utilizzo. Sia pure con l'incoraggiamento dei *media* (Mazzoleni, Stewart, Horsfield 2003; Aalberg *et al.* 2017; Roncarolo 2018), i quali nutrono un'aperta predilezione per i discorsi semplificati, per gli scandali, per la *horse race*, il loro è un linguaggio aggressivo e trasgressivo, manicheo, sguaiato, offensivo, restio ad ogni riflessione e argomentazione elaborata. Che spesso volte aizza la violenza fisica. Da cui però i populistici sono pronti a dissociarsi, almeno ufficialmente. L'antisemitismo parrebbe scomparso: dopotutto Israele è in guerra con l'islam. Che spicca tra i nemici demonizzati dai populistici: insieme alla casta dei professionisti della politica, alla burocrazia, alle istituzioni europee, ai sindacati, ai movimenti femministi, agli omosessuali, ai terroristi, ai rom, ai migranti, specie appunto se islamici e perciò terroristi potenziali. Ed è proprio intorno a questi ultimi, che l'asino casca. O casca non appena si riparla del popolo.

L'evocazione del popolo è moneta corrente dalle grandi rivoluzioni in avanti. Non c'è regime, né formazione politica, di destra e sinistra che sia, che si astenga dall'evocarlo. Neanche i regimi autoritari. Il termine è vago, polisemico, si presta a ogni sorta d'ambiguità e strumentalizzazione (Canovan 2005). In democrazia le forze politiche che rivendicano la cura del bene del popolo sono inevitabilmente più numerose di quelle che ne fanno a meno⁵. Poche retoriche sono più ripetute di quella del popolo buono e onesto contro qualche minoranza – nazionale, sovranazionale, politica o economica – che lo sfrutta e lo sottometta (Birnbbaum 2012). Ma ciascuno ha pur sempre il suo popolo. E questo fa qualche differenza. Il popolo dei populistici ha una sua specificità, non priva di assonanze col fascismo.

⁵ A proposito di un giornalista scandalistico, così scriveva un secolo e mezzo fa in uno dei suoi romanzi «parlamentari» Anthony Trollope (1967, 423-424): «Essere un “amico del popolo” ben si adattava alla natura della sua ambizione, e perciò era un “amico del popolo”. Era suo compito insultare il Governo, ed esprimere in tutte le occasioni l'opinione che come cosa ovvia i poteri forti fossero i “nemici del popolo”. Se i poteri forti avessero cessato di essere i “nemici del popolo”, al signor Slide sarebbe stato sottratto il terreno da sotto i piedi. Ma una simile catastrofe era fuori questione. Quell'eccellente, vecchio accordo che era andato avanti fin da quando i demagoghi erano stati inventati era in pieno vigore. C'erano i poteri forti e c'era il popolo – diavoli da una parte e angeli dall'altra – e fintanto che l'amico del popolo avesse avuto una penna in mano tutto sarebbe andato bene».

Nella tradizione liberaldemocratica il popolo è *demos*. È un principio unificante: il pluralismo sociale e politico si ricompone in corpo collettivo costituito da individui liberi e uguali, associati sotto la medesima legge, che essi stessi hanno concorso a dettare. La tradizione socialista e comunista, che pure non disdegnava il termine popolo, lo identificava con le classi lavoratrici e popolari: ma il suo popolo era *plebs*, che secondo l'azione di rappresentanza dei partiti socialisti e comunisti aspirava a essere *demos*. Ultimamente, il senso del *demos* è andato smarrito in tutte le società occidentali, travolto dalle disuguaglianze e dalla concorrenza tra gli interessi, dall'incapacità di governare il pluralismo culturale: è motivo di debolezza averne fatto una retorica vuota. A ogni buon conto, il popolo dei populistici è tessuto con altra stoffa. Loro negano di essere razzisti, ma evocano un popolo *ethnos*, unificato e reso diverso da ogni altro per storia, cultura, religione, per le sue tradizioni, per comunanza etnica: sì, perché fin dagli esordi i populistici hanno drammatizzato la questione migratoria. Non c'è più, questo è vero, l'orgoglio della razza superiore immaginato dal nazionalismo fascista che conferiva al popolo, cementato da una storia millenaria, una cupa dimensione trascendente. Modeste sono le tracce di organicismo. Il «sovranoismo» – o il «nativismo», come preferisce chiamarlo la letteratura internazionale (Betz 2019) – è figlio di tutt'altra atmosfera dal nazionalismo repubblicano e fascista: è individualista e privatista. Il fascismo nutriva, insieme al culto della razza, quello della forza, della gerarchia, della guerra. Vagheggiava spazi vitali e destini di potenza. Il cosiddetto populismo non si spinge più lontano di un nazionalismo nostalgico, depresso, infelice e vittimista (Genovese 2016; Steenvoorden, Harteveld 2018). Sempre di *ethnos* si tratta, ma la sua prospettiva identitaria si appaga di formule provinciali: «prima gli italiani», *les français d'abord*, *America first*, *let's take control*. Per i cosiddetti populistici sono, per fortuna, cadute in disuso le gerarchie militaresche e le divise – tolte le patetiche camice verdi padane – che erano care viceversa al fascismo: non c'è nessun popolo in armi. C'è il folklore di qualche sagra paesana o di qualche rievocazione in costume. È più temibile l'aperta azione di riscrittura revisionista della storia patria e dei suoi più inconfessabili trascorsi fascisti e colonialisti.

Il fascismo idealizzava lo Stato e proclamava la superiorità della politica sull'economia. Per i populistici, come per i neoliberali, lo Stato si limita alle forze dell'ordine e alle carceri. Da bravi individualisti, tra Stato e mercato prescelgono senza esitazioni il secondo: la difesa sovranista dell'economia nazionale prevede qualche rappresaglia protezionista e maltrattamenti aggiuntivi per la manodopera immigrata. Si è parlato oltre oceano di *market populism* (Frank 2000) per indicare la fede populista nella superiorità del mercato. Il fascismo si voleva rivoluzionario e modernizzante. Per molti aspetti – l'arte, l'architettura, l'urbanistica, la tecnica – lo era. Il populismo rigetta ogni complessa elaborazione ideologica e culturale, non esibisce intellettuali di prestigio, come quelli di cui si serviva il fascismo. Rozzezza, volgarità, brutalità non vogliono tuttavia dire che non vi sia studio o strategia nei discorsi, nei gesti, nelle azioni delle sue *leaderships* (Wodak 2015).

A tirare le somme, le differenze tra populismo e fascismo sono ragguardevoli, eccome. La storia non si ripete allo stesso modo, ma, semmai, prova a imitarsi. E quindi hanno qualche ragione i puristi quando si oppongono a un uso troppo disinvolto di una categoria storicamente consolidata, anche per ragioni di polemica politica. Non fosse

che, a esser rigorosi, anche l'etichetta di populismo è approssimativa e parecchio. In un secolo e mezzo di storia la parola populismo ha indicato fenomeni tra loro assai eterogenei, tra cui è essa stessa il principale motivo di parentela. Come si scopre a ripercorrerne, anche di fretta, le traversie.

2. *Populismo, sì o no?*

È una storia, quella del populismo, come parola e come insieme di fenomeni ormai ultrasecolare. Il termine è stato adoperato in molti modi e in situazioni assai disparate. Limitandoci agli usi più strettamente politici, la storia per consolidata convenzione ha il suo principio col populismo russo. Il quale fu, nella seconda metà del XIX secolo, l'utopia conservatrice di un movimento d'intellettuali d'opposizione, che vagheggiavano il ritorno a una mitica e originaria comunità contadina (Valle 2004). Un po' meno remoto è il secondo populismo, quello americano. Il quale, sorto negli anni '80 dello stesso secolo, riuscì a mobilitare contro la grande industria e i monopoli i contadini del *Midwest*. Egualitario, favorevole alla fiscalità progressiva, alla nazionalizzazione delle ferrovie e a un massiccio intervento governativo nella vita economica, fondamentalmente, anche se rozzamente, democratico, il movimento, culminato nel Peoples's Party, si esaurirà col nuovo secolo (Goodwyn 1976)⁶. Da allora l'appello al popolo, a quello vero, contro le *élites*, sarà un *refrain* costante della politica americana – qualcuno lo fa risalire alla ribellione delle colonie – non necessariamente disonorevole: sono stati classificati in tempi più recenti come populistici non solo George Wallace e Donald Trump, ma Franklin D. Roosevelt, il senatore McCarthy, Kennedy, Nixon, Reagan, George W. Bush jr., Barack Obama (Kazin 2017; Bonikowski, Gidron 2016).

È però negli anni '40 che il termine populismo ha traslocato dal linguaggio della politica a quello dell'accademia, la quale ne ha riscritto il significato, per restituirlo alla politica e ai *media* ampiamente rinnovato. È un trasloco per la cui ricostruzione per quanto riguarda la storiografia e le scienze sociali tornano preziosi due saggi, uno di Anton Jäger (2017) e uno di Damiano Palano (2019), e che chiama in causa la sociologia e la scienza politica americana d'obbedienza pluralista. Per lungo tempo in America il termine ha infastidito unicamente, e non sempre, gli ambienti conservatori. Era un surrogato del socialismo, che alzava la sua voce in difesa dei ceti popolari. E infatti, per la sua vocazione egualitaria, gli era riconosciuto un significato progressista e democratico. Forse è questo il motivo per cui tra gli anni '40 e '50, nel clima della Guerra fredda, il significato del termine sarebbe stato polemicamente rovesciato ad opera di un gruppo di scienziati sociali d'orientamento pluralista, capeggiati da Richard Hofstadter e tra cui si annoverano nomi illustri come quelli Edward Shils, Daniel Bell e Seymour M. Lipset.

Dall'alto del loro «pluralismo democratico», in verità, molto elitista, costoro trattavano il populismo con sufficienza e addirittura con spregio. Reinterpretando le vicende più disparate, si ricongiungevano nel mazzo populista la democrazia jacksoniana, il New Deal e il maccartismo. Né più generosamente erano trattati gli elettori: quale che fosse la loro estrazione sociale, era il loro basso livello culturale a indurli ad apprezzare le formule semplificanti e manichee dei populistici. Il populismo

⁶ Non fu un episodio secondario. Alle elezioni presidenziali del 1892 James B. Weaver, candidato del Peoples's Party, ottenne l'8.5 per cento dei voti.

era insomma una patologia regressiva e provinciale, una degenerazione della democrazia di massa: l'appello dei populistici a un'entità misteriosa e inaffidabile com'è il popolo, nientemeno che in opposizione alle *élites*, ne testimoniava l'incompatibilità col regime rappresentativo e la democrazia. Tacciato di anti-intellettualismo, autoritarismo, plebiscitarismo, complottismo, antisemitismo, il populismo era ritenuto parente del fascismo e – perché no? – pure del comunismo.

La reputazione degli studiosi coinvolti ha decretato il successo della definizione – e del loro giudizio – facendo del populismo nel linguaggio accademico un'alternativa alla democrazia. È con tale significato che il termine ha traversato l'Atlantico⁷. L'audience accademica del populismo si è allargata in Europa inizialmente grazie a un volume comparativo apparso a fine anni '60, a cura di un antropologo, Ernest Gellner, e di un politologo, Ghita Ionescu, frutto di un convegno tenuto alla LSE⁸. È in quella sede che il concetto inizierà a essere adoperato più diffusamente con finalità comparative. Il libro catalogava una lunga schiera di movimenti e regimi apparsi in America latina, in Africa e in Asia. Tutti difficili da interpretare alla luce delle categorie usate in occidente, nessuno riconducibile né al socialismo, né al fascismo, tanto meno alla democrazia liberale e tutti accomunati da un qualche appello al popolo e guidati da *leaders* di larghissima popolarità e capaci di suscitare ampio seguito tra le classi popolari⁹.

L'estensione era ambiziosa e solleva la domanda: non già cos'hanno in comune tra loro il populismo russo, quello nord-americano e quelli sudamericani e terzomondisti, che è poco, bensì cos'hanno a spartire tutti quanti coi *new comers* della politica occidentale nell'ultimo scorcio del XX secolo? Previene la domanda Margaret Canovan, una filosofa politica nota finora per i suoi studi su Hannah Arendt, la quale in un libro del 1981 e in alcuni saggi immediatamente successivi compie un ammirevole sforzo di riordinamento, ove si indicano due diverse strategie d'indagine sul populismo (Canovan 1981, 1982, 1984)¹⁰. L'una strategia è finalizzata a elaborare una teoria del populismo, delle sue caratteristiche e delle condizioni in cui si manifesta. La seconda strategia si contenta d'inventariare e classificare le diverse manifestazioni del populismo. Attenendosi alla seconda strategia, Canovan tronca la disputa: non c'è

⁷ L'accoglimento delle scienze sociali è stato molto prudente: nell'*Encyclopedia of the Social Sciences* (Seligman 1937), il lemma «Populism» si limitava a rinviare ai lemmi *Agrarian Movements* e *Russian Revolution*. L'indice analitico dell'*International Encyclopedia of the Social Sciences* (Sills 1968) non prevedeva invece una voce dedicata al populismo, ma rinvia però al lemma *Radicalism*, ove al populismo sono dedicate poche righe, che indicano come suoi tratti distintivi la fiducia nell'uomo comune, che vive in prossimità con la natura, e i cui interessi sono in contrasto con quelli delle oligarchie che detengono il potere.

⁸ Le relazioni sono pubblicate in *Government & Opposition* (1968) e poi in Ionescu, Gellner (1969). Il populismo includeva movimenti e regimi autoritari, anche se consentivano le elezioni, e dopotutto estranei a pregiudizi razzisti, oltre che piuttosto generosi verso i ceti popolari. Insomma, era una terza via, residuale, rispetto alle due grandi alternative del momento, ma pure al fascismo. Il volume allargava i confini oltre l'America latina e definiva populistici i movimenti e regimi guidati in Africa e in Asia da Nasser, da Sukarno, da Nkrumah.

⁹ Una delle riflessioni fondamentali sull'America Latina è quella di Gino Germani, un osservatore partecipante del peronismo. Ancora nel 1971 non gli veniva in mente di parlare di populismo (Germani 1971). Userà il termine invece in Germani (1975), apparso per la prima volta in italiano, dove definirà il peronismo un movimento e un regime di destra, inventati da Perón. Avendo avuto esperienza diretta del fascismo in Italia, Perón aveva conseguito largo seguito tra le masse popolari offrendo loro benefici materiali piuttosto concreti, oltre che riconoscimenti simbolici, nonché conciliando elementi modernizzanti e stile cesaristico (ivi, 95-217).

¹⁰ Canovan indicava due ceppi principali – i populismi «agrari» classici e i populismi «politici» – l'uno suddiviso in tre tipi, l'altro in quattro, accomunati dalla retorica multiuso del popolo contro l'*élite*.

il populismo, ma semmai vi sono numerosi populismi, il cui tratto comune, debolissimo, è la retorica del popolo opposto alle *élite*.

Benché rigorosa e chiarificatrice, l'indagine sul populismo di Canovan almeno inizialmente non ha avuto gran fortuna¹¹. L'avrà dagli anni '90 quando il termine sarà stato trionfalmente accolto nel linguaggio corrente. Non si dimentichi poi il contributo di Stuart Hall, uno dei fondatori dei *cultural studies*, il quale ha definito *authoritarian populism* il riposizionamento sulla destra dei Tories promosso da Margaret Thatcher. La formula sottolineava il lavoro di egemonia da lei effettuato per conciliare l'immagine del popolo che lavora, risparmia, paga le imposte e chiede riconoscimento e alcuni temi tipicamente autoritari, conservatori, perfino reazionari, specie a considerare la società inglese di quel tempo: la nazione, la famiglia, la religione, la morale tradizionale, nonché l'ordine e la sicurezza, turbati in special modo dall'immigrazione (Hall 1979).

Questi temi ricompariranno nei discorsi dei populistici, magari non pronunciati da una signora dai costumi sempre molto austeri, ma da personaggi molto più disinvolti nell'esibire le loro traversie sentimentali. Nel suo saggio, Jäger (2017), che non riconosce alcun nesso tra il thatcherismo e i nuovi partiti di destra (che qualcuno più malizioso potrebbe suggerire), ignora comunque Hall e attribuisce, con ottime ragioni, l'importazione del concetto e la sua applicazione ai nuovi partiti di destra a uno storico francese dell'antisemitismo, Pierre-André Taguieff, il quale nel 1984 etichetta in questo modo il Front national. La dimenticanza è legittima. Hall voleva denunciare la radicalizzazione a destra e la nuova strategia simbolica del Partito conservatore. Taguieff segnalava invece una novità: non solo era apparso sulla destra un nuovo partito, il quale, dopo aver fatto solo scandalo sui *media* per un decennio, aveva ottenuto eccellenti risultati alle municipali del 1983 e addirittura l'11 per cento dei consensi alle elezioni europee dell'anno successivo, che sarà poi confermato alle elezioni legislative del 1986. Il Front National non nascondeva la sua prossimità al neofascismo italiano: ne aveva perfino copiato la fiamma tricolore, salvo sostituire il verde col blu. Coerentemente, una volta rivendicata la propria appartenenza alla «destra nazionale», opposta «al marxismo e al liberalismo cosmopolita» (Taguieff 1984)¹², il suo leader rimetteva in commercio temi quali l'antiparlamentarismo, l'ordine da ristabilire, l'intolleranza xenofoba. La retorica frontista lamentava ancora la decadenza del paese e dei costumi, le malefatte della classe politica e l'invadenza dello Stato. Né mancava ovviamente il popolo (Collovald 2003). Eppure, sebbene non mancassero le prove per affiliare il partito di Le Pen alla destra estrema, Taguieff preferiva un'altra etichetta.

Jäger imputa la singolare classificazione all'influenza della sociologia politica americana. La ridefinizione del populismo da essa operata era sufficientemente elastica da permettere l'inclusione del Front National e di molto altro ancora. Taguieff di suo, o nelle sue citazioni, restava nel vago e solo anni dopo riconoscerà quel debito, di cui perciò c'è motivo di dubitare (Taguieff 1997, 2002). Sta di fatto che l'etichetta è attecchita, ha qualche consonanza con la negatività dell'etichetta americana ed è servita da allora a battezzare – all'insaputa dei diretti interessati – una nuova famiglia

¹¹ Secondo Google Scholar Canovan e il populismo sono citati 47 volte tra il 1981 e il 1990. Nei trent'anni successivi saranno citati 1.810 volte.

¹² Il ruolo di Taguieff era già stato sottolineato in Collovald (1991).

di partiti. Come spiegarne la diffusione? La scelta di Taguieff, sul momento in controtendenza rispetto agli osservatori francesi, che parlavano di estrema destra, è spiegabile con la pretesa della storiografia transalpina dell'allergia della Francia al fascismo (Dobry 2003). Quanto al vasto successo, invece, si possono fare solo ipotesi: confessare il ritorno in grande stile del fascismo sarebbe stato per i regimi democratici un'ammissione di grave colpevolezza. Invece, l'etichetta era sprezzante, ma non costituiva uno stigma insormontabile come quella di fascismo. Consentirà finanche a qualche partito *established* d'intrattenere coi cosiddetti populistici fruttuosi commerci. È avvenuto parecchie volte: non sono pochi i partiti populistici accolti, quando conveniva, nelle coalizioni di governo guidate dai partiti di centrodestra. Anche questo è da notare.

In più, i codici binari sono prediletti tanto dalla contesa politica, quanto dalle scienze sociali. Stavolta politica e scienze sociali si sono mosse in sinergia. Sarà una coincidenza: collassati i regimi comunisti, è stato fabbricato un nuovo «altro» in cui rispecchiarsi e da cui differenziarsi. Da un lato c'erano i partiti *established*, con la loro politica, normale, civile, razionale, responsabile, realistica e *naturaliter* democratica, virtuosamente divisa tra destra liberal-moderata e sinistra progressista, pronte ad avvicinarsi tra loro. Dal lato opposto c'erano i nuovi, gli intrusi, che esprimevano un'«altra» politica, diversa, eccentrica, irrazionale, arcaica, sterilmente e demagogicamente protestataria, intollerante, inclassificabile secondo le categorie tradizionali e democraticamente sospetta: per l'appunto il populismo.

3. *L'inveramento del populismo*

Non c'è impresa di rappresentanza che non sia plasmata anche dal suo con-testo: non solo da chi la conduce e dai suoi aderenti, ma pure – inconsapevolmente – dai suoi concorrenti e dai suoi osservatori, inclusi quelli accademici. Ebbene, quanto l'etichetta di populismo, più che a stigmatizzare i nuovi venuti, è servita a disegnarne e dettagliarne il profilo? Non sarà stata per caso la fortuna dei populistici quella di scoprirsi tali a loro insaputa¹³? Ribattezzati in questo modo, i nuovi venuti erano sì definiti costitutivamente diversi dai partiti *established*, ma contestualmente venivano depurati da ignobili legami col fascismo. Il bello è che gli accademici, dopo aver dato un nome ai populistici, malgrado il precedente della sociologia americana, si sono trovati in imbarazzo nel precisarne il significato. Il populismo si è così rivelato un business molto conveniente. È divenuto tema di una quantità smisurata di programmi di ricerca, convegni, seminari, corsi universitari, articoli su riviste specializzate, libri individuali e collettivi, spesso originali. Alimentando di rimando parecchie carriere accademiche¹⁴.

Le definizioni si sprecano. Di volta in volta il populismo è stato definito uno stile (Canovan 1981), una strategia, una retorica, addirittura un'ideologia, purché «sottile» (Mudde 2007). O un rischio che aleggia su tutti i regimi democratici (Mény, Surel 2003). Oppure, ancora, una variante «illiberale» della democrazia (Mudde, Rowira

¹³ Il populismo costituisce un caso di eterodefinizione unico tra le grandi famiglie politiche.

¹⁴ Per averne un'idea, sono apparsi ben tre monumentali *handbooks* sull'argomento: cfr. Heinisch, Holtz-Bacha, Mazzoleni (2018); Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, Ostiguy (2017); de la Torre (2018). Inoltre, un dizionario: Boutin, Rouvillois, Dard (2019). Sono anche apparse due riviste specialistiche: *Populism* e *The Interdisciplinary Journal of Populism*.

Kaltwasser 2011)¹⁵. Le definizioni però possono avere anche conseguenze: già lo stesso fervore della discussione accademica, filtrando nella contesa politica, potrebbe aver conferito a quelle che sono ritenute manifestazioni del populismo – invero alquanto eterogenee¹⁶ – una coerenza che di loro non avevano. È possibile anche che l'eterodefinizione, oltre a fare dei populistici una famiglia di partiti buona per gli studiosi, abbia promosso tra loro un ravvicinamento che le loro storie diverse non lasciava presagire, abbia favorito i legami internazionali tra loro e dato loro un respiro di cui al momento nessun'altra famiglia politica dispone. Per soprammercato, è stata riconosciuta ai populistici un'amicizia col popolo e coi ceti popolari, che li ha svincolati simbolicamente dal loro radicamento elettorale originario, che era tra i ceti medi (Charlot 1986), ed è divenuta il loro marchio distintivo, non solo sul piano del linguaggio.

Una siffatta amicizia è stata per giunta riconosciuta nel medesimo turno di tempo in cui i partiti *established* si smaterializzavano, per divenire agenzie di *marketing* elettorale, e, tra di essi, quelli socialisti scoprivano le *élites*, infittivano le loro frequentazioni coi ceti abbienti e riqualificavano le loro *constituencies*, rivolgendosi in via prioritaria alle classi medie istruite a spese della *working class*, bistrattata dall'esaurimento del fordismo (Martone *et al.* 2020). I cosiddetti populistici hanno colto la palla al balzo, hanno indossato orgogliosamente lo stigma della loro alterità, ne hanno fatto un marchio distintivo e hanno dedicato al popolo e ai ceti popolari una parte cospicua dei loro investimenti di propaganda e organizzativi. Non solo, ma l'etichetta populista ha offerto loro un accesso impreveduto al principio di legittimazione fondamentale dei regimi democratici, che è per l'appunto il popolo, che essi pretendono di rappresentare, diversamente da ogni altro, nella sua unità.

Non è escluso nemmeno che attribuendo ai populistici un'amicizia col popolo si sia voluto usarli per bilanciare la sinistra radicale. È stata una mossa nell'ambigua strategia di discredito di quest'ultima ascriverla al populismo? Screditare i propri rivali, classificandoli in maniera arbitraria e anche un po' ingiuriosa, riesumando il vecchio motivo degli estremi che si toccano, è un'altra mossa tipica della contesa per la rappresentanza. Ecco così classificati tutti insieme, culturalmente obsoleti e democraticamente inaffidabili, tanto i «nuovi barbari» dell'estrema destra populista, quanto la sinistra, un po' *démodée*, neanche troppo radicale, ma affezionata ai ceti più deboli: Podemos, Syriza, France Insoumise, Linke e pure il Labour di Jeremy Corbyn (Katsambekis, Kioupkiolis 2019). Stipare nel medesimo recipiente formazioni così eterogenee, più qualcun'altra di ardua collocazione come i 5 Stelle¹⁷, oltre ad essere scientificamente discutibile, è un modo per suggellare l'estraneità di tutti quanti alle coordinate politiche democratiche definite dai partiti *established* e dagli intellettuali

¹⁵ Di questa formulazione si è notoriamente impadronito Viktor Orbán, che, dopo la sua rielezione nel 2014, ha con orgoglio definito l'Ungheria uno «Stato illiberale».

¹⁶ Si mescolano retoriche neo o postfasciste, antislamiche, identitarie, fondamentaliste religiose. Variano da un partito, da un paese, da un momento all'altro (Wodak 2015, 25).

¹⁷ Qualcuno si stupirà che in questa sede non si parli di un'altra formazione solitamente classificata come il Movimento 5 Stelle. La ragione è semplice: è inclassificabile. Non è ascrivibile al populismo di destra e nemmeno al preteso populismo di sinistra. È difficile classificarlo sul piano programmatico e anche per la sua genealogia. Condivide la retorica popolo/*élites*, ma è difficile definirlo illiberale. Più semplice è collocarlo nella terra di nessuno. Vedremo cosa gli accadrà. Non è obbligatorio classificare. Ha pure un precedente: il poujadismo. Alle elezioni nazionali del 1956 ottenne circa il 10 per cento dei voti. Ma si inabissò in pochissimo tempo. I cataloghi del pluralismo non di rado lo considerano.

loro simpatizzanti. È singolare, ma è indubbio anche che molti partiti *established* hanno mutuato stili e contenuti – perfino in tema d’immigrazione – del populismo di destra. Anche questo è però forse un buon motivo per tracciare con molta decisione il confine.

Ad aggravare la confusione ha concorso l’accoglimento a sinistra dell’etichetta populista. Ha aperto la strada Ernesto Laclau, un eminente intellettuale argentino, attivo in Gran Bretagna e prossimo in gioventù al peronismo di sinistra. Ebbene, armato di letture gramsciane, Laclau ha provato a rovesciare un’altra volta il significato del populismo: da patologia a terapia democratica. Il suo primo contributo in materia risale al 1977: traendo ispirazione dal Sud America e dal peronismo, Laclau (1977) vi avanzava la proposta di fare del populismo una strategia politica consigliabile anche alla sinistra. L’ha ribadito nei suoi scritti successivi. La strategia si consiglia in special modo dacché i rapporti di produzione e la frammentazione e dispersione della condizione occupazionale vietano di mobilitare il mondo del lavoro, mettendo fuori uso lo schema marxiano. Nelle società globalizzate le lotte per l’emancipazione devono d’ora in avanti escogitare altre soluzioni. Il populismo è per Laclau la politica stessa. Ovvero è un «significante vuoto» da riempire, ricomponendo, secondo una logica di «equivalenza», l’eterogeneità estrema dei motivi di disagio degli oppressi dal neoliberalismo e dalla globalizzazione (Laclau 2008). Laclau suggeriva alla sinistra d’imparare la lezione e di provarsi anch’essa, evocando il popolo, a trascendere ogni motivo di diversità.

Alla strategia polemica, à la *Schmitt*, suggerita da Laclau ha dichiarato d’ispirarsi in Spagna il gruppo dirigente di Podemos. Il quale ha rifiutato inizialmente di definirsi un partito di sinistra per dichiararsi populista e fare largo impiego della retorica del popolo: opponendo vecchia e nuova politica, continuità e cambiamento, alto e basso, le oligarchie, della politica, della finanza, dell’impresa e la massa dei cittadini. Podemos ha pure intrecciato all’occasione qualche legame con taluni populismi sudamericani, specie quello di Chàvez, visto come un’opportunità di riscatto per quella regione del globo. Se non che, alla prova delle urne, quale che sia l’immagine che Podemos ha dato di sé, la sua offerta di rappresentanza ha attirato una parte dell’elettorato dei partiti di sinistra e poco o nulla di quello dei partiti di destra. Rivelando l’infondatezza dell’idea che la polemica contro le *élites* avrebbe reso permeabile il confine tra elettorati di destra e di sinistra (Kioupiolis 2019).

I buoni risultati elettorali di Podemos hanno assicurato qualche tifoso al suo discorso *soi-disant* populista. L’invenzione di sostituire il popolo alla classe ha trovato a sinistra qualche seguito. Fermo resta che le distanze tra gli *outsiders* di sinistra e i populistici sono sempre lunghissime: oltre che nel seguito, nei discorsi, nelle modalità d’azione e nella *leadership*. Sarebbe improprio anche solo parlare di contagio. Per quanto tutti siano *outsiders*, lo sono in modo assai diverso. Se quella dei populistici d’estrema destra è una concezione etnica del popolo, sprezzante del pluralismo, altra è il popolo cui pensa la nuova sinistra, la quale sostiene un’idea di democrazia inclusiva, plurale, partecipativa e ben rispettosa dei diritti fondamentali. Così come restringere l’autonomia del mercato a favore di politiche egualitarie è altra cosa dall’immaginare vaghe misure protezioniste, che lasciano al mercato piena libertà d’azione. Infine: si può condividere la definizione del populismo d’estrema destra come democrazia «illiberale», ma è una semplificazione avvelenata arruolare alla democrazia illiberale

partiti quali Podemos e Syriza sol perché anch'essi si avvalgono della retorica del popolo, del resto onnipresente nella vita politica democratica¹⁸. Meglio chiamarli con un altro nome: perché non sinistra, magari nuova?

Non è il solo equivoco. È un altro equivoco l'uso invalso di classificare come populismo regimi e formazioni politiche nazionaliste, conservatrici, xenofobe, che, per lo più col consenso degli elettori, hanno proliferato in giro per il pianeta, spesse volte sfruttando il fondamentalismo religioso. Il socialismo indiano ai tempi di Nehru non era il socialismo europeo. Lo stesso vale per il nazionalismo di Narendra Modi. Com'è un azzardo ravvicinare paesi che hanno conosciuto intense lotte di classe e imponenti organizzazioni operaie come quelli europei all'Argentina, al Brasile, al Venezuela (Finchelstein 2019). L'unico fenomeno in qualche modo ravvicinabile ai populismi europei, che hanno avuto presa in società dotate di solide tradizioni pluralistiche, è il caso di Trump, che al populismo europeo ha anche offerto un autorevole punto di riferimento. Ma il fatto che sul pianeta gravi un'atmosfera cupa e ostile ai principi di libertà e di uguaglianza, non è buon motivo per fare di tutt'erba un fascio. Tantomeno un fascio populista.

4. *Pop-ulismo?*

Fascisti no, perché ormai fuori tempo, populistici abusivi, ancorché compiaciuti. L'approssimazione è la regola nelle scienze sociali, ma in questo caso è forse eccessiva. Ma il populismo di destra non sarà per caso la mutazione pop della grande tradizione reazionaria?

Il populismo non è il fascismo, pare chiaro. Ma tra i due c'è pur sempre qualche nesso. Rientrano nel medesimo orizzonte. Il fascismo non fu una parentesi: a dispetto di Benedetto Croce, non lo fu, né nella storia d'Italia, né in quella d'Europa. Fu una manifestazione storicamente situata di un ben più duraturo groviglio di pensieri, sentimenti, ambienti, subculture reazionari, antilluministi, antiegalitari, antiuniversalisti, intolleranti, oscurantisti, antiparlamentari, antipluralisti, che ha accompagnato la politica europea dalla Rivoluzione francese. E un groviglio disperso tra mille obbedienze: elitiste e plebee, laiche e religiose, legittimiste e eversive, antimoderne e ultramoderne, nazionaliste, antisemite, antislamiche, razziste. I suoi referenti intellettuali e politici sono disparati. Forse per questo tale groviglio non figura nel catalogo dei *cleavages* di Lipset e Rokkan, redatto a partire da come apparivano i sistemi di partito europei a metà anni '60. O forse perché altri erano i tempi e altrove erano indirizzati gli sguardi retrospettivi dei due studiosi.

Il fascismo aveva a suo tempo messo in forma quel groviglio reazionario: l'aveva provveduto di un disegno politico, di una *leadership* e di quadri e se ne era avvalso per radunare un seguito svolgendo un'imponente azione pedagogica. L'esperienza era stata troppo ampia e invasiva perché la sua rovina bastasse a cancellare ogni traccia della sua predicazione e soprattutto a disciogliere le reti d'intellettuali, associazioni, organi di stampa, case editrici, oltre che di militanti politici che aveva costituito. Tant'è che alcune aggregazioni politiche minoritarie, ma molto attive, gli sono sopravvissute. È verosimile che si siano ritrovate, una parte di esse, entro il populismo: non i padri, perché era trascorsa una generazione, ma i figli. Questo non vuol dire che sia stato promosso un consapevole progetto federativo tra circuiti eterogenei e anche in

¹⁸ Come fanno Mudde, Rovira Kaltwasser (2011).

concorrenza. Nelle formazioni populiste è visibile pure una componente antifiscale e antistatalista, prossima piuttosto al neoliberalismo, più opportunistica che reazionaria. Ma com'è successo sovente per i partiti, fascismo incluso, l'intreccio di convenienze vale ben più della coerenza del progetto, che semmai matura per strada. Sta di fatto che un insieme di circuiti reazionari si è ritrovato e che, cammin facendo, si sia allargato, che altri circuiti contigui per qualche ragione si siano ravvicinati, che altri ancora si siano costituiti *ex novo*: quando il vento è favorevole simili assemblaggi si allargano. Non sappiamo al momento quanto sia consistente quest'ultimo, che sembra in via di consolidarsi sul piano organizzativo (Heinisch, Mazzoleni 2016). Al momento l'offerta di rappresentanza che ad esso corrisponde potrebbe aver comunque risvegliato nella pubblica opinione quei sentimenti reazionari rimasti a lungo in sonno, o censurati. Censurati, in realtà, meno del dovuto, giacché i conti col passato sono stati chiusi in tutt'Europa in maniera frettolosa. E ad ogni buon conto così che la variante fascista e bellicista dello schieramento reazionario, costituita dal fascismo, potrebbe aver trovato il suo rimpiazzo pop.

Offrono qualche argomento per approfondire una simile interpretazione la sociologia elettorale e del personale politico, insieme alle indagini d'opinione condotte sull'argomento. Dove ha attecchito il populismo? Circolano al riguardo due spiegazioni principali, tra loro connesse, dei successi elettorali populistici. La prima spiegazione, ormai di senso comune, attribuisce tali successi alle *performances* di governo delle democrazie avanzate, da tempo deludenti nei confronti di vasti ceti sociali e peggiorate ulteriormente a seguito della Grande recessione e delle politiche di austerità adottate per curarla. Anche nei paesi più fortunati un'ampia parte della popolazione versa in condizioni di disagio: tra deindustrializzazione, delocalizzazioni, disoccupazione, tecnologica e non, precarietà occupazionale, declino dei livelli e delle prospettive reddituali, decurtazione delle prestazioni di welfare e dei servizi pubblici. Le ragioni di risentimento insomma non mancano, specie tra coloro che, in maniera non troppo lusinghiera, si usano chiamare i *modernisation losers*, o i *left behind*, che sono così i più sospetti di votare per i populistici. La seconda spiegazione chiama in causa i flussi migratori. Una larga frangia di elettorato, di nuovo quella economicamente più svantaggiata, sarebbe inquieta e attratta dal proselitismo populista.

La teoria non è recente: è in Francia che si è inizialmente parlato di *gaucholepénisme* e di *ouvriérolepénisme*: dove il preteso ascolto ottenuto dal Front National tra i ceti popolari giustificava ulteriormente l'impiego dell'etichetta di populismo¹⁹. Utile a curare eventuali sensi di colpa di chi aveva abbandonato a se stessi i ceti popolari, la teoria è stata perfezionata da un gruppo di studiosi guidato da Hans-Peter Kriesi, autorevole politologo svizzero d'orientamento liberale. I quali, in un'indagine fondata su dati di *survey*, compiono una doppia mossa: assolvono il neoliberalismo e le *policies* da esso ispirate e formulano un giudizio assai severo sul conto dei *losers*. La propensione al voto populista non è da imputare alle prime – dolorose, ma inevitabili e a conti fatti virtuose –, bensì alla comparsa di un nuovo *cleavage* culturale: tra una prospettiva libertaria e una prospettiva autoritaria. I ceti che traggono vantaggio dalla

¹⁹ Sostiene la tesi della riconversione Perrineau (1995). Più cauta, Mayer (1997) non sostiene la tesi della conversione dell'elettorato operaio di sinistra, bensì dell'attrazione esercitata sull'elettorato operaio che si asteneva o già collocato a destra.

globalizzazione e dalle politiche di *deregulation*, istruiti, mobili, cosmopoliti, occupati nei settori dinamici dell'economia, sarebbero più portati alla prima: condividono valori universalistici, sono più disponibili alla concorrenza e al cambiamento e restano perciò affezionati ai partiti *established* che il cambiamento hanno propiziato. Viceversa, i *losers*, cioè gli addetti, imprenditori e dipendenti, ai settori dell'economia protetti dallo Stato, i ceti meno abbienti e meno istruiti, non avrebbero retto alla sfida. Privati dell'azione di guida svolta dalle organizzazioni operaie e della tutela dello Stato sociale, incapaci di adeguarsi al cambiamento, si rivelerebbero socialmente e culturalmente conservatori, specie dacché hanno sentito la concorrenza dei migranti. La plebe, esclusa dal *demos*, ostile alla diversità culturale e all'Europa, si aggrapperebbe alle identità nazionali e territoriali e cercherebbe conforto nelle pulsioni autoritarie e nelle chiusure xenofobe dei populistici (Kriesi *et al.* 2008)²⁰.

È una teoria, a ben pensarci, singolare. I *losers* socioeconomici sarebbero tali non perché le politiche degli ultimi decenni hanno provocato gravi danni, ma in quanto *losers* culturali, incapaci di riconvertirsi in imprenditori di se stessi. E anche *losers* morali, perché ingenerosi verso chi è più debole di loro. Il problema è che se non ci piove sulla coincidenza tra decadimento economico e ascesa populista, a considerare la geografia elettorale del populismo, è dubbio sia che gli *winners* siano mediamente più predisposti alla tolleranza e al cosmopolitismo dei *losers*, sia che questi ultimi si siano arruolati più di tanto nel seguito elettorale dei populistici. Ovvero: la resa degli investimenti di *constituency building* effettuati dai partiti populistici nei ceti popolari è in attivo, ma lo è forse meno – se non altro finora – di quanto amino sostenere gli osservatori che – non senza pregiudizi elitisti – agitano lo spauracchio populista e ne gettano la responsabilità sui *losers*.

È vero: i dati elettorali indicano sì slittamenti di qualche ampiezza dell'elettorato di sinistra dei quartieri popolari dei centri urbani e in alcune aree di declino industriale, ma non migrazioni massicce (Krouwel, Bale, Tremlett 2020). Ma in primo luogo a muoversi verso l'estrema destra potrebbe essere stato soprattutto quel segmento, notoriamente cospicuo, di elettorato *working class* – circa un terzo del totale – che già in passato preferiva i partiti di destra²¹, vuoi per motivazioni religiose, vuoi per tradizione familiare, vuoi per altre ragioni. In secondo luogo, il movimento potrebbe spiegarsi chiamando in causa le articolazioni interne ai ceti più deboli. Vi sono sempre state: il capitalismo si è sempre provato a dividere questi ceti, differenziando salari, status occupazionale, condizione abitativa e, ovviamente, la provenienza etnica. Ebbene, questa strategia di divisione prosegue tuttora e si è accentuata, sfruttando fra le altre cose il tema dell'immigrazione²². Chi è convinto di star meglio, è più incline ad atteggiamenti difensivi e di chiusura: basta qualche modesto privilegio a provarli. Quanto conta elettoralmente la radicalizzazione a destra dell'elettorato popolare? È possibile che in molte situazioni sia stata decisiva. Più però che per le sue dimensioni,

²⁰ Dopo sessant'anni si ripropongono le ipotesi sul *working-class authoritarianism* di S.M. Lipset (1960, 97-130).

²¹ Secondo Frank Parkin (1967) a metà anni '60 un terzo della *working class* inglese votava per i Tories. In un paese cattolico come l'Italia la percentuale doveva essere più elevata.

²² Su quanto e come i ceti popolari abbiano accolto l'offerta del Front National in Francia si è fatta parecchia ricerca, mettendo però in evidenza i cambiamenti sociali e culturali di questi ceti. Si fa presto a dire classe operaia o classi popolari: cfr. Mauger, Pelletier (2016); Girard (2017); Marchand-Lagier (2017). Un'altra smentita giunge da Passarelli, Tuorto (2018).

benché non insignificanti, in ragione del regime elettorale: Trump nel 2016 ha vinto malgrado avesse preso tre milioni di voti in meno di Clinton. Viceversa, a radicalizzarsi è stata ancor di più, indebolendo i partiti di centrodestra, una parte degli elettori moderati di ceto medio. Entro il quale vi sono segmenti di successo e altri che, nonostante il successo, oscillano tra rischio di declassamento e ambizioni di ascesa e di riconoscimento: il neoliberalismo ha reso molto consueta questa condizione d'incertezza. Notoriamente, inoltre, il nazionalismo ha sempre avuto presa nel ceto medio e l'intolleranza è tutt'altro che l'eccezione²³. D'altro canto, perché mai il populismo è tanto rigoglioso, del resto già dagli anni '80, nei paesi e nelle regioni più prospere d'Europa come la Norvegia, la Svezia, le Fiandre, l'Austria, la Svizzera, l'Olanda, il sud-est della Francia, la Lombardia e il Veneto, la Baviera?

La *working class* bianca è stata pubblicamente accusata di aver fatto pendere la bilancia in favore Trump. Ma se è impossibile negare il suo risentimento e disorientamento, la quota di elettori provenienti dalla classe media e istruita e dalle classi superiori, era ancora prevalente. Promossa dopo la vittoria elettorale di Obama e accentuata da Trump, la razzializzazione della contesa politica è una strategia coltivata ormai da lunga data da una parte della *leadership* repubblicana, che ha distolto la *working class* e la *middle class* bianca dalla propria condizione di disuguaglianza (Gusterson 2017; Carnes, Lupu 2020)²⁴. Non troppo diversa è la demografia degli elettori che nei seggi dell'antico *red wall* laburista del nord dell'Inghilterra hanno dapprima deciso la fuoruscita del Regno Unito dall'Unione Europea e poi decretato nel 2019 la vittoria trionfale dei Tories, *restyled* dal similpopulismo venato di pregiudizi razziali di Boris Johnson (Kuper 2020). La dice lunga anche il caso spagnolo, dove alle elezioni del 2018 ha fatto la sua comparsa un *outsider* apertamente populista – Vox – il quale si è procacciato il suo elettorato essenzialmente tra lo strato superiore degli elettori del Partido Popular (Turnbull-Dugarte, Rama, Santana 2020).

Dal ceto medio e dalle classi abbienti provengono anche la *leadership* e buona parte degli attivisti dei partiti populistici. Sappiamo poco sui partiti populistici europei. Sappiamo per contro qualcosa dall'indagine sul Tea Party condotta da Theda Skocpol e Vanessa Williamson. Bianchi, di mezza età, più istruiti e in migliori condizioni economiche della media dei loro concittadini, i suoi militanti appaiono anzitutto ostili alle intromissioni delle autorità pubbliche e al fisco. Vigorosamente patriottici, religiosi, molti sono evangelici fondamentalisti, interpretano la costituzione alla luce della bibbia. Spesso, ma non sempre, sono conservatori sul piano del costume. Per quanto i loro pregiudizi traspaiono, i *Tea partiers* respingono secondo la ricerca le accuse di razzismo (Skocpol, Williamson 2012). Proliferati dopo l'elezione di Obama, i *networks* del Tea Party hanno pure ottenuto incoraggiamento e generosa assistenza finanziaria e mediatica da qualche segmento dei ceti più abbienti del paese. L'America non è l'Europa e il Tea Party è solo una componente dell'elettorato repubblicano. Indirettamente però, questi dati qualcosa suggeriscono.

²³ Un'indagine ricca di dati è quella di Mols, Jetten (2017). Giustamente, i due autori sottolineano come gli osservatori abbiano dedicato infinitamente più attenzione alle situazioni di relativa privazione che a quelle di relativa gratificazione (ivi, 189).

²⁴ Un ruolo non secondario l'ha avuto anche qualche intellettuale conservatore come Samuel P. Huntington (1996 [2000]).

L'ipotesi di un *cultural backlash* reazionario alle origini del populismo è argomentata da una ricerca condotta mediante dati di *survey* da Ronald Inglehart e Pippa Norris. Senza sconfessare la teoria dei valori postmaterialisti, che ritengono tuttora vivi e vegeti, i due autori mettono in evidenza un *backlash* culturale a base generazionale. I valori postmaterialisti sarebbero legati tanto all'istruzione quanto all'età: le generazioni più giovani e più istruite sono più *liberal* di quelle più anziane. Le circostanze sociali ed economiche e i flussi migratori avrebbero per contro indotto le generazioni più anziane a mostrarsi più combattive nella difesa dei valori tradizionali, che sono nel frattempo sopravvissuti. Anche in ragione delle incertezze dei tempi e delle difficoltà economiche, temi tipicamente reazionari quali la morale convenzionale, l'autorità, la fede religiosa, la famiglia, le radici e l'identità nazionale sono venuti in primo piano nell'offerta di rappresentanza populista e hanno trovato ascolto (Inglehart, Norris 2019). Benché non convinca del tutto un'indagine svolta addirittura su scala planetaria, la teoria merita attenzione. Anche perché suggerisce un'altra congettura.

Ovvero: tenuto conto della storia occidentale, il *cultural backlash* è qualcosa di più ampio e profondo che non l'effetto di un *gap* generazionale e culturale. Corrisponde piuttosto a una persistenza: è tornato alla luce il *cleavage* sepolto. Oscurati per mezzo secolo, dal sottofondo delle società occidentali sono riaffiorati i sentimenti reazionari, che oggi si manifestano in primo luogo sotto forma di razzializzazione della contesa politica: la riesumazione è stata promossa dall'azione di rappresentanza svolta dai partiti populistici, a loro volta eredi dei vecchi *networks* reazionari, in molti casi (Front National, Fratelli d'Italia, Vox) ben visibili. Le migrazioni sono sempre stati fenomeni scomodi. Non per natura, ma per cultura. Ma sempre scomodi restano. Il multiculturalismo non è un pranzo di gala. Il sopraggiungere dell'estraneo suscita incomprensioni, diffidenza, pregiudizi, paure e, ovviamente, conflitti, accesi peraltro da una parte e dall'altra. Tanto più se i numeri assumono qualche consistenza. Né questo è l'unico motivo di stress. Ve ne sono molti altri: la nuova condizione femminile, le famiglie omogenitoriali, i cambiamenti accelerati del costume e delle norme sociali e via seguitando. E ancora, la globalizzazione, il terrorismo, il superamento della dimensione nazionale.

Epperò, se in questo modo stanno le cose, se i sentimenti reazionari e l'intolleranza hanno attecchito nelle società occidentali, non sono affatto un'esclusiva dei ceti popolari. Temere il cambiamento, mitizzare il passato, provarne nostalgia e cercare rassicurazioni nell'autorità sono sentimenti molto ovvii. Che hanno anche trovato stimolo e legittimazione in una pluralità di circostanze collaterali: anzitutto le condizioni economiche, che non sono cambiate solo per i ceti popolari. È innegabile pure che si siano disgregati i circuiti di socialità a vasto raggio un tempo coltivati dalle istituzioni del *welfare*, dai partiti, ormai trasformati in agenzie elettorali, e dai sindacati. Tutti questi fenomeni comunque sono inseparabili dalla capacità del "Partito Reazionario Pop" di turno, nelle sue varianti nazionali, di manovrare i sentimenti di disagio, magari accompagnandoli con promesse ben gradite di sgravi fiscali, *deregulation*, manodopera a basso costo, rimozione di vincoli ambientali e, non

bastasse, di misure *law & order* (Cochrane, Nevitte 2014)²⁵. Deficitaria per contro si dimostra l'azione di rappresentanza e di governo delle dirigenze politiche tradizionali. La conclusione non è rassicurante, ma non è neppure catastrofica. Perché se le radici del successo populista sarebbero remote e robuste, ed esiste anche un solido nucleo di quadri e di elettori convintamente reazionari, non è detto che il sentimento reazionario e razzista dell'elettore populista medio sia coerente e impossibile da controllare. Come si è risvegliato, così potrebbe essere riassorbito un'altra volta e magari curato con più impegno. Ciò che passa nella testa degli elettori è molto complicato e non si presta a semplificazioni e colpevolizzazioni troppo facili, funzionali alla polemica politica. È molto dubbio che l'italiano medio che applaudiva i discorsi di Mussolini condividesse il suo bellicismo. O che l'elettore comunista medio negli anni '50 considerasse l'Unione sovietica il paradiso del socialismo e smaniasse per trasferirsi colà. O che il credente medio sia convinto di tutti i dogmi che la chiesa gli propone. I rapporti con la politica cambiano da un individuo all'altro, i significati che le si attribuiscono sono oltremodo variabili. Vi sono i militanti e vi sono coloro che non s'interrogano troppo su questioni circa le quali non si considerano adeguatamente competenti²⁶. Magari hanno troppe cose da fare. Vi sono sentimenti intensi e sentimenti più superficiali, atteggiamenti più facili da orientare e altri più difficili da sradicare. L'azione di rappresentanza può operare superficialmente, in vista delle scadenze elettorali, e in profondità, istituendo corpi collettivi, soggettività e identità. Fermo restando che ormai quest'azione non è più monopolizzata dalla politica, spetta a chiunque abbia a cuore non tanto i principi democratici, ma la civile convivenza, battersi per contrastare le insidie che la minacciano. A costoro tocca preoccuparsi di ridurre le disuguaglianze, di rendere il cambiamento culturale più accetto e di adottare nei confronti dell'immigrazione misure più umane e più efficaci dei respingimenti o dell'abbandono: nelle mani degli aguzzini d'oltremare, o per le strade delle città, o in qualche luogo di segregazione.

Riferimenti bibliografici

- Aalberg T., Esser F., Reinemann C., Stromback J., De Vreese C. (eds.) (2017), *Populist Political Communication in Europe*, Routledge, New York.
- Bertuzzi N., Caciagli C., Caruso L. (a cura di) (2018), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Ediesse, Roma.
- Betz H.-G. (2019), *Facets of nativism: a heuristic exploration*, in "Patterns of Prejudice", LIII, 2: 111-135. <https://doi.org/10.1080/0031322x.2019.1572276>.
- Birnbaum P. (2012), *Genèse du populisme. Le peuple et le gros. Histoire d'un mythe*, Fayard, Paris.
- Bonikowski B., Gidron N. (2016), *The Populist Style in American Politics: Presidential Campaign Discourse, 1952-1996*, in "Social Forces", XCIV, 4: 1593-1621. DOI: <https://doi.org/10.1093/sf/sov120>.

²⁵ Quanto conti l'intreccio in Italia dovrebbe saperlo chi tenga memoria delle migrazioni avvenute da Sud a Nord tra gli anni '40 e gli anni '60. Si era in piena crescita, eppure non mancarono le insofferenze. Che furono tuttavia censurate dai partiti, dai sindacati, dalla Chiesa, dalla scuola. Non meno mal accolto fu l'afflusso, a guerra finita, di esuli dalle province di confine con la Jugoslavia: ma anche in quel caso non mancò l'azione di contrasto.

²⁶ Ha condotto approfondite ricerche su questi temi Gaxie (cfr. ad esempio Gaxie 2002). Un'esplorazione italiana in Bertuzzi, Caciagli, Caruso (2018).

- Boutin C., Rouvillois F., Dard O. (dir.) (2019), *Le dictionnaire des populismes*, Éditions du Cerf, Paris.
- Canfora L. (2018), *La scopa di don Abbondio*, Donzelli, Roma.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace, New York.
- Canovan M. (1982), *Two strategies for the study of populism*, in “Political Studies”, XXX, 4: 544-552. DOI: <https://doi.org/10.1111%2Fj.1467-9248.1982.tb00559.x>.
- Canovan M. (1984), ‘People’, *Politicians and Populism*, in “Government and Opposition”, XIX, 3: 312-327.
- Canovan M. (2005), *The People*, Polity, Cambridge.
- Carnes N., Lupu N. (2020), *The White Working Class and the 2016 Election*, in “Perspectives on Politics”: 1-18. DOI: <https://doi.org/10.1017/S1537592720001267>.
- Charlot M. (1986), *L'émergence du Front national*, in “Revue française de science politique”, XXXVI, 1: 30-45.
- Cochrane C., Nevitte N. (2014), *Scapegoating: Unemployment, Far-Right Parties and Anti-immigrant Sentiment*, in “Comparative European Politics”, XII, 1: 1-32.
- Collovald A. (1991), *Poujadisme: histoire d'un mot de passe*, in “Genèses”, 3: 97-119.
- Collovald A. (2003), *Le “nationalpopulisme” ou le fascisme disparu. Les historiens du “temps présent” et la question du déloyalisme politique contemporain*, in Dobry M. (dir.), *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, Albin Michel, Paris.
- de la Torre C. (ed.) (2018), *Handbook of global populism*, Routledge, Abingdon.
- Dobry M. (dir.) (2003), *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, Albin Michel, Paris.
- Finchelstein F. (2019), *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Donzelli, Roma.
- Frank T. (2000), *The rise of market populism*, in “The Nation”, 12 oct. 2000: <https://www.thenation.com/article/archive/rise-market-populism/>.
- Gaxie D. (2002), *Appréhensions du politique et mobilisations des expériences sociales*, in “Revue française de science politique”, LII, 2-3: 145-78.
- Genovese R. (2016), *Totalitarismi e populismo*, Manifestolibri, Roma.
- Gentile E. (2018), *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Germani G. (1971), *Política y sociedad en una época de transición*, Paidós, Buenos Aires.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Girard V. (2017), *Le vote FN au village. Trajectoires de ménages populaires du périurbain*, Editions du Croquant, Voulaines sur Seine.
- Goodwyn L. (1976), *Democratic Promise. The Populist Movement in America*, Oxford University Press, New York.
- Government & Opposition (1968), III, 2, Spring: 137-179.
- Gusterson H. (2017), *From Brexit to Trump: Anthropology and the rise of nationalist populism*, in “American Ethnologist”, XLIV, 2: 209-214. DOI: <https://doi.org/10.1111/amet.12469>.

- Hall S. (1979), *The great moving right show*, in “Marxism Today”, XXIII, 1: 14-20, ora in Id., *The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, Verso, London.
- Heinisch R.C., Holtz-Bacha C., Mazzoleni O. (eds.) (2018), *Political populism: a handbook*, Nomos, Baden Baden.
- Heinisch R.C., Mazzoleni O. (eds.) (2016), *Understanding Populist Organisation*, Palgrave MacMillan, Basingstoke.
- Huntington S.P. (1996), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000.
- Ignazi P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Inglehart R., Norris P. (2019), *Cultural Backlash: Trump Brexit and Authoritarian populism*, Cambridge University Press, New York.
- Ionescu G., Gellner E. (eds.) (1969), *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, Macmillan, New York.
- Jäger A. (2017), *The semantic drift: Images of populism in post-war American historiography and their relevance for (European) political science*, in “Constellations”, XXIV, 3: 310-27. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-8675.12308>.
- Katsambekis G., Kioupkiolis A. (eds.) (2019), *The Populist Radical Left in Europe*, Routledge, Abingdon.
- Kazin M. (2017), *The Populist Persuasion. An American History*, Cornell University Press, Cornell.
- Kioupkiolis A. (2019), *Late modern adventures of leftist populism in Spain: the case of Podemos, 2014–2018*, in Katsambekis G., Kioupkiolis A. (eds.), *The Populist Radical Left in Europe*, Routledge, Abingdon.
- Kitschelt H., McGann A.J. (1995), *The radical right in Western Europe: A comparative analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Kriesi H., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornschier S., Frey T. (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Krouwel A., Bale T., Tremlett L. (2020), *More or Less Vulnerable? Variation in the Extent to Which Mainstream Political Parties' Voters Consider Voting for Radical Right Populist Parties*, in Bukow S., Jun U. (eds.), *Continuity and Change of Party Democracies in Europe*, Springer, Dordrecht: 169-201.
- Kuper S. (2020), *The revenge of the middle-class anti-elitist*, in “Financial Times”, 13.02.2020.
- Laclau E. (1977), *Towards a Theory of Populism*, in Id., *Post-Marxism, Populism, and Critique*, ed. by Howarth D., Routledge, Abingdon, 2014.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- Lipset S.M. (1960), *Political man. The social bases of politics*, Doubleday, New York.
- Marchand-Lagier C. (2017), *Le vote FN : pour une sociologie localisée des électors frontistes*, De Boeck, Paris.
- Martone V., Piccio D., Sciarrone R., Storti L. (2020), *Politica e politiche dei partiti di sinistra*, in Trigilia C. (a cura di), *Modelli di capitalismo e tipi di democrazia*, il Mulino, Bologna.

- Mauger G., Pelletier W. (2016), *Les classes populaires et le FN*, Editions du Croquant, Voulaines sur Seine.
- Mayer N. (1997), *Du vote lepéniste au vote frontiste*, in “Revue française de science politique”, XLVII, 3-4: 438-453.
- Mazzoleni G., Stewart J., Horsfield B. (eds) (2003), *The media and neo-populism. A contemporary comparative analysis*, Praeger, Westport.
- Mény Y., Surel Y. (eds.) (2003), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, Basingstoke.
- Mols F., Jetten J. (2017), *The Wealth Paradox. Economic Prosperity and the Hardening of Attitudes*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. (2019), *The far right today*, Polity, Cambridge.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2011), *Populism: a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Palano D. (2019), *L’invenzione del populismo. Note per la genealogia di un concetto paranoico*, in “Storia del pensiero politico”, 2: 273-296. DOI: 10.4479/94328.
- Parkin F. (1967), *Working-Class Conservatives: A Theory of Political Deviance*, in “The British Journal of Sociology”, XVIII: 278-290. DOI: <https://doi.org/10.2307/588640>.
- Passarelli G., Tuorto D. (2018), *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna.
- Perrineau P. (1995), *La dynamique du vote Le Pen : le poids du ‘gaucho-lepénisme’*, in Perrineau P., Ysmal C. (dir.), *Le vote de crise: l’élection présidentielle de 1995*, Presses de SciencePo, Paris.
- Roncarolo F. (2018), *Media politics and populism as a mobilization resource*, in Heinisch R.C., Holtz-Bacha C., Mazzoleni O. (eds.), *Political populism: a handbook*, Nomos, Baden Baden.
- Rovira Kaltwasser C., Taggart P.A., Ochoa Espejo P., Ostiguy P. (eds.) (2017), *The Oxford handbook of populism*, Oxford University Press, Oxford.
- Schain M., Zolberg A., Hossay P. (eds.) (2002), *Shadows over Europe: The Development and Impact of the Extreme Right in Western Europe*, Palgrave Macmillan, New York.
- Seligman E.R.A. (ed.) (1937), *Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York.
- Sills D.J. (ed.) (1968), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York.
- Skocpol T., Williamson V. (2012), *The Tea Party and the Remaking of Republican Conservatism*, Oxford University Press, New York.
- Steenvoorden E., Hartevelt E. (2018), *The appeal of nostalgia: the influence of societal pessimism on support for populist radical right parties*, in “West European Politics”, XLI, 1: 28-52. DOI: <https://doi.org/10.1080/01402382.2017.1334138>.
- Sternhell Z. (1983), *Ni droite ni gauche: l'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris.
- Taguieff P.A. (1984), *La rhétorique du national-populisme. Les règles élémentaires de la propagande xénophobe*, in “Mots”, 9: 113-139.

- Taguieff P.A. (1997), *Le populisme et la science politique*, in “Vingtième-siècle. Revue d’histoire”, 56: 4-33.
- Taguieff P.A. (2002), *L’illusion populiste. De l’archaïque au médiatique*, Berg International, Paris.
- Trollope A. (1867), *Phineas Finn*, Sellerio, Palermo, 2019: 423-424.
- Turnbull-Dugarte S.J., Rama J., Santana A. (2020), *The Baskerville’s dog suddenly started barking: voting for VOX in the 2019 Spanish general elections*, in “Political Research Exchange”, I, 2: 1-21. DOI: <https://doi.org/10.1080/2474736X.2020.1781543>.
- Valle R. (2004), *Le illusioni perdute e le illusioni ritrovate del populismo russo. Dal ‘narodnicestovo’ al ‘populizm’*, in “Filosofia politica”, XVIII, 3: 391-409.
- Wodak E. (2015), *The Politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourses Mean*, Sage, London-New York.

Democrazia e populismo

Pasquale Serra

The main subject of this paper is the relationship between democracy and populism, an absolutely crucial issue worldwide, nowadays. In this work, we will introduce a research program on this topic, which aims to clearly represent the whole current issue, by articulating certain themes, as well as a very specific and narrow set of variations (on more specific topics) that imply each other and are recurrent. This happens through a number of circular references to these core themes, which all lead to the need to create a different idea of democracy, which is finally able to truly represent a valid and convincing alternative to populism, rather than its simple preparation or anticipation. The idea is that a purely immanent democracy, such as ours, devoid of any transcendent idea, is permanently open to authoritarianism, and therefore to European and Western forms of populism, which are much closer to right-wing radicalism than to populism itself, at least in its classical form, and in the one that is still alive in contemporary Latin America, today.

Introduzione

Democrazia e populismo, questo è il titolo, e dunque il tema, di questo mio breve articolo, e questo sarà anche sino alla fine il *filo conduttore* del suo svolgimento, che ci condurrà, non a caso, alle soglie di un'altra idea di democrazia, o comunque nelle vicinanze di una nuova *filosofia della rappresentanza* democratica, in grado di ostruire l'emergere del populismo, piuttosto che di favorirne, in maniera inaudita, l'ascesa, come di fatto è avvenuto, e sta tuttora avvenendo, nella congiuntura attuale, con la *nostra* forma di democrazia. Si tratta di un tema molto importante, crucialissimo, sia a livello strettamente teorico, sia anche a livello più specificamente politico, perché, come ha scritto efficacemente Margaret Canovan, «le riflessioni sul populismo mettono in luce l'inevitabile ambiguità della democrazia», in quanto «la tensione fra i suoi due volti è un perpetuo invito alla mobilitazione populista» (Canovan 2000, 40). E *noi*, continua ancora Canovan, dobbiamo riflettere seriamente sulla pretesa populista di legittimità democratica, in quanto realmente il populismo fa «affidamento su uno schema di legittimazione fornito dal concetto di potere popolare, cioè, in altre parole, da una certa idea di democrazia» (ivi, 28), perché, ecco la conclusione della studiosa, «se non lo faremo, perderemo l'opportunità di trarre importanti lezioni sulla natura della democrazia» (ivi, 29) e, dunque, sul modo di pensare, di *come pensare*, una forma di democrazia che sia l'antidoto del populismo, piuttosto che la semplice preparazione, o anticipazione, dello stesso. Questo è il tema, ed è esattamente su questo tema, messo qui al centro efficacemente dalla Canovan, che mi concentrerò specificamente in questo lavoro. Un tema molto studiato, e discusso, dalla odierna letteratura (Meny 2019), ma anche un tema da quest'ultima molto deformato, perché il populismo, pur formandosi oggi nella congiuntura attuale, in un nesso indissolubile con l'attuale crisi della democrazia, in realtà tale congiuntura la *precede*, ed è fortemente autonomo da essa, mentre l'interpretazione oggi dominante lo legge sostanzialmente come il semplice risultato della crisi della democrazia, come un fenomeno totalmente dipendente da questa crisi, e dalla stessa congiuntura attuale. Si tratta di un punto di

importanza cruciale, in quanto, come ha sostenuto in più occasioni lo storico argentino Claudio Ingerflom (2017), non si può ridurre la questione del populismo alla congiuntura attuale, come se esso fosse un semplice effetto della odierna crisi della democrazia rappresentativa, perché a cominciare dal populismo russo (che rappresenta la matrice originaria del populismo), il populismo non entra in scena con la crisi della democrazia, ma nella prima espansione della stessa e, dunque, come qualcosa che va oltre di essa e che è sostanzialmente autonomo e indipendente da essa¹. Ed è esattamente questo dato, credo molto importante, della *autonomia* e della *non-dipendenza*, del populismo dalla congiuntura attuale che specifica la forma dei *populismi classici*, che dalla Russia arrivano sino all'America Latina, nella quale il populismo si colloca nel cuore del dispositivo populista originario, nel solco della sua matrice originaria. È nell'America Latina che si sono da sempre sperimentate, e si continuano a sperimentare ancora oggi, forme di populismo di questo tipo, che si caratterizzano per un intreccio fortissimo, e costitutivo, tra socialismo e populismo, tra socialismo e nazional-popolare, ed anche, di conseguenza, tra populismo e democrazia, nel senso che molte di queste esperienze populiste – a cominciare dall'aprismo peruviano e dalla Rivoluzione messicana² e, infine, dallo stesso peronismo (sebbene quest'ultimo, come ha sostenuto in più occasioni lo stesso Germani (1962, 1975)³, sia caratterizzato da una più intensa *complessità*) – nascono anche per introdurre la democrazia in paesi nei quali la democrazia ancora non c'è, o non c'è mai stata. Da qui la necessità di differenziare queste forme di populismo classico, che sono ancora oggi *attive* nella struttura della nostra contemporaneità, dal cosiddetto populismo europeo di oggi, dai populismi da noi *realmente esistenti*, i quali, così a me sembra, non rappresentano nient'altro che una variante del *radicalismo di destra* (Serra 2019a), una forma molto determinata, per usare una importante categoria elaborata da Gino Germani, di *sostituti funzionali del fascismo*⁴. Tale categoria è certo

¹ Su questi aspetti si rinvia alle interessanti riflessioni di Ingerflom (2019) e soprattutto si rimanda il lettore alla lettura del suo ultimo testo (Ingerflom 2021) dove viene esplicitata e sistematizzata la sua originale e innovativa teoria del populismo. In questo saggio, il populismo viene ricostruito all'interno del dispositivo politico moderno, della rete concettuale della modernità politica la quale, a partire dalla Rivoluzione francese, determina la genesi e la logica di quest'ultimo.

² Riguardo all'esperienza populista peruviana, una delle prime manifestazioni del populismo latinoamericano, del nazionalismo populista in America Latina, si può vedere la ricerca ormai classica di Stein (1980). Interessante anche, su questo tema, il contributo di Martuccelli e Svampa (1999), un testo ricco di spunti e di indicazioni per l'analisi di questo caso di populismo. Lo stesso Laclau (2013a), nella sua analisi del populismo, ha messo al centro la traiettoria della *Alianza Popular Revolucionaria Americana* (APRA). Sulla Rivoluzione messicana e sulla figura di Cárdenas che, nella sua presidenza (1934-1940) si era egli stesso collocato, almeno in parte e di certo nel 1934, nella tradizione del socialismo, in una forma molto particolare di *socialismo messicano*, e, dunque, anche per la vicinanza temporale con l'ultima fase del populismo russo, nel cuore e sulla scia del modello originario e costitutivo di populismo. A tal proposito, si rinvia, tra gli altri, alla lettura di Córdova (1972). Stesso discorso, con riferimento al rapporto tra socialismo e populismo, tra socialismo e nazional-popolare, si potrebbe fare per la Colombia (sulla centralità del socialismo nel discorso gaitanista si veda lo stesso Gaitán 1924). Sul populismo colombiano tra i tanti lavori interessanti si segnala il lavoro recente di Magrini (2018). Un ragionamento analogo vale per altri paesi dell'America Latina, su cui non è necessario qui soffermarci.

³ Su Germani e il peronismo sono intervenuto in diverse occasioni (da ultimo in Serra 2018, 2019b).

⁴ Un capitolo che è assente nell'edizione italiana del 1975, in particolare il paragrafo dal titolo *Latin American middle class and the functional substitute of fascism*, pp. 64-74 (vedi: Germani 1978). Interessante su questo tema, e anche sulla questione riguardante la *teoria generale dell'autoritarismo* è il saggio di Germani (1969) su *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, e in particolare il primo paragrafo (*Fascismo: forma e sostanza. Influenze sulla socializzazione politica dei giovani*, pp. 11-19). Il saggio è stato poi ripubblicato come ultimo capitolo delle varie edizioni del volume sull'autoritarismo, senza il primo paragrafo che

più pertinente rispetto ad altre successive chiavi interpretative, che pure si muovono, in qualche modo a ridosso della sua elaborazione, o in una qualche, *estrema*, relazione con essa, come quella di Cas Mudde⁵, o della stessa Canovan⁶ o, in modi ancora differenti, di Ernesto Laclau⁷ e di Chantall Mouffe la quale, come Laclau, dentro i quadri di un ricchissimo *programma di ricerca*, su molti aspetti pienamente condivisibile, sul concetto di *populismo di sinistra* ha fatto precipitare tutta la sua recente filosofia (Mouffe 2018, 2020; Errejòn-C., Mouffe 2015). Perché tutte queste interpretazioni, pur relevantissime, continuano ancora a far operare le loro coppie oppositive (populismo di destra/populismo di sinistra) all'interno della stessa categoria di "populismo", come se fossero semplici varianti di esso, a conferma, questo, di quanto lamentava la stessa Canovan, sulla «debole unità di questo concetto» (Canovan 1981, 175). In realtà, come vedremo più avanti, per quanto riguarda l'Europa e l'Occidente, la categoria di populismo «è un'etichetta malposta perché tutt'altra cosa erano i populismi classici, a cominciare dalla loro idea di popolo. Quello del populismo russo, della tradizione americana e dei populismi fioriti in America latina fin dagli anni Venti e nei paesi ex coloniali dopo gli anni cinquanta era il popolo delle classi popolari. Non saranno sempre le medesime classi: in Russia erano i contadini, in America gli agricoltori e le fasce più deboli delle classi medie del Midwest e del Sud, nei populismi sudamericani e terzmondisti, come il peronismo o il nasserismo, erano le masse povere, contadine o urbane che fossero. Tuttavia, sempre di classi popolari si trattava, per le quali i populistri rivendicavano – o cui offrivano quand'erano al potere – concrete, ancorché approssimative, misure redistributive. Tutt'altra cosa è il popolo degli pseudo-populisti odierni, in nome del quale essi rivendicano politiche non d'inclusione, bensì di esclusione» (Mastropaolo 2012, 266-267), ovvero una smobilitazione forzata delle classi subalterne e più povere, che rappresenta anche il tratto saliente dell'odierna situazione italiana ed europea, almeno a partire dall'inizio degli anni Novanta. Due forme completamente diverse, se non opposte, di populismo, e diverse, soprattutto, su un punto essenziale, direi decisivo, riguardante proprio la democrazia e, dunque, il rapporto populismo-democrazia, il tema cruciale posto dalla Canovan. Ovvero il nesso tra il populismo classico – che, in America Latina, continua a vivere e a *riattivarsi* nel contemporaneo e che non solo può essere compatibile con forme democratiche, ma può anche assumere la funzione di democratizzatore e di

aprive il testo originario del 1969. Per una ricostruzione dettagliata di questa categoria in Germani rimando a Serra (2018), in particolare il capitolo III, e Serra (2019).

⁵ Il quale contrappone all'interno di una originale teoria del populismo, il populismo europeo e il populismo latinoamericano. Su questo argomento si rinvia a Mudde (2002, 2004). Sul rapporto tra populismo europeo (*Exclusionary*) e populismo latinoamericano (*Inclusionary*) si veda, tra gli altri, Mudde e Rovira Kaltwasser (2011, 2013, in particolare le *Conclusioni*, pp. 166-169).

⁶ La quale sostiene che per «una reale conoscenza del fenomeno è necessario stabilire una tipologia che faccia una netta distinzione tra due grandi famiglie di populismi, internamente molto differenziate: da un lato, il populismo come movimento sociale; dall'altro, il populismo come stile politico» (Canovan 1999, 44). Molto schematicamente, per Canovan, mentre il populismo come *movimento sociale* offre una declinazione economica e sociale, classista, delle sue istanze, in quanto viene considerato fondamentale il posto reale occupato dall'individuo nel sistema di produzione o nella gerarchia sociale; il populismo come *stile politico* offre invece una declinazione psicologica o romantica delle sue istanze, in quanto l'unità viene considerata *al di là*, o a prescindere, dal posto reale che gli individui occupano nella gerarchia sociale o nel sistema di produzione.

⁷ Tra i tanti interventi in tal senso, si rinvia alla lettura di Laclau (2011, 2013b). Sulla prospettiva di Laclau rimando anche ad alcuni miei scritti, che approfondiscono, e fanno chiarezza, anche su questi aspetti, così decisivi (Serra 2016a, 2016b).

lubrificatore delle istituzioni della democrazia rappresentativa, o finanche di produttore di un nuovo rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, su cui insiste, per esempio, con grande efficacia, tutto il filone del repubblicanesimo popolare o populista⁸ – e il *nostro* populismo, il quale, invece, è sostanzialmente incompatibile con la democrazia, anzi rappresenta, come è evidente, una feroce critica della stessa. È quanto dimostrano *ad abundantiam* alcune vicende europee e la recente, davvero eclatante, vicenda americana, finendo così per declinare in modo del tutto diverso il rapporto populismo-democrazia e, proprio per questo, è molto più vicino ai *sostituti funzionali del fascismo*, di cui parlava Germani che al populismo stesso. Si tratta, come è evidente, di due forme diverse, se non opposte, di populismo, che non solo non possono essere sovrapposte, ma vanno anche definite e specificate con concetti differenti. Non è sufficiente semplicemente differenziarli, o anche contrapporli, all'interno di una radice comune, perché di comune questi fenomeni non hanno sostanzialmente nulla. Infatti, seppure in un contesto più problematico, lo dice bene la stessa Mouffe: non si può riconoscere una radice comune (quella di populismo, appunto) tra due modalità così differenti di configurare il popolo. Tra una nozione di popolo come *modello*, costruita su una frontiera che esclude i più svantaggiati e che quindi limita la democrazia invece di radicalizzarla, e una nozione “altra” di popolo, come *processo*, mirante a creare una volontà collettiva, una azione razionale collettiva, un “noi” attorno al quale cristallizziamo affetti diretti ad approfondire la democrazia (Mouffe 2020, 43-44). In realtà, il discorso sul populismo, questo è oggi il vero punto su cui occorre riflettere, è stato privato di ogni specificità. Nel senso che, sulla base dell'individuazione acritica di alcune ricorrenze minime tra i vari casi, si è portati a mettere insieme tutto, le cose più diverse, e tra di loro incomparabili e, dunque, a occultare la differenza tra due forme opposte di configurazione del popolo. Cosa hanno in comune – si è chiesto di recente ancora Claudio Ingerflom (2019, VII) – Trump, Salvini, Bolsonaro, Le Pen con Cristina Kirchner, Alberto Fernandez, Lula, Iglesias? E allora, occorre dire che non solo non esiste una radice comune populista in grado di inglobare esperienze così differenti e incomparabili sotto l'etichetta comune di populismo, come se populismo di destra e populismo di sinistra fossero due differenti varianti di una stessa radice. Ma gli stessi concetti di *populismo di destra* e di *populismo di sinistra* sono due concetti del tutto fuorvianti, perché il populismo di destra è chiaramente un *ossimoro*, come ha scritto ancora Ingerflom (*ibidem*), ma lo è, di fatto, anche il concetto di *populismo di sinistra*, perché, al fondo, tutto costruito a ridosso del primo, come se fosse una semplice variante di esso.

1. Differenziazioni

Il punto è che, su questa problematica, occorre tornare a ragionare in termini di *analisi differenziata*, che è stata, invece, da qualche decennio, troppo frettolosamente messa da parte, nel senso che, come diceva bene Germani, è necessario sempre distinguere tra la *ragion d'essere* dell'autoritarismo (che metaforizza sempre il

⁸ Sulla ricchissima prospettiva del *populismo repubblicano*, e sulla ricerca innovativa di Edoardo Rinesi, rimando, per una prima approssimazione, al bel saggio di Coronel e Cadahia (2018). Quanto a Rinesi rimando, per rimanere all'essenziale, a Rinesi, Vommaro, Muraca (2011) e Rinesi (2005, 2019). Per ulteriori approfondimenti sulla prospettiva dell'autore si veda Serra (2021a). Su questo tema in generale, e sulla necessità, per il pensiero politico europeo, di un confronto serrato con la cultura argentina, ho riflettuto in diversi lavori pubblicati in questi anni e, da ultimo, in Serra (2020a).

tentativo della *società prescrittiva* di ritornare a essere il tipo dominante di società) e le sue possibili *forme politiche*. Altrimenti, corriamo il rischio, gravissimo, di confondere nella stessa categoria *gradazioni e direzioni* assai differenti dello stesso fenomeno, ma anche «sistemi socio-economici assai differenti, ad esempio *sistemi il cui fine è la smobilitazione delle classi subordinate, con sistemi che esprimono la mobilitazione primaria di queste classi*» (Germani 1969, 225). Occorre distinguere tra queste diverse forme, perché altrimenti non solo mettiamo nello stesso contenitore fenomeni sostanzialmente dissimili e non comprendiamo la storia, ma soprattutto perché non comprendiamo *da dove* vengono volta per volta gli specifici pericoli e come realisticamente fronteggiarli. E tra le condizioni che ci aiutano a operare una distinzione tra le varie forme di autoritarismo (e, innanzitutto, tra il populismo e il fascismo, tra il peronismo e il fascismo, su cui si è esercitato a lungo, in studi ormai classici, lo stesso Germani⁹, e poi tra populismo e sostituti funzionali del fascismo) vi è, secondo Germani, il tipo (primario o secondario) di mobilitazione e la classe da cui vengono tratte le masse mobilitate¹⁰. Occorre sempre distinguere tra queste due forme di mobilitazione, perché la natura dei movimenti politici che esse suscitano acquistano un carattere diverso, se non opposto. Perché è chiaro che una forma di mobilitazione (primaria) che ha come obiettivo quello di entrare in una società dalla quale si è stati da sempre esclusi e un tipo di mobilitazione (secondaria) che si struttura, invece, per cercare disperatamente di non uscire da una società nella quale si è già da sempre entrati, è fatta di soggetti diversi (che provengono da classi sociali diverse), e di modi diversi di vivere e di percepire la marginalità, e produce forme molto diverse, se non opposte, di autoritarismo¹¹. Quello che muta, e questo mi sembra l'aspetto decisivo, è il modo di percepire e di vivere la *marginalità*, perché nei due tipi di mobilitazione, la marginalità assume aspetti assai diversi, se non opposti. Mentre nel caso della mobilitazione primaria i gruppi mobilitati sono gruppi ancora non partecipanti, e la

⁹ Tra il populismo, che è «una delle forme che può assumere entro circostanze determinate la mobilitazione politica primaria di grandi settori della popolazione fino ad allora non partecipanti alla società nazionale e moderna» e il fascismo, che è un'altra delle forme che può assumere l'autoritarismo moderno, «definito come fenomeno specifico della società moderna, cioè radicato in alcune contraddizioni insite nella sua struttura "tipica"» (Germani 1975, 226).

¹⁰ La teoria della mobilitazione si applica, infatti, sia a processi che si verificano all'interno delle strutture tradizionali (mobilitazione primaria: ovvero il gruppo dislocato non è partecipante, ma resta in posizione marginale rispetto alla società moderna) sia a quelli che si verificano all'interno delle società moderne (mobilitazione secondaria: ovvero un gruppo che un tempo era partecipe di una struttura moderna, in seguito a qualche tipo di disintegrazione è incapace di partecipare nel modo che gli era precedentemente abituale). Sulla distinzione tra mobilitazione sociale primaria e mobilitazione sociale secondaria Germani, come abbiamo visto, si sofferma spesso. Essenziale per il nostro ragionamento è il paragrafo 3 (*Il ruolo della mobilitazione sociale primaria e secondaria nella genesi del fascismo italiano e del peronismo argentino*) del capitolo quinto (*Fascismo, Nazional populismo e mobilitazione sociale*) di Germani (1975, 227-234).

¹¹ E tuttavia, occorre dire che la situazione, oggi, è molto più complessa di questo schema e, per certi versi, più esplosiva: in primo luogo, perché queste due forme diverse di dislocazione/mobilitazione si manifestano contemporaneamente o, comunque, sono in campo entrambe; e poi perché le due mobilitazioni sul piano antropologico si assomigliano sempre di più e, proprio per questo, si intersecano e, per molti aspetti, si sovrappongono. Cruciale è ormai una sorta di desiderio di *azzeramento della storia*, anche perché, come ci ricorda efficacemente l'*Eichman* di Hannah Arendt, in alcuni momenti l'alternativa alla distruzione è una vita senza speranza, una specie di morte, e solo la prospettiva dell'*azzeramento della storia*, offerta a *Eichmann* dal nazismo, poteva permettere a un fallito come lui, «un fallito sia agli occhi del suo ceto e della sua famiglia che agli occhi propri», di poter «ricominciare da zero a far carriera». Ed *Eichmann*, nota acutamente Arendt (1963 [1964], 41-42) «avrebbe sempre preferito essere impiccato [...] anziché condurre una normale e tranquilla esistenza come rappresentante della compagnia petrolifera Vacuum», dove egli lavorava prima di essere licenziato.

loro marginalità *precede* l’inserimento di essi nella struttura della società, la mobilitazione secondaria si attua, invece, su gruppi già partecipanti per molti aspetti, e tuttavia spostati o resi marginali da una serie di fattori, e dove la marginalità *segue* la loro entrata nella struttura della società¹². Se non teniamo a mente questa distinzione, il rischio che corriamo è non solo, come dicevamo prima, quello di confondere nella stessa categoria «sistemi socio-economici assai differenti» (Germani 1975, 53), come, per esempio, fascismo e populismo, ma anche quello di chiamare populismo (il quale «ha sempre un giudizio positivo sul popolo, e ha sempre come referente principale le classi popolari») qualcosa come il cosiddetto neo-populismo odierno, che populismo non è (Mastropalo 2012, 266-267). Ed è qui l’importanza, come abbiamo visto, e come vedremo più avanti, anzi la crucialità, di Germani su questo punto, perché con il concetto di *sostituti funzionali del fascismo* l’autore ci offre strumenti essenziali per decifrare il cosiddetto *populismo europeo*, ovvero quelle forme di autoritarismo moderno che imperversano oggi per l’Europa e per il mondo, i quali, ecco il punto, pur con differenze significative rispetto al tipo ideale classico, hanno in comune con esso un progetto insidioso. Progetto che consiste sostanzialmente nel proporre, contemporaneamente e contraddittoriamente, l’obiettivo della smobilitazione delle classi inferiori – «*one of its basic aims, namely, the forced demobilization of the recently mobilized lower classes*» (Germani 1978, 73) – e la promessa, tutta ideologica e apparente, di una rivoluzione sempre di là da venire che è poi il tema, elaborato e discusso dall’autore, della “socializzazione politica dei giovani durante il fascismo” (Germani 1969)¹³, letto qui come un capitolo dell’autoritarismo moderno, quello più pregnante, e in un intreccio profondo con esso. È difficile stabilire con precisione verso dove va o vuole andare questo movimento e quale sarà realmente il suo punto di approdo, ma quel che è certo, così a me sembra, è che la nostra società, aiutata in questo dalla pandemia tutt’ora in corso (Serra 2020b), sta scivolando impercettibilmente in una sorta di pessimismo tragico. In quel senso della morte che incombe e che Renzo De Felice, il grande e controverso storico del fascismo, individuava, a metà degli anni Settanta, come la caratteristica fondamentale della destra radicale e che oggi esprime in forma parossistica le aspirazioni più profonde della nostra società. «Questa gente – scriveva De Felice – lotta per una affermazione quasi demoniaca della propria personalità, del proprio io, contro tutto il resto; un’affermazione appunto di tragico pessimismo, di un superomismo che sa di morire, ma dice “voglio farvi vedere se ho il coraggio di battermi contro di voi; anche se vi fermo per decennio solo, per un anno solo, è una affermazione della mia personalità contro di voi. Ma so molto bene che sono morto, ormai – questo distingue nettamente il fascismo storico dal neonazismo di oggi. E non solo marca l’enorme differenza, ma determina la drammatica pericolosità di questa gente. Qui, ormai, non siamo più su nessun terreno, oltre che su quello del fanatismo fine a se stesso, del “muoia Sansone con tutti i filistei”» (De Felice 1975a, 102-103, De Felice 1975b, 3). È interessante

¹² Su questi temi rimando ancora una volta a Germani (1975), in particolare i capitoli II e V.

¹³ Si tratta, questo della *socializzazione politica dei giovani durante il fascismo*, di un tema cruciale in Germani, che ha le sue scaturigini nel giovane Germani, come ho ricostruito in maniera dettagliata in un libro recente (Serra 2018), e come ha analizzato, di recente, in studi eccellenti Ana Grondona (Grondona 2017, 2019). Il saggio, che è, come dicevamo, del 1969, è stato poi variamente ripubblicato in diverse riviste di differenti nazionalità, e poi inserito come ultimo capitolo delle varie edizioni del volume sull’autoritarismo, senza il primo paragrafo che apriva il testo originario del 1969).

notare come le stesse cose, in quegli stessi anni, le aveva sostenute Pasolini, il quale, per esempio, in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 10 giugno 1974, aveva sostenuto con forza che il fascismo di oggi «non è più il fascismo tradizionale», ma «un fascismo nominale, senza una ideologia propria [...] e, inoltre, artificiale». E, infatti, conclude Pasolini, se questo «fascismo dovesse prevalere [...] sarebbe un fascismo ancora peggiore di quello tradizionale, ma non sarebbe più precisamente fascismo. Sarebbe qualcosa che già in realtà viviamo, e che i fascisti vivono in modo esasperato e mostruoso: ma non senza ragione» (Pasolini 1975 [2019], 42-44). Infatti, tutti gli sviluppi attuali della comunicazione politica e delle tecnologie di informazione, sui quali concentriamo oggi esclusivamente l'attenzione (e dei quali, talaltro, i *sostituti funzionali del fascismo* fanno larghissimo uso) in realtà non sono fenomeni di *oggi*, ma affondano le loro radici nell'autoritarismo moderno, sul quale, come abbiamo visto, Germani aveva concentrato la sua attenzione, in pagine davvero acute e visionarie. E nelle forme moderne, questo è il punto, l'autoritarismo non è “dato”, “spontaneo”, ma va sempre introdotto con procedimenti programmati e cioè “artificialmente”. Ed è questo il caso, come abbiamo già detto, della “socializzazione politica dei giovani nei regimi totalitari e nel fascismo”, letto qui come un capitolo dell'autoritarismo moderno, quello forse più pregnante, particolarmente attuale, e virulento, oggi (Germani 1975, 19). Nel primo capitolo del suo grande libro sull'autoritarismo, dal titolo *Autoritarismo moderno e autoritarismo tradizionale*, Germani, definendo con precisione i caratteri dell'autoritarismo moderno, sostiene subito una tesi molto importante, secondo la quale quando la società è secolarizzata, e predomina il tipo elettivo di azione (ivi, 15-17), l'autoritarismo non è più qualcosa di «implicito nella cultura, e non è sentito come tale dai soggetti» che lo rifiutano. E proprio per questo, non ha più, quindi, a disposizione meccanismi di controllo sociale interno (ivi, 18) e, per questo, deve «utilizzare – secondo Germani – dei controlli esterni» (ivi, 19) che possano operare soprattutto «attraverso forme di socializzazione (o risocializzazione) “artificiali”, cioè deliberatamente indotte, utilizzando i mezzi forniti dalla scienza e dalla tecnologia moderna», al fine di manipolare «l'oggetto della scelta» (ivi, 20), cosa peraltro oggi possibile proprio perché i meccanismi di controllo interni sono ormai inesistenti. «Della stessa natura – aggiunge acutamente Germani, questo mi sembra un dato veramente interessante – è la creazione di “climi psicologici” e ideologici totali, in cui cioè l'individuo viene immerso nel suo vivere quotidiano, con il risultato che talvolta ciò che per un osservatore esterno è illusione o pazzia, diviene reale o normale per coloro che vi sono dentro» (ivi, 19). Si tratta di un punto, questo messo qui a tema da Germani, di straordinaria importanza, crucialissimo, direi, soprattutto con riferimento all'analisi della nostra attualità, perché Germani ipotizza qui che, in certe situazioni, la crisi del sistema possa essere creata *artificialmente* per far crescere e maturare fino in fondo in un paese la necessità di un radicale cambio di regime. Questo perché, per concludere su questo aspetto, nelle forme moderne, l'autoritarismo non è mai “dato”, “spontaneo”, ma va sempre introdotto con procedimenti deliberati, programmati. Da qui, secondo Germani, come nel caso del fascismo e come di nuovo nel caso di oggi, la necessità di risocializzare gli adulti e soprattutto socializzare i giovani secondo il nuovo modello. Mi sembra che, in questa acuta analisi di Germani, si afferrava qualcosa di molto significativo e anche di più pertinente, soprattutto rispetto a quanto oggi sostengono settori significativi della

nuova teoria della comunicazione politica¹⁴, sia, in generale, riguardo al problema delle nuove forme di comunicazione, sia soprattutto riguardo al ruolo centrale, e assolutamente inedito, che essa assegna ai social media (*Facebook* e *Twitter* su tutti) nella costruzione/trasformazione della nuova realtà, perché queste forme di comunicazione, ancorché prodotto della contemporaneità, hanno le loro scaturigini nel problema dell'autoritarismo moderno e nel suo problematico rapporto con la *realtà*.

Conclusioni

Sappiamo già che in questa contraddizione mortale – tra *apparenza* e *realtà*, come diceva ancora Germani (1969, 276) – il fascismo è crollato ed è probabile che su questa stessa contraddizione crollerà anche la *destra radicale* di oggi. E questo anche per una ragione più generale, perché l'autoritarismo moderno è strutturalmente debole e, proprio per questo, *non dura mai troppo a lungo*, perché nella forma moderna l'autoritarismo non è mai qualcosa di dato, di spontaneo, ma va sempre introdotto dall'esterno, *artificialmente*. E tuttavia, questo può avvenire e avverrà, solo quando noi incominciamo seriamente a riflettere sulla pretesa del *radicalismo di destra*, così come di tutte le forme di autoritarismo moderno, compreso ovviamente il populismo, di legittimità democratica (in quanto realmente, come abbiamo già visto all'inizio, tutte queste forme fanno «affidamento su uno schema di legittimazione fornito dal concetto di potere popolare, cioè, in altre parole, da una certa idea di democrazia» Canovan 2000, 28). Perché, come ci ha avvertito ancora Canovan, «se non lo faremo, perderemo l'opportunità di trarre importanti lezioni sulla natura della democrazia» (ivi, 29) che è la vera chiave di tutto questo ragionamento. E noi dobbiamo comprendere bene, lo dicevamo prima, qual è la *forma di democrazia* che, a ridosso delle disillusioni che essa provoca (che nascono tutte dalla tensione tra l'universo ideale della democrazia e le sue realizzazioni pratiche), può preparare l'autoritarismo e quale, invece, può rappresentare un formidabile antidoto a esso. Perché quello che occorrerebbe oggi rimettere in campo è esattamente una diversa forma di democrazia rappresentativa o, per meglio dire, una diversa *filosofia della rappresentanza democratica*, ovvero una forma di democrazia e questo mi sembra davvero il punto decisivo che non promette più la salvezza attraverso la politica e neanche attraverso la politica democratica. E che, contemporaneamente, sposti questa stessa salvezza *su un altro terreno*, restituendo così alla democrazia tutti i suoi aspetti redentori. Lo dice bene Canovan: il pragmatismo è necessario alla democrazia per ridurre le aspettative di salvezza tutta immanente e per temperare i rischi di cui possono essere portatori gli entusiasmi sfrenati e le utopie del volontarismo politico. La fede lo è altrettanto, per non ridurre la politica ad amministrazione, che è l'anticamera della corruzione, in quanto «i tentativi di trovare una via di fuga in una interpretazione meramente pragmatica della democrazia sono illusori, perché il potere e la legittimità della democrazia come sistema pragmatico continuano a dipendere perlomeno in parte dai suoi elementi redentori»¹⁵. Infatti, è illusorio pensare di estirpare il populismo dalla

¹⁴ Sostenute anche da uno studioso che pure viene da lontano come Mauro Calise, il quale individua in questi strumenti la vera chiave del potere e finanche il luogo in cui può avvenire il rovesciamento dei rapporti tra populismo e democrazia, «almeno nei regimi democratici»: cfr. da ultimo, e a puro titolo esemplificativo, Calise M., *Se togli ai populistici la benzina social*, in "Il Mattino", lunedì 11 gennaio 2021.

¹⁵ Ed è proprio questa interpretazione pragmatica della democrazia che, conclude Canovan, «lascia spazio al populismo, che accompagna le democrazie come un'ombra» (Canovan 2000, 40).

democrazia, semplicemente spogliando «la democrazia di tutti i suoi aspetti redentori e di sottolinearne il lato non messianico. Questa è la democrazia senza fondamenti, la democrazia come pratica politica espandibile, la democrazia dalla quale non dobbiamo aspettarci troppo [...]. Questo modo di interpretare la democrazia assomiglia al tentativo di far funzionare una chiesa senza fede. In politica come nella religione – conclude Canovan riprendendo ancora una volta la classificazione di Michael Oakeshott – la mancanza di fede tende a portare alla corruzione e cede terreno al revivalismo» (ivi, 39-40). E quindi «un qualche grado di promessa di salvezza, tipica della democrazia redentrice, è effettivamente necessario per lubrificare il macchinario della democrazia pragmatica» (ivi, 35), tanto che «persino dal punto di vista della politica pragmatica, le vitali prassi della capacità di risposta e della responsabilità faticano a crescere se mancano dell'energia fornita dal lato ispirante, mobilitante e redentore della democrazia» (ivi, 34). Ma come deve essere il *lubrificatore*? In che cosa deve consistere l'*energia* fornita dal lato ispirante? Ovvero quale rapporto tra *redenzione* e *realizzazione*? Questo è il vero problema oggi della *teoria democratica*, perché se il *lubrificatore* della democrazia va rintracciato in una forma *tutta immanente* di redenzione¹⁶, in «una visione redentrice, imparentata con la famiglia delle ideologie moderne che promettono la salvezza attraverso la politica» (ivi, 33), la democrazia è destinata necessariamente a finire prima o poi nel populismo e, in ogni caso, nelle sue vicinanze immediate e in prossimità dei suoi punti nevralgici. Infatti, secondo Canovan, «le riflessioni sul populismo mettono in luce l'inevitabile ambiguità della democrazia. La tensione fra i suoi due volti è un perpetuo invito alla mobilitazione populista» (ivi, 40) e *noi* dobbiamo riflettere seriamente, lo dicevamo già prima, sulla pretesa populista di legittimità democratica (ivi, 28), perché «se non lo faremo, perderemo l'opportunità di trarre importanti lezioni sulla natura della democrazia» (ivi, 29). Questo è il vero problema, oggi, perché se il lubrificatore della democrazia viene individuato ancora una volta in una forma *tutta immanente* di redenzione, la democrazia è destinata a finire prima o poi nel populismo, il quale, non a caso, fonda la sua legittimazione su una certa idea di democrazia. Occorre, dunque, avviare una riflessione nuova sulla stessa democrazia, sulle patologie intrinseche alla democrazia, e, cioè, precisamente, sul rapporto, tra *democrazia* e *antropologia* che è, oggi, come avevo cercato di argomentare in uno scritto del 2011, il capitolo cruciale della *teoria democratica*¹⁷. Perché una forma *tutta immanente* di democrazia, come la nostra, costruita come «un sistema di immanenza pura» (Benoist 2003, 49), come «un regime senza archè», privo di una qualche idea di trascendenza che dall'interno la limita¹⁸, è

¹⁶ Perché se «il contenuto della promessa della democrazia redentrice è il potere al popolo», «sfortunatamente, questa promessa è in profondo e inevitabile conflitto con la democrazia vista alla fredda luce del pragmatismo, e lo scarto tra le due è un fecondo terreno di coltura per la protesta populista» (Canovan 2000, 35).

¹⁷ Su questa tematica rimando a Serra (2012). Ma questa è una riflessione difficile, che non possiamo fare compiutamente ora, perché andrebbe problematizzato il rapporto tra azione elettiva e democrazia (il rapporto tra modernità e secolarizzazione) e messo al centro un altro tipo di azione, che potremmo anche chiamare «azione trascendente», perché è solo sulla base di un criterio di questo tipo che si può fondare un modo di stare nella democrazia che non ostruisce, e non inceppa, il movimento della stessa, e che si può spezzare alle radici il nesso tra democrazia e populismo, che è oggi nostra storia e destino.

¹⁸ «In altri termini, l'archè è la sopravvivenza di qualcosa di religioso nella politica – qualcosa che pure non rimane estraneo all'ambito della politica, ma che si converte in trascendenza politica. La democrazia è invece il sistema in cui manca l'archè. E non si tratta di un caso: la democrazia ha infatti eretto a programma l'assenza di archè. La democrazia, contro ogni trascendenza, ha voluto essere il sistema politico dell'immanenza pura» (ivi, 54).

sempre sull'orlo di debordare, «anzi, è fondamentalmente destinato a farlo» (ivi, 55), perché è un «sistema in cui il potere» non ha «nessun limite a priori» (ivi, 54), ed è sempre pronto, disponibile, a scivolare e a traghettare nell'autoritarismo. E non è un caso se in passato, in un passato recente, «la democrazia ha reso la moltitudine pronta per il fascismo», e «il fascismo ha preso il proprio concetto e la propria realtà fondamentale, cioè la massa, dai sistemi democratici che, da questo punto di vista, ne hanno solo consentito l'avvento (ivi, 55). Ed ecco in conclusione la questione: occorre «rigenerare la democrazia per evitare di lasciarla a se stessa, dunque alla mera logica dell'identità» (ivi, 58). Questo è il problema che abbiamo oggi di fronte e che dobbiamo affrontare se davvero vogliamo rompere ogni relazione tra la democrazia e l'autoritarismo e, soprattutto, tra *questa* forma di democrazia e i *sostituti funzionali del fascismo*, che stanno invadendo oggi l'Europa e il mondo, e che rappresentano, come abbiamo visto, una delle forme più insidiose di autoritarismo moderno, rispetto alle quali dovremmo sempre di più, e sempre meglio, attrezzarci a combattere (Serra 2021b).

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1964), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano [ed. originale: 1963].
- Benoist J. (2003), *Quando l'immanenza deborda: democrazia e violenza*, in Donzelli M. e Pozzi R. (a cura di), *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London.
- Canovan M. (1999), *Il populismo come l'ombra della democrazia*, in "Europa Europe", 2: 43-62.
- Canovan M. (2000), *Abbiate fede nel popolo! Il populismo e i due volti della democrazia*, in "Trasgressioni", 31: 25-42.
- Córdova A. (1972), *La formación del poder político en México*, México, Era.
- Coronel V., Cadahia L. (2018), *Populismo republicano: más allá de «Estado versus pueblo»*, in "Nueva Sociedad", 273: 72-82.
- De Felice R. (1975a), *Il colore nazista del neofascismo di oggi* (intervista a cura di D. Sassoli), in "Il Popolo", venerdì 10 ottobre 1975: 3.
- De Felice R. (1975a), *Intervista sul fascismo*, (a cura di Ledeen M.A.), Laterza, Roma-Bari.
- Errejón-C. I., Mouffe C. (2015), *Costruire il popolo. Egemonia e radicalizzazione della democrazia* (a cura di Mazzolini S.), Castelvecchi, Roma.
- Gaitán J.E. (1968), *Las Ideas socialistas en Colombia*, in Gaitán J.E. (ed.), *Antología de su pensamiento económico y social*, Sudamericana, Bogotá.
- Germani G. (1969), *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in "Quaderni di Sociologia", 1-2: 11-58.
- Germani G. (1971), *Política y sociedad en una época de transición*, Paidós, Buenos Aires.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo, classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Germani G. (1978), *Middle-Class Authoritarianism and Fascism: Europe and Latin America*, in Germani G. (ed.), *Authoritarianism, Fascism, and National populism*, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey.

- Grondona A. (2017), 'Prima di tutto, antifascista': *Juventud y anti/fascismo en Gino Germani*, in "Leviathan", 15: 22-68.
- Grondona A. (2019), *Autoritarismo(s), clases medias y el problema de las generaciones. Algunas claves de la sociología de Gino Germani*, in *Annali della Fondazione Ugo Spirito*, pp. 257-273.
- Ingerflom C. (2017), *El Revolucionario profesional. La construcción política del pueblo*, Prohistoria, Rosario.
- Ingerflom C. (2019), *Populismo de derecha es un oxímoron*, in "Review", 21: VI-VII.
- Ingerflom C. (2021), *Teoría del populismo: La legitimidad de la lógica populista en clave histórico-conceptual*, in Villacañas J.L., Garrido A. (eds.), *Republicanism, Nacionalismo, Populismo como formas de la política contemporánea*, Dado Editorial, Madrid.
- Laclau E. (2011), *En América Latina el populismo es de izquierda, entrevista* (a cura di Canoni F.), in "Revista Socialista", 5: 17-27.
- Laclau E. (2013a), *Representación y Movimientos sociales*, in "Revista www. Izquierdas", 15: 214-223.
- Laclau E. (2013b), *El kirchnerismo es la verdadera izquierda en la Argentina*, in Bernardo H.A., Dolce G. (eds.), *Bisagra K: el kirchnerismo en el contexto latinoamericano*, Acercándonos, Avellaneda.
- Magrini A.L. (2018), *Los nombres de lo indecible. Populismo y Violencia(s) como objetos en disputa*, Prometeo.
- Martuccelli D., Svampa M. (1999), *Las asignaturas pendientes del modelo nacional-popular. El caso peruano*, in Mackinnon M.M., Petrone M. (eds.), *Populismo y neopopulismo en América Latina*, EUDEBA, Buenos Aires.
- Mastropaolo A. (2012), *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mény Y. (2019), *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, il Mulino, Bologna.
- Mouffe C. (2018), *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Bari-Roma.
- Mouffe C. (2020), *Politica e affetti. Il ruolo degli affetti nella prospettiva agonistica* (a cura di Mazzolini S.), Castelvecchi, Roma.
- Mouffe C. (2020), *Politica e passioni. Il ruolo degli affetti nella prospettiva agonistica* (a cura di Mazzolini S.), Castelvecchi, Roma.
- Mudde C. (2002), *Reflexiones sobre un concepto y su uso*, in "Letras Libres", aprile, 2002, pp. 16-20.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2011), *Voices of the peoples: populism in Europe and Latin America compared*, Kellogg Institute, Working Paper, 378: 1-43.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2013), *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: comparing contemporary Europa and Latin America*, in "Government and Opposition", 2: 147-174.
- Mudde C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in *Government and Opposition*, n. 4: 541-563.
- Pasolini P.P. (1975), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, [ed. consultata 2019] (articolo già pubblicato ne *Il Corriere della Sera*, 10 giugno 1974).
- Rinesi E. (2005), *Politica y tragedia*, Colihue, Buenos Aires.
- Rinesi E., Vommaro G., Muraca M. (2011) (eds.), *Si éste no es el pueblo. Hegemonía, populismo y democracia en Argentina*, UNGS y IEC, Buenos Aires.

- Rinesi E. (2019), *Restos y Desechos. El estatuto de lo residual en la politica*, Caterva, Buenos Aires.
- Serra P. (2012), *Democrazia e antropologia*, in Serra P. (a cura di), *Trascendenza e politica. Struttura dell'azione sociale e democrazia*, Ediesse, Roma: 11-20.
- Serra P. (2016a), *Classe nazione filosofia. Tre note sulla sinistra (a partire da Ernesto Laclau)*, in "Democrazia e diritto", 4: 32-60.
- Serra P. (2016b), *Eterogeneità e trascendenza. La teoria del populismo nella prospettiva di Ernesto Laclau*, in Giardiello M., Quiroz Vitale M.A. (a cura di), *La crisi della contemporaneità. Una prospettiva sociologica*, Roma Tre-Press, Roma, 2016.
- Serra P. (2018), *Populismo progressivo. Una riflessione sulla crisi della democrazia europea*, Castelvecchi, Roma.
- Serra P. (2019a), *El populismo argentino*, Prometeo, Buenos Aires.
- Serra P. (2019b), *Populismo, democrazia e limiti del potere politico*, in "Questione Giustizia", 1: 55-66.
- Serra P. (2020a), *Il senso di un progetto*, Documento preparatorio al Seminario permanente italo-argentino sulla politica applicata, coordinato da Serra P., Greco M. e promosso dall'Istituto Luigi Sturzo di Roma e da *Lectura Mundi* della UNSAM di Buenos Aires.
- Serra P. (2020b), *L'attualità del socialismo: un problema storico-teorico*, in "La Fionda", rivista online, 15 maggio.
- Serra P. (2021a), *Una svolta nella teoria del populismo. La prospettiva di Edoardo Rinesi*, in "Democrazia e diritto", in corso di pubblicazione.
- Serra P. (2021b), *Autoritarismo moderno e attualità. Il caso della "socializzazione politica dei giovani durante il fascismo" (nella prospettiva di Gino Germani)*, in "Democrazia e diritto", in corso di pubblicazione.
- Stein S. (1980), *Populism in Peru: The Emergence of the Masses and the Politics of Social Control*, University of Wisconsin Press, Madison.

Chez moi, chez toi, chez nous

Film sociologico di Morena La Barba

Durata: 40 min. 50 sec.

*Codice QR per la visualizzazione del video
(tramite smartphone/tablet scaricando una App QR Reader)*



Link al video sul canale YouTube Sociologie:

https://youtu.be/tjYB2E_AVgg

DOI: 10.53119/SE.2020.1.13

Globlivres. Chez moi, chez toi, chez nous. Un film sociologico tra verbi e preposizioni¹

Morena La Barba

A pioneer institution in its field, the Globlivres intercultural library was created in 1988 in Renens, a municipality which today, among its 20,000 inhabitants, welcomes more than 50% of foreigners of around one hundred nationalities and from five continents.

Globlivres was born out of the desire of a group of migrant women to read texts in their mother tongue and to transmit their culture of origin to their children in the host country. This desire meets the needs of a number of teachers who, with a high percentage of foreign children in their classes, want to get closer to their students' families by providing them with books in their mother tongues.

¹ Il genere femminile della scrittura include anche quello maschile.

Since its creation, Globlivres has defended and practised the idea that the recognition and maintenance of the mother tongue facilitates the learning of the language of the host country and the integration of migrants. This pioneering idea is now accepted and supported by many teachers and, in general, by authorities and institutions dealing with integration. Globlivres has been a model for the creation of nineteen other intercultural libraries in the four linguistic regions of Switzerland (and two in Piemonte – Italy). Anchored in its past, active in the present, the intention of Globlivres in the production and co-production of the project was to reflect on its history in order to understand it, enhance it, transmit it, but above all to redesign its uncertain future due to the lack of financial resources, the increase in demand from users, the status of voluntary association. The result of a year's immersion in the vital flow of the library, including archive research, participant observation, individual and group interviews, the film, although made with celebratory intentions, aims to be a tool for understanding and transmitting an experience of education and participation in a city with a strong cultural mix: a model of citizenship for future generations of migrants.

1. *Un film SU Globlivres*

“Nominare il mondo nella lingua madre è la spina dorsale di tutto l'apprendimento”, Francine Rosenbaum, *Les humiliations de exile: les pathologies de la honte chez les enfants migrants*, Fabert, Parigi, 2009.

Il film si compone di capitoli introdotti da 25 verbi che presuppongono un'azione. Per raccontare la storia di questo film ho scelto le preposizioni perché presuppongono ed evocano una relazione.

Il film è nato da una necessità, da un bisogno espresso dalla direzione della biblioteca, tra cui una delle fondatrici che, prossima al pensionamento, si apprestava a lasciare la biblioteca nelle mani delle nuove coordinatrici.

La necessità di fare un film “su” Globlivres nasceva dal voler comprendere un percorso, narrare una storia, trasmettere dei valori che l'hanno ispirata, nonché omaggiare le protagoniste. Il progetto intendeva permettere ai membri di Globlivres, alle sue utenti e volontarie, passate, presenti e future, di conoscersi e riconoscersi in un quadro comune di appartenenza, di prendere coscienza della storia, delle trasformazioni, dei problemi e delle potenzialità della biblioteca. Il progetto intendeva stimolare e sostenere una dinamica di riorganizzazione, suscitare l'interesse di volontari e potenziali utenti e contribuire alla presentazione, valorizzazione e promozione della biblioteca e dei suoi valori. Fra gli obiettivi del progetto c'era anche quello di promuovere e incoraggiare la partecipazione cittadina attiva dei migranti nelle istituzioni e nelle associazioni, attraverso la ricostruzione della storia di Globlivres, che è stata opera di un gruppo misto di migranti e autoctone. C'era anche l'intento di informare, stimolare e avviare un dibattito pubblico sui bisogni e lo sviluppo della formazione culturale e linguistica dei migranti e dei nativi.

Con la promotrice del progetto, una delle fondatrici della biblioteca, abbiamo spolverato gli archivi, iniziato a raccogliere immagini, documenti, portato alla luce verbali di riunioni e assemblee, statistiche, rapporti di attività, documenti interni, corrispondenza, offerte di lavoro, articoli di stampa, registrazione di trasmissioni

radiofoniche e televisive, ringraziamenti di insegnanti e classi in visita, volantini di eventi e animazioni, foto, lavori scientifici sulla biblioteca, sull'interculturalità, sul plurilinguismo. Abbiamo iniziato a ricostruire a grandi linee la genealogia di Globlivres, e ci siamo messi sulle tracce di coloro che l'avevano animata, a vario titolo e in vari periodi, per 25 anni.

Abbiamo redatto un progetto per chiedere dei finanziamenti a enti pubblici, fondazioni. Tre iniziative congiunte caratterizzavano inizialmente il progetto: un film, un ciclo di proiezioni pubbliche e una pubblicazione. Il film doveva essere il risultato di un'indagine sulla storia della biblioteca, ciò che ha presieduto alla nascita e all'evoluzione della biblioteca, le condizioni del suo sviluppo e le visioni del suo ruolo futuro. Si voleva anche indagare il quotidiano, i ruoli, le funzioni di chi la gestisce pur nella precarietà della sua sostenibilità. Previsto nel progetto anche l'organizzazione di proiezioni pubbliche seguite da incontri e dibattiti con il mondo associativo, istituzioni legate ai temi dell'interculturalità, altre biblioteche pubbliche o interculturali, scuole, università e pubblico interessato. A causa dei mancati finanziamenti non è stata possibile la redazione di una pubblicazione, prevista come strumento pedagogico, che avrebbe voluto tracciare a grandi linee la storia della biblioteca e delle sue sperimentazioni e creazioni, i risultati della ricerca audiovisiva e dei dibattiti generati dalle proiezioni pubbliche.

Con una piccola collezione di libri e locali affittati a proprie spese, le iniziatrici hanno inaugurato la biblioteca nell'ottobre 1988 nel centro di Renens, con questi presupposti: «... diversi studi sociologici ed educativi dimostrano che l'importanza dell'interazione dinamica tra la cultura di origine e la cultura di accoglienza consente il rispetto reciproco e la costruzione di comunità solidali, piuttosto che rafforzare i rapporti di dominio e rifiuto. Questo concetto sembra particolarmente importante per i giovani che devono affrontare quotidianamente l'apprendimento della lingua del paese ospitante. Qualsiasi pratica sociale, basata su questo principio, consente anche l'arricchimento e l'apertura per i bambini qui, soprattutto nella prospettiva dell'Europa di domani!».

La biblioteca, trasferitasi più volte per poter disporre di locali più ampi, adeguati alla crescita delle sue attività, conta oggi circa 35.000 libri per bambini, giovani e adulti in più di 280 lingue. Il materiale per l'apprendimento delle lingue, in particolare il francese, i libri di grammatica, i libri bilingui, sono tra i più richiesti. Per ottenere queste opere i bibliotecari si recano ogni anno alle fiere internazionali dove stabiliscono contatti diretti con editori di tutto il mondo.

La diversità del fondo permette di offrire l'affitto delle scorte alle biblioteche scolastiche o comunali che ne sentono il bisogno o che vogliono provare a offrire un dipartimento in lingue allofoniche, oppure a istituzioni come carceri o centri di accoglienza.

Oggi, nelle sue finalità, la biblioteca ribadisce la volontà di costruire un ponte tra paesi d'origine e paesi ospitanti; offrire libri nella lingua madre delle persone che vivono nella regione; offrire uno spazio accogliente dove ogni migrante possa trovare, nelle testimonianze della sua cultura, i punti di riferimento che consolidano la sua identità e segnano il suo cammino verso l'integrazione; introdurre gli studenti alla ricchezza e alla varietà del mondo suscitando il loro interesse per altre culture e prepararsi per un futuro migliore attraverso l'accettazione degli altri e la comprensione reciproca.

2. *Un film CON Globlivres*

La sociologia filmica scelta come approccio di lavoro nell'elaborazione del progetto privilegia il fare film "con" le attrici sociali. E così, quando abbiamo lanciato il progetto, abbiamo chiamato a raccolta i protagonisti di questa storia, che sono risultati essere molto più dei 20 previsti all'inizio. 49 persone sono state intervistate nell'arco di un anno nei locali della biblioteca: fondatrici, collaboratori, sostenitrici, docenti, utenti, autorità che hanno sostenuto il progetto.

Per ricostruire questa memoria era necessario dare voce e mettere in scena le parole di queste donne, donne d'azione più che di narrazione. E questa è stata la vera sfida. Lavorare sulla memoria individuale e sulla nozione di memoria collettiva è un processo complesso. Il gruppo di collaboratrici della biblioteca è composto da una ventina di volontarie di varia provenienza, che parlano quattordici lingue, e sono attive nel prestito e nelle varie mansioni inerenti tra cui l'intrattenimento organizzato.

Il primo tentativo è stato quello di costituire un gruppo di lavoro con alcune volontarie e suscitare, tramite una serie di incontri, un processo autobiografico. Il programma proponeva di descrivere l'esperienza personale di Globlivres in un diario o in una registrazione audio e di condividere queste narrazioni individuali in sessioni di gruppo. L'obiettivo era quello di partire da questi elementi per costruire una narrazione fittizia sulla storia della biblioteca (animata da pupazzi) che avrebbe rappresentato il filo narrativo del documento filmato. Purtroppo questa strategia, salvo le poche adesioni positive, non ha funzionato.

Riadattando la metodologia di lavoro, abbiamo deciso di procedere con le interviste e redigere un questionario semi-strutturato e incontrare le protagoniste di Globlivres nella sede della biblioteca con interviste individuali e di gruppo. All'inizio è emersa una certa riluttanza sulla presenza della telecamera per le interviste filmate e i dubbi sulla possibilità di esprimersi bene per le non francofone. Durante le discussioni informali è emersa anche la difficoltà di ripercorrere alcune vicende dolorose del passato della biblioteca.

Come e perché è nata Globlivres, a partire da quali bisogni, quali valori, quale rete di relazioni? Quali sono state le difficoltà affrontate, i momenti di crisi, e come sono state superate? Come sono state create, inventate, implementate le attività e come si sono evolute? Come funziona il reclutamento dei volontari? Qual è la loro motivazione, in che modo "il passaggio" a Globlivres ha influenzato la loro formazione, la loro vita familiare, le relazioni, la trasmissione intergenerazionale? In che modo Globlivres ha contribuito allo sviluppo personale di fondatrici, volontarie, alla creazione del "noi"? La sociologia filmica come sociologia di *policy* e pubblica chiamava in campo un approccio alla conoscenza che si avvaleva di un apparato concettuale quale riflessività, memoria individuale e collettiva, intersoggettività, dimensione etica.

3. *Un film A Globlivres*

Per capire Globlivres, per entrare in relazione di fiducia e di ascolto con le volontarie abbiamo dovuto immergerci in questo spazio, vivere "a" Globlivres, un luogo particolare, "un pianeta" dove osservare gli spazi, le attività, partecipare. Occorreva incontrare le testimoni, conquistare la loro fiducia, ricreare degli spazi di dialogo interrotti dal tempo, dagli allontanamenti, dalle crisi, dalle rimozioni. Permettere a una memoria di emergere, e da essa l'emergere di un modello: di

convivenza, di integrazione, di creatività sociale, di espressione della propria diversità come ricchezza collettiva. Un modello di ascolto dei bisogni e di condivisioni di saperi e differenze.

Centro di accoglienza e scambio, Globlivres promuove la diversità culturale basata su valori comuni per il rafforzamento della coesione sociale e culturale. La biblioteca si è costantemente sviluppata in base alle richieste degli utenti, dei lettori, dei bambini, dei giovani o degli adulti e degli insegnanti. La biblioteca è cresciuta e si è sviluppata grazie all'aiuto degli utenti che sono stati determinanti per la costituzione del fondo e per i contatti con le loro comunità. A loro è stata chiesta la collaborazione nella scelta e nella catalogazione delle opere da acquisire e l'organizzazione di vari eventi.

Offrendo vari eventi culturali, attrae anche un pubblico che solitamente non frequenta la biblioteca. Quotidianamente vengono svolte le attività legate alla costituzione del fondo: la scelta, l'acquisto, la catalogazione, l'attrezzatura dei libri; quelli relativi alla gestione del prestito: iscrizioni, prenotazioni, e noleggio a 30 biblioteche iscritte in Svizzera e all'estero (Italia, Francia).

Nelle attività regolari ci sono letture, racconti, canzoni con bambini di età compresa tra 0 e 5 anni, pratica di conversazione in francese per adulti e il coinvolgimento di uno scrittore pubblico per aiutare a scrivere lettere e CV.

Tra le altre attività che si svolgono a Globlivres c'è l'accoglienza e l'animazione di classi e gruppi di insegnanti e studenti della scuola pedagogica, asili nido, gruppi di adulti che imparano il francese, racconti per bambini, letture e dibattiti di autori locali e internazionali, mostre su temi che mettono in contatto culture, feste, concerti e progetti specifici vari.

Nel corso degli anni Globlivres ha sviluppato una vasta rete di collaborazione formata da scuole, università, altre biblioteche pubbliche e scolastiche, e dai servizi sociali e culturali dei comuni limitrofi e del cantone di Vaud.

Globlivres collabora abitualmente con associazioni coinvolte nella formazione linguistica, nella diffusione della cultura del libro e della lettura e con associazioni di migranti.

C'era un'unità di luogo ma non di tempi. Cosa filmare? Chi intervistare? Come? Quando? Tra osservazione e partecipazione alla vita della biblioteca, interviste intersoggettive, come misurare la giusta distanza tra attrici sociali e ricercatrice-regista?

4. Un film COME Globlivres

La scelta che sembrava pertinente rispetto agli obiettivi del progetto è stata quella di tentare di fare un film "come" Globlivres, alla maniera di Globlivres.

La realizzazione di un film richiede una struttura di ruoli, funzioni, responsabilità, una struttura che è anche gerarchica. Dirigere un film interculturale, su Globlivres, dove la gerarchia è un disvalore, dove le regole implicite, più che formalmente espresse e statuite, sono quelle di dare spazio all'altro, alla sua differenza che quella sì è un valore, impone di essere curiose, di voler comprendere e rispettare, porre l'attenzione ai bisogni dell'altra, farle spazio, mettersi al suo servizio. Secondo l'ideatrice della biblioteca, l'italiana Elena Borio, «dare all'altra la fiducia necessaria per permettere alla sua diversità di esprimersi»: è questo il senso dell'interculturalità.

Il progetto ha preso uno slancio inaspettato, mi sono ritrovata con più del doppio del materiale previsto e meno della metà del tempo per il montaggio. In un film sul lavoro volontario mi sono ritrovata a fare volontariato per portare a termine il progetto. Le 20 interviste per un film di 30 minuti previste dal progetto sono diventate 49 (3 di gruppo, 25 individuali) per 40 minuti di film. Sono state intervistate le protagoniste del passato e del presente: fondatrici, collaboratrici volontarie e remunerate, docenti delle scuole primarie e secondarie, delle classi di accoglienza per migranti, della scuola di formazione per insegnanti, membri del comitato direttivo, utenti di diverse generazioni.

Se costruire il processo filmico “con” gli attori e le attrici sociali è un momento collettivo, il montaggio, come del resto la scrittura, resta un lavoro solitario.

Le sequenze filmate avrebbero permesso il montaggio di più film, secondo i possibili messaggi da trasmettere e il pubblico prescelto. Per la celebrazione del 25° anniversario ho scelto un montaggio narrativo di interviste individuali e di gruppo, di filmati e foto d'archivio, suddivisi in temi e introdotti da un verbo.

La struttura del montaggio del film è scandita da verbi che traducono l'azione finalmente verbalizzata dalle attrici: migrare, esprimere, creare, rinascere, trasmettere, cercare, lottare, cambiare, condividere, accogliere, abitare, amare, imparare, dare, viaggiare, animare, leggere, scrivere, rispettare, crescere, ascoltare, proteggere, inventare, affidare, festeggiare.

5. *Un film DI Globlivres*

Il processo filmico ha permesso l'emergere del modello Globlivres, frutto di una storia di uomini e donne, più donne che uomini. Oggi il film è “di” Globlivres. Portare a termine un mandato di ricerca in sociologia filmica è un modo di fare sociologia di *policy*, sociologia pubblica (Burawoy 2007; Sebag *et al.* 2018) e sociologia come partecipazione (Ferrarotti 1961). Un contro-dono è stato quello di rendere il materiale girato all'associazione perché potesse farne un altro film, più breve, di 10 minuti, più informativo per la promozione della biblioteca in quella sorta di spazio pubblico che è il web, distribuito sul sito Internet della biblioteca: “Globlivre se présente” (<https://vimeo.com/111087067>).

Il film è stato usato da Globlivres come strumento per l'organizzazione di proiezioni pubbliche con il mondo associativo dei migranti, le istituzioni interessate al tema dell'interculturalità, scuole e istituti di formazione per insegnanti, pubblico interessato e non istituzionalizzato (che non appartiene a un'associazione o istituzione).

Le proiezioni pubbliche, organizzate e coordinate dal gruppo di lavoro nelle altre biblioteche interculturali, hanno riunito membri di diverse comunità incoraggiandoli alla partecipazione attiva nelle istituzioni e nelle associazioni. Una partecipazione che a Globlivres si basa sul riconoscimento reciproco attraverso l'espressione di sé e la scoperta dell'altro, creando uno spazio interculturale e intergenerazionale per la condivisione di bisogni culturali e linguistici che riunisce migranti e indigeni. L'esperienza di Globlivres dà alle partecipanti l'opportunità di acquisire competenze specifiche che possono successivamente utilizzare nel mondo professionale.

Attraverso le immagini del film si è cercato di sensibilizzare ai temi dell'appartenenza basata su somiglianze e differenze, nonché ai temi della trasmissione della lingua materna nelle comunità familiari, scolastiche, culturali e linguistiche di origine e di

accoglienza. In senso più ampio, le immagini avevano lo scopo di stimolare la riflessione pubblica sull'importanza di mantenere la lingua materna e di contribuire alla presentazione e promozione della biblioteca e dei suoi valori. Le questioni sollevate durante le proiezioni pubbliche e i relativi dibattiti sono state diverse e di diversa natura.

In che modo la promozione della lingua madre stimola l'apprendimento della seconda lingua? Come viene trasmessa la lingua materna all'interno della famiglia, della comunità, a scuola? La diversità che costituisce la pluralità è gratificante o vissuta come stigmatizzante? E in quale contesto viene vissuto in questo modo?

Quali sono i bisogni dei migranti nella formazione linguistica? Le offerte culturali disponibili in città sono sufficienti o no? Quali attori istituzionali o privati potrebbero soddisfare queste esigenze e come? Come promuovere la pluralità linguistica e culturale di cui i migranti sono portatori? Come stimolare la partecipazione attiva dei migranti alla vita culturale del paese ospitante?

In che modo Globlivres ha risposto ai bisogni degli abitanti della città nel corso della sua storia? Qual è il suo posto in città? Quale modello di formazione e partecipazione offre? Come è stato creato e trasformato? In che modo i cambiamenti nelle politiche sociali, migratorie e urbane hanno influenzato la storia di Globlivres e il corso della vita dei suoi membri?

In occasione della proiezione celebrativa le organizzatrici si sono così espresse:

«Oltre ad aver sedotto la stragrande maggioranza degli spettatori, il film ci ha reso consapevoli del senso e del significato di Globlivres. La biblioteca valorizza le competenze dei volontari e delle volontarie arricchendo le loro prospettive di reinserimento professionale e contribuisce al benessere degli utenti facilitando la loro integrazione sociale e culturale».

Per il suo impegno, Globlivres nel corso degli anni ha ricevuto diversi riconoscimenti cittadini, il merito dell'integrazione ma anche un premio per la promozione della creazione artistica. Il processo filmico ha favorito questo riconoscimento attraverso una presa di coscienza dei valori fondamentali e universali della biblioteca, ha dato voce e visibilità a una storia creata più che narrata, ha dato alle attrici di questa storia una maggiore consapevolezza del proprio valore, in qualche modo ha accompagnato un processo di trasmissione e di trasformazione, la coscienza di una tradizione e l'apertura al cambiamento e verso nuovi obiettivi. Il processo ha permesso di ricucire relazioni, far emergere rimozioni, sanare delle ferite della memoria, valorizzare un'identità collettiva co-costruita e rilanciarla nello spazio pubblico.

Riferimenti bibliografici

Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, in "Sociologica", 1, <http://burawoy.berkeley.edu/PS/Translations/Italy/ASA.Italian.pdf>. DOI: 10.2383/24188.

Ferrarotti, F. (1961), *La sociologia come partecipazione e altri saggi*, Taylor, Torino.
Sebag J., Durand P., Louveau C., Queirolo L., Stagi L. (2018), *La sociologie visuelle et filmique. Le point de vue dans la vie quotidienne*, Genova University Press, Genova,

<https://gup.unige.it/sites/gup.unige.it/files/pagine/SOCIOLOGIE%20VISUEL%20ET%20FILMIQUE%20Le%20point%20de%20vue%20dans%20la%20vie%20quotidienne.pdf>.

Recensione di: InteRGRace (a cura di) (2018), *Visualità e (anti)razzismo*, Padova University Press, Padova

Luisa Stagi

Il grande pregio di un volume collettaneo è la possibilità di articolare la costruzione di un discorso a partire da soggettività e scritture differenti. Il lavoro non sempre facile del/della curator* è in questo caso tenere insieme e allo stesso tempo valorizzare tale, possibile, eterogeneità.

Il valore aggiunto di un volume collettaneo costruito in seguito a un convegno o un seminario è la possibilità di ri-registrare gli interventi in scritti che si possono nutrire della riflessione comune nata dopo un confronto diretto. In questo caso, il rischio, opposto al precedente, è che il/la curator* privilegi chi si è maggiormente sintonizzato sul sentire comune, costruendo un prodotto più omogeneo ma meno ricco.

Visualità e (anti)razzismo a cura di InteRGRace riesce, invece, a valorizzare sia l'eterogeneità, sia un profondo intento comune. È un volume, infatti, che ospita alcuni dei contributi nati per il secondo simposio internazionale di InteRGRace (*Interdisciplinary/Intersectional Research Group on Race and Racisms*) e altri che ne completano l'orchestrazione. Si perché da un punto di vista strutturale è un lavoro perfettamente orchestrato: diviso in tre sezioni omogenee per il tipo di focalizzazione ma eterogenee per il tipo di contributi; perfettamente armonizzati – sezioni e contributi – su un principio comune. Il filo rosso che attraversa e intreccia tutti contributi, diversissimi per stile, ambito disciplinare e oggetti visuali presi in considerazione, è l'intento di “de-naturalizzare il modo in cui vediamo noi e gli/le altr*”, disvelando l'invisibilità della “razza”. Interessante anche la scelta di lasciare liber* gli/le autor* di non uniformare la grafia – razza con o senza virgolette – per scrivere un concetto che si vuole prima di tutto nominare, mostrare, disvelare, poiché è “una rappresentazione che opera nella strutturazione del reale” e che invece spesso è opacizzata e opaca, invisibilizzata e invisibile. Il punto di partenza è proprio l'invisibilità del privilegio e il fine comune di tutti i lavori è, per usare Pierre Bourdieu, ingaggiare «una lotta cognitiva» che produca «una resistenza all'imposizione simbolica» (Bourdieu 1998 [1999], 22). Bourdieu utilizza queste espressioni per trattare dell'invisibilità e dell'incorporazione del dominio maschile, in questo caso invece il lavoro di disvelamento è operato sulla bianchezza, anche se in più parti, utilizzando la prospettiva intersezionale, si mostra come, pur restando entrambi opachi, tali privilegi si incrocino e si potenzino.

Per Bourdieu uno dei passaggi fondamentali per parlare dell'opacità del soggetto a se stesso, ovvero dei soggetti che a vario titolo partecipano alla ricerca, è il concetto di *habitus*, inteso come il nostro orientamento generale, il nostro modo di essere nel mondo, che “predispone” a pensare, agire e “vedere” in un certo modo; poiché l'*habitus* comprende anche l'*hexis* corporeo, è cultura incarnata, che informa ogni nostro gesto (Bourdieu 1979 [2001]). E proprio perché naturalizzate – una forma di “seconda natura” – tali disposizioni difficilmente possono essere riconosciute, “pensate” o messe in discussione; inoltre, essendo “oltre la portata della coscienza”

non possono essere trasformate volontariamente e nemmeno rese esplicite (Bourdieu 1972).

Tuttavia, per Bourdieu, attraverso la socio-analisi e l'auto-analisi, operazioni che implicano una messa in tensione, "una crisi", degli aspetti che rimangono inconsci nell'habitus, tali predisposizioni si possono rendere almeno parzialmente esplicite e «consapevoli» (Bourdieu 2002, 29). E, secondo la visione sua (e di Loïc Wacquant), sono proprio i metodi visivi, e in particolare la fotografia, a poter svolgere un ruolo nell'aiutare i/le partecipanti alla ricerca non solo a capire meglio, ma forse anche a trascendere (almeno in termini di comprensione) i confini che limitano la visione del dato per scontato: «il materiale visivo e metodi visivi possono essere particolarmente utili per rivelare e illuminare aspetti del mondano, del dato per scontato e di ciò che non può altrimenti essere reso esplicito» (Bourdieu, Wacquant 1992, 33).

Sulla scia dei lavori di Paul Sweetman (2003, 2009), che ha sistematizzato gli studi e le riflessioni nell'ambito dei metodi visuali nati dalle considerazioni di Bourdieu (e dei bourdesiani) sulla possibilità di emanciparsi dall'opacità dello sguardo, credo che la socio-analisi possa agire anche in chi può usufruire di un lavoro come *Visualità e (anti)razzismo*. Quello che succede mentre si legge questo volume, infatti, è l'aumento progressivo del disvelamento e della presa di coscienza. Ogni saggio produce un diverso modo di riconoscere un tipo di processo di razzializzazione che prima non si vedeva o che si vedeva solo in parte. È tutto molto spiazzante, perché quando si comincia a pensare di aver capito, arriva una nuova analisi che mette in crisi rispetto ad altri aspetti, più vischiosi e meno appariscenti, come per esempio accade per i lavori che, almeno nell'intento, dovrebbero essere più "politicamente corretti" e che invece, con uno sguardo sempre più addestrato, risultano a volte spettacolarizzare, a volte appiattare, i corpi, le storie, i codici estetici. Il processo di decolonizzazione dello sguardo arriva infine ad addentrarsi nei diversi gradi del *color-blind*, mostrando come la non bianchezza sia prodotta da specifiche cornici culturali.

Il dialogo tra Annalisa Frisina e Dagmawi Yimer, sempre parte del volume, afferma l'importanza di una formazione antirazzista nelle scuole, che sappia lavorare con forme di "contro-visualità". Il libro si conclude, poi, con una riflessione di Leonardo De Franceschi, che evidenzia l'importanza della riflessione scientifica intorno al tema della visualità e dell'(anti)razzismo e invita a cercare "risposte di segno oppositivo" da parte di artist* e di studios* che possano "aprire breccie all'interno della narrazione egemonica della visualità".

Da un punto di vista simbolico dopo l'uscita di questo volume sono successe cose interessanti: un'azione molto potente è stata la rimozione o il processo di risignificazione di statue che celebravano personaggi che hanno partecipato alla storia razzista, nell'ambito del movimento *Black Lives Matter*. Da un punto di vista artistico, per esempio il libro *La linea del colore* di Igiaba Scego va in questa stessa direzione e, inoltre, proprio al centro della storia c'è una statua il cui significato è invisibile e invisibilizzato.

Per cambiare le cose occorrono i processi storici, l'educazione, l'arte, i gesti simbolici. Ma, attraverso il lavoro con e sul visuale, come mostra la lettura di questo volume, si può iniziare a ingaggiare quella "lotta cognitiva" "all'imposizione simbolica" di cui parla Bourdieu.

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Genève.
- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Bourdieu P. (1979), *La distinzione. Critica sociale al gusto*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Bourdieu P. (2002), *Habitus*, in Hillier J., Rooksby E. (eds), *Habitus: A Sense of Place*, Ashgate, Aldershot.
- Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *The Purpose of Reflexive Sociology*, in Bourdieu P., Wacquant L., *An Invitation to Reflexive Sociology*, Polity Press, Cambridge.
- Sweetman P. (2003), *Twenty-first Century Dis-ease: Habitual Reflexivity or the Reflexive Habitus*, in "The Sociological Review", 51, 4: 528-549.
<https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2003.00434.x>
- Sweetman P. (2009), *Revealing habitus, illuminating practice: Bourdieu, photography and visual methods*, in "The Sociological Review", 57, 3: 491-511.
<https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2009.01851.x>

Recensione di: Sacchetti F. e Spreafico A. (2017), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Edizioni Altravista, Broni (PV)

Manolo Farci

In un testo di qualche anno fa diventato famoso tra chi si occupa di studi visuali, lo storico dell'arte John Berger sosteneva che il guardare è sempre un atto di scelta, una pratica sociale che, allo stesso modo di parlare o scrivere, non solo presuppone una capacità di interpretazione, ma implica anche delle relazioni di potere sottostanti. Questo significa che non esiste – né mai è esistito – un occhio innocente e neutrale, in quanto ogni sguardo si porta dietro la storia dei soggetti, delle pratiche, delle tecnologie che hanno consentito a quella particolare visione di essere riconoscibile come portatrice di significato. Si tratta di una importante preoccupazione epistemologica che attraversa il lavoro curato da Francesco Sacchetti e Andrea Spreafico *Dimensioni visuali della pratica sociologica* (2017 Edizioni Altravista). Per i curatori è necessario ragionare sul fatto che la nostra immersione nella cultura visuale «implica tutta una serie di assunzioni riflessive da parte del ricercatore e una continua ricerca di svelamento del suo stesso stare sul campo» (ivi, 16).

Ci troviamo di fronte, quindi, a un approccio differente rispetto alla classica distinzione manualistica tra sociologia *delle* immagini e sociologia *sulle* immagini. Il lavoro di Sacchetti e Spreafico si pone, piuttosto, nel solco di quella riscoperta postlinguistica e postsemiotica dell'immagine elaborata già nei primi anni Novanta dal cosiddetto *iconic o pictorial turn* di studiosi come J.T. Mitchell o Gottfried Boehm, e cerca di sfruttarla in direzione di una sociologia visuale che sia davvero *riflessiva*. Da qui l'attenzione che i capitoli introduttivi più densamente teorici rivolgono ad aspetti centrali nell'ambito degli studi sulla visualità, come il ruolo delle percezioni sensoriali nei processi di categorizzazione o il rapporto che la visualità intrattiene con la dimensione linguistica. Si tratta di temi centrali che vanno tutti nella direzione di dimostrare quanto il vedere sia un'attività multi-partecipata e interazionale contestuale, che si colloca all'incrocio tra aspetti linguistico-materiali e performativi. Di conseguenza, qualsiasi descrizione-interpretazione di ciò che osserviamo in quanto ricercatori comporterà delle scelte, conterrà inevitabilmente in sé un giudizio morale, chiamerà in causa relazioni di potere tra i soggetti coinvolti. Questo è particolarmente evidente nel capitolo dedicato alla tecnica del *data session*, dove un piccolo numero di partecipanti vengono fatti sedere di fronte a uno schermo e discutere su alcuni frammenti di una registrazione video relativa a un'interazione sociale, con l'obiettivo di produrre interattivamente un'interpretazione. Si tratta, in pratica, “di una video-analisi di una video-analisi”, che permette di cogliere due elementi fondamentali per chi si interessi di una sociologia visuale riflessivamente orientata: anzitutto, permette di capire come avviene la costruzione di una comprensione condivisa di specifiche informazioni audio-visive da un punto di vista emico (cioè a partire dal punto di vista dei membri della comunità studiata); in secondo luogo, mette in luce il *potere* di chi detiene informazioni esterne al video (ad esempio etnografiche) non condivise, o non ancora condivise, di condizionare le chiusure interpretative della specifica realtà socio-interazionale che si sta analizzando. Come ben evidenzia Andrea Spreafico:

«La costruzione della grammatica del linguaggio specialistico è una questione di dominio, nel senso che si impongono (o vengono imposte da correnti teoriche che riescono a diffondersi più di altre) certe espressioni piuttosto che altre, che portano a vedere certe cose piuttosto che altre» (ivi, 71).

Se la prima parte del volume si concentra maggiormente sugli aspetti metodologici della costruzione visuale del sociale nell'ambito della ricerca applicata, la seconda parte affronta il tema della visualità come insieme di meccanismi sociali e tecnologici che modificano i regimi scopici stessi di comprensione della realtà. In tal senso, il saggio di Marina Maestrutti risulta illuminante nel mostrare, ad esempio, come l'uso dell'*imaging* medico non limita i suoi effetti al campo della diagnostica, ma ha una funzione performativa che permette di vedere ciò che in genere è nascosto, di provarne l'esistenza, e in questo senso di modificare i rapporti che instauriamo con la realtà stessa. Sulla stessa linea di riflessione, Francesco Sacchetti dimostra come l'applicazione della tecnologia del "QR code" nella presentazione dei risultati di una ricerca etnografica possa rappresentare un modo per far dialogare il testo scritto su supporto cartaceo con i video e le immagini digitali. Si tratta di una modalità di realtà aumentata che, come dimostra l'autore, permette di intrecciare le categorie interpretative del ricercatore con quelle degli attori sociali assieme a cui si fa ricerca. D'altronde raccogliere dati in forma visiva circa la realtà sociale oggetto d'indagine così come utilizzare immagini o video per condurre ricerca sociale sono da sempre gli obiettivi condivisi dei principali studi sull'esperienza visiva, e di cui si occupa il saggio di Stefania Antonioni. L'autrice offre una puntuale mappa concettuale delle principali correnti di studi sulla visualità: da un lato viene collocata la sociologia visuale, distinta tra un filone metodologico (fare foto per analizzare la realtà sociale) e uno culturologico (analizzare foto che altri hanno fatto per rintracciarne elementi indicativi della cultura e delle relazioni sociali) dall'altro, si hanno i *visual culture studies*, i quali mirano ad analizzare la tipologia di sguardo costruita dalle immagini e dai dispositivi tecnologici che permettono di veicolarle e, allo stesso tempo, si concentrano sull'idea di spettatorialità da esse diffusa. Infine, il contributo di Anna Maria Paola Toti offre una ricostruzione storica delle tecniche di utilizzo delle immagini da parte dell'antropologia e della sociologia: dai primi lavori di Margaret Mead alla scuola di Chicago, passando per l'importante contributo di sociologi come Howard Becker, Erving Goffman e Pierre Bourdieu, ciò che accomuna questi autori è la dimensione dell'osservazione come momento centrale del *field work*.

Se quella del sociologo è un'attività in cui la dimensione visuale è preponderante, le riflessioni teoriche e metodologiche contenute in *Dimensioni visuali della pratica sociologica* offrono un prezioso contributo per capire come utilizzare in modo proficuo gli aspetti visuali nel compiere la propria ricerca. Non si tratta, tuttavia, semplicemente di imparare ad adottare specifiche tecniche, come foto-stimolo, videografia, informazioni visuali nella ricerca sociale, video-analisi delle interazioni situate. L'orientamento al visibile, come dimostra ampiamente il volume, ci impone un modo differente di intendere la sociologia, che da un lato si muova in direzione di approcci sempre più riflessivi e sofisticati, dall'altro possa mettere in contatto studiosi di differenti provenienze disciplinari, accomunati dalla volontà di dare all'analisi visuale un ruolo attivo e non ancillare rispetto alla costruzione, comunicazione, azione e divulgazione dei processi di conoscenza.

Riassunti degli articoli

In ordine di pubblicazione

Enzo Campelli, *La scienza del Covid: seri indizi di crisi*

(The science of Covid: serious signs of a crisis)

Partendo dal concetto maussiano di fenomeno sociale totale, il paper analizza l'impatto epistemologico e metodologico della pandemia nell'ambito scientifico. La prima parte analizza la rappresentazione pubblica della scienza collegandola al tema della fiducia e della ricerca di certezze in un contesto di emergenza. La seconda parte si concentra sull'impegno convergente della ricerca scientifica alla soluzione della crisi socio-sanitaria e sui suoi effetti perversi, in termini di *infodemia* e pressioni per aumentare e accorciare i tempi delle pubblicazioni. Infine, il saggio si conclude chiedendosi se le trasformazioni in atto si possano dire strutturali e abbiano effetti duraturi sulle pratiche e sulle prospettive della comunità scientifica internazionale.

Parole chiave: Scienza, Covid-19, infodemia, rappresentazione pubblica della scienza, comunità scientifica.

Keywords: Science, Covid-19, infodemic, public representation of science, scientific community.

Pietro Saitta, *Tra l'alto e il basso: Covid-19 e gli usi politici dell'incertezza*

(Between the top and the bottom: Covid-19 and the political uses of uncertainty)

L'articolo presenta delle riflessioni sulla gestione della crisi pandemica che ha colpito l'Italia nei primi mesi del 2020. Differenti piani amministrativi, sociali e politici sono intrecciati e discussi nelle loro connessioni. La principale ipotesi discussa nel saggio è che il livello locale all'interno del quale gli eventi si svolgono non sono veramente specifici. Essi appaiono come l'esito di processi adattativi che contengono elementi più vasti. Questi livelli, inoltre, sono quelli entro cui il quotidiano reale delle persone si sviluppa, insieme alle loro credenze e percezioni. Questo è tanto più vero in una cornice che, come quella italiana nel corso della crisi, si è caratterizzata per una pluralità di soluzioni normative. Una gestione che ha prodotto scenari differenziati all'interno di una medesima crisi, e che ha riflesso i diversi interessi dei differenti attori presenti nei territori. Il caso sorprendente di Messina e del suo peculiare sindaco costituiscono il caso e il "palcoscenico" discusso dall'autore al fine di mostrare alcune distorsioni della via italiana alla pandemia.

Parole Chiave: Covid-19, Messina, pluralismo normativo, scienza, incertezza.

Keywords: Covid-19, Messina, legal pluralism, science, uncertainty.

Barbara Poggio, *Se il virus non è democratico. squilibri di genere nella pandemia*

(If the virus is not democratic. gender imbalances in the pandemic)

La pandemia Covid-19 ha portato alla luce, inasprendole, le debolezze strutturali e culturali che già connotavano gli assetti di genere presenti nella società. L'articolo offre una rassegna delle diverse implicazioni che la crisi ha avuto su donne e uomini dal punto di vista della letalità e dei rischi sanitari, delle ricadute occupazionali, del sovraccarico di cura e della divisione dei ruoli all'interno delle famiglie, della violenza domestica e del riconoscimento dei diritti, delle modalità di gestione della crisi e del coinvolgimento nella definizione delle strategie future. Al contempo cerca di mostrare come questa crisi potrebbe rappresentare una opportunità di ripensamento dell'ordine e dei paradigmi dominanti, al fine di restituire valore alle dimensioni della cura, della relazione e dell'interdipendenza.

Parole chiave: Genere, Covid-19, Lavoro, Diritti, Leadership.

Keywords: Gender, Covid-19, Work, Rights, Leadership.

Paulo Henrique Martins, *La sociologia in tempi straordinari: le lotte per un'etica conviviale delle forme di vita*

(The sociology in extraordinary times: the struggles for a convivial ethics of forms of life)

Il Covid-19 è un evento straordinario perché altera le percezioni dello spazio e del tempo e costringe la sociologia a uscire dalla conformità, spostando i piani di osservazione dalla realtà e riposizionandosi di fronte alle nuove sfide poste dal mondo neoliberista. In questo contesto di natura straordinaria, a partire da un aggiornamento dei concetti di sociologia, morale, crisi, politica, dono, cura e solidarietà, il contributo presenta alcune prospettive per un'etica conviviale delle forme di vita. Una prospettiva deriva dal superamento dell'*antropocene* e dalla riallocazione degli esseri umani come viventi tra gli altri esseri viventi e dal loro rapporto di sfruttamento del globo terrestre. Un'altra prospettiva deriva dalla decostruzione del razzismo strutturale e coloniale che domina il capitalismo e si traduce nella proposta del *pluriversalismo*. Un'ultima prospettiva deriva dalla rivalutazione della cura come mediazione per la riscoperta della politica a livello micro-sociale.

Parole chiave: Covid-19, critica sociale, post-colonialismo, cura, dono.

Keywords: Covid-19, social criticism, post-colonialism, care, gift.

Geoffrey Pleyers, *La pandemia come campo di battaglia. Movimenti sociali durante il lockdown da COVID-19*

(The pandemic as a battlefield. Social movements during the COVID-19 lockdown)

Questo articolo esamina i modi in cui i movimenti sociali sono stati influenzati e hanno risposto alla pandemia COVID-19. Tra marzo e maggio 2020, le misure di blocco hanno posto fine alle proteste di massa per la democrazia e la diffusione del virus è diventata l'unico centro della politica e dei titoli di giornale. Lungi dallo scomparire, i movimenti sociali si sono adattati a circostanze inaspettate e sono stati particolarmente attivi durante questo periodo difficile. La prima sezione dell'articolo fornisce una panoramica delle iniziative dei movimenti di base nell'attuazione di cinque ruoli specifici. La seconda sezione si concentra sulla lotta sul significato della crisi. Gli intellettuali e i movimenti progressisti mentre da una parte ritengono che la pandemia COVID-19 abbia aperto opportunità per costruire un mondo più giusto, dall'altra sono in competizione con attori reazionari, capitalisti e statali per plasmare il significato della crisi e del mondo che potrebbe risulterne in uscita. L'intensità delle iniziative dei movimenti per la giustizia sociale durante il lockdown può mostrare i contorni di un'ondata globale di movimenti, incarnata in innumerevoli reazioni decentralizzate a un evento globale che ha colpito miliardi di vite umane.

Parole chiave: Movimenti sociali, Covid-19, movimenti di base, lotta per la giustizia sociale, crisi globale.

Keywords: Social movements, Covid-19, grassroots movements, struggle for social justice, global crisis.

Alfio Mastropaolo, *Il cleavage scomparso e la versione pop della tradizione reazionaria*

(The Disappearing Cleavage and the Pop Version of the Reactionary Tradition)

Il populismo sembra essere attualmente la questione politica fondamentale per i regimi democratici. È anche un argomento di ricerca molto apprezzato dagli scienziati sociali. Questo articolo si propone di mettere in discussione l'adeguatezza del termine populismo ai fenomeni che indica. Essendo questo il suo obiettivo, l'articolo circoscrive il suo campo d'indagine. Tratta solo dei paesi di più antica tradizione democratica, esclude il populismo esotico e quello dell'Europa orientale e mette in discussione l'esistenza del populismo di sinistra. Perché populismo e non fascismo, come suggeriscono alcuni studiosi? Inoltre: se il populismo non è la stessa cosa del fascismo, è davvero opportuno chiamarlo populismo? E ancora: averlo chiamato in questo modo non avrà per caso aiutato i partiti populistici a reclutare e consolidare una *constituency* tra le classi popolari? Infine, l'articolo suggerisce un'ipotesi interpretativa diversa da quelle correnti. Ciò che chiamiamo populismo non è un'ideologia, non è uno stile, non è una retorica. È piuttosto la variante *pop* della tradizione reazionaria, che ha accompagnato la storia europea fin dalle grandi rivoluzioni. La crisi economica e la crisi dei rifugiati hanno offerto l'opportunità a questa tradizione di risvegliarsi e di tornare a svolgere un ruolo di primo piano.

Parole chiave: Populismo, fascismo, destra estrema, tradizione reazionaria, *cleavages*.

Keywords: Populism, fascism, extreme right, reactionary tradition, cleavages.

Pasquale Serra, *Democrazia e populismo*

(Democracy and Populism)

Questo saggio ha come tema centrale il rapporto tra democrazia e populismo, un tema che è oggi, a livello mondiale, assolutamente cruciale, e su questo tema viene articolato in esso un programma di ricerca che vuole essere anche molto rappresentativo della intera problematica attuale. Lo stesso è articolato attraverso alcuni temi, che qui propongo, ma anche attraverso un nucleo molto determinato, e molto delimitato, di variazioni (su temi più specifici), che si implicano vicendevolmente e che ritornano sempre, tramite una serie di rimandi circolari, permanentemente, su questi stessi temi centrali. Questi ultimi conducono tutti alla necessità di fondare una diversa idea di democrazia. Una forma di democrazia che sia finalmente in grado di rappresentare davvero una valida e convincente alternativa al populismo, piuttosto che rappresentare una semplice preparazione o anticipazione dello stesso, perché una forma tutta immanente di democrazia come la nostra, priva di ogni idea di trascendenza, apre permanentemente all'autoritarismo e, dunque, alle forme europee e occidentali di populismo che sono molto più vicine al radicalismo di destra che al populismo stesso, almeno nella sua forma classica. E in quella forma classica che oggi, in America Latina, continua a vivere nel contemporaneo.

Parole chiave: Democrazia, Populismo, Autoritarismo, Trascendenza, Germani.

Keywords: Democracy, Populism, Authoritarianism, Transcendence, Germani.

Morena La Barba, *Globlivres. Chez moi, chez toi, chez nous. Un film sociologico tra verbi e preposizioni*

(Globlivres. Chez moi, chez toi, chez nous. A sociological film between verbs and prepositions)

Istituzione pioniera nel suo campo, la biblioteca interculturale Globlivres è stata creata nel 1988 a Renens, un comune che oggi, tra i suoi 20.000 abitanti, accoglie più del 50% di stranieri di circa cento nazionalità e provenienti da cinque continenti. Globlivres nasce dal desiderio di un gruppo di donne migranti di leggere testi in lingua materna e trasmettere ai propri figli, nel paese di accoglienza, la cultura d'origine. Questo desiderio incontra l'esigenza di alcune insegnanti che, accogliendo un'alta percentuale di bambini stranieri nelle classi, vogliono avvicinarsi alle famiglie degli studenti mettendo loro a disposizione i libri nelle diverse lingue materne. Fin dalla sua creazione, Globlivres ha difeso e praticato l'idea che il riconoscimento e il mantenimento della lingua materna faciliti l'apprendimento della lingua del paese ospitante e l'integrazione delle migranti. Quest'idea antesignana è oggi accettata

e sostenuta da molte docenti e, in generale, dalle autorità e dalle istituzioni che si occupano d'integrazione. Globlivres ha rappresentato un modello per la creazione di altre diciannove biblioteche interculturali sparse nelle quattro regioni linguistiche della Svizzera (e due in Piemonte). Ancorata al suo passato, attiva nel presente, l'intento di Globlivres nella produzione e co-realizzazione del progetto, era quello di attraversare riflessivamente la propria storia per comprenderla, valorizzarla, trasmetterla, ma soprattutto per ridisegnarne il futuro incerto per la mancanza di risorse finanziarie, l'aumento della domanda delle utenti, lo statuto di associazione di volontariato.

Frutto di un anno d'immersione nel flusso vitale della biblioteca, tra ricerche d'archivio, osservazione partecipante, interviste individuali e di gruppo, il film, seppur realizzato con intenti celebrativi, vuole essere uno strumento di comprensione e trasmissione di un'esperienza di educazione e partecipazione in una città con un forte mix culturale: un modello di cittadinanza per le future generazioni di migranti.

Parole chiave: Sociologia filmica, interculturalità, memoria, migrazioni, volontariato.

Keywords: Filmic sociology/sociologie filmique, interculturality, memory, migration, volunteering.

Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici

In ordine di pubblicazione

Silvia Cataldi è Ricercatore Confermato di Sociologia presso il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e Sociale della Sapienza Università di Roma. Fin dal suo dottorato di ricerca conseguito nel 2005, insegna Metodologia e Metodi di ricerca per le scienze sociali e sociologia. La sua ricerca si focalizza sui metodi di ricerca sociologica, sulla sociologia pubblica, sull'amore sociale e sui modelli sociali emergenti. È partner di molti progetti europei, è nel board di RN20 – *Qualitative Methodology* della *European Sociological Association* (ESA) e coordina il research network internazionale Social-One. Tra le sue ultime pubblicazioni vi è *Using Focus group* (con I. Acocella, Sage 2020).

Stefania Tusini è professore di Sociologia generale presso l'Università per Stranieri di Perugia dove insegna Metodologia della ricerca sociale, Tecniche di analisi dell'opinione pubblica e Sociologia delle migrazioni. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Metodologia delle scienze sociali e politiche all'Università "La Sapienza" di Roma. Gli interessi di ricerca spaziano dalle riflessioni sulle tecniche e sui confini epistemologici della ricerca sociale qualitativa e quantitativa alle tematiche inerenti lo studio dell'inclusione, delle migrazioni, delle discriminazioni e della sicurezza. Tra i lavori più recenti: *Sul concetto di confine. Un'analisi sociologica della politica europea di esternalizzazione per fermare le migrazioni* (2019), *Reading Religious Radicalization by Merton's Strain Theory* (2019), *Gli approcci biografici tra soggettività e smarrimento* (2020), *Atlante delle migrazioni. Dalle origini dell'uomo alle nuove pandemie* (2020), *Migrazioni e identità: una prospettiva diacronica per gli indicatori di integrazione* (2020), *Migrazione, inclusione, sicurezza: un profilo di rischio per il nostro paese* (2020).

Enzo Campelli è professore emerito di Metodologia delle scienze sociali, e ha insegnato all'Università di Trento e alla Sapienza di Roma. Ha ricoperto diversi incarichi accademici ed è direttore della rivista *Sociologia e Ricerca Sociale*. È autore di numerosi volumi e saggi di interesse metodologico, di ricerche empiriche nell'ambito del pregiudizio e dell'antisemitismo. Tra i suoi lavori più recenti in ambito metodologico segnaliamo *Il metodo delle scienze sociali. Storia di un problema* (Carocci 2020) e *Da un luogo comune. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali* (nuova ed. Carocci 2018).

Pietro Saitta è ricercatore confermato presso l'Università degli Studi di Messina. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia presso l'Università di Urbino "Carlo Bo" (2004). Ha svolto attività di insegnamento e collaborazione alla ricerca presso numerose università e istituzioni internazionali (OMS e Columbia University, tra le altre). Si è occupato di questioni ambientali e urbane. È autore di numerosi saggi e volumi. Tra i suoi lavori più recenti in materia di rischio e disastri: *The Endless Reconstruction and Modern Disasters. The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina 1908-2018* (con D. Farinella, Palgrave MacMillan 2019); *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita* (Donzelli 2013); *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro* (Editpress 2015).

Barbara Poggio è professoressa ordinaria presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento, dove ricopre il ruolo di Prorettrice alle Politiche di Equità e Diversità e di Presidente del Comitato Unico di Garanzia. Coordina il Centro di Studi Interdisciplinari di Genere dello stesso ateneo. Ha coordinato diversi progetti di ricerca internazionali e condotto numerosi studi e ricerche relative alle differenze e diseguaglianze di genere nelle organizzazioni e nel mondo del lavoro, in particolare sulla segregazione verticale, sulle culture e le pratiche organizzative, sulle politiche di genere e di *work-life balance*. Ha, inoltre, dedicato specifica attenzione allo studio delle transizioni biografiche e alle metodologie di analisi narrativa.

Paulo Henrique Martins è professore ordinario di Sociologia presso l'Università Federale di Pernambuco – UFPE (Brasile) è Past President dell'Associazione Latino-Americana di Sociologia (ALAS). Ha avuto il premio per la produttività CNPq (Consiglio nazionale per lo sviluppo scientifico e tecnologico) del Brasile ed è co-editor della rivista REALIS, *Rivista di Studi Antiutilitaristi e Post-coloniali*. È un punto di riferimento del Movimento Anti-Utilitariasta per le Scienze sociali in America Latina ed è uno dei primi firmatari del Manifesto Convivialista. È autore di centinaia di contributi e saggi, tra i più recenti si segnalano *Teoria crítica da colonialidade* (2019) e *Itinerários do dom: Teoria e sentimento* (2019).

Geoffrey Pleyers è professore di Sociologia presso l'Université Catholique de Louvain (Belgio). Attualmente è Vicepresidente per la ricerca dell'Associazione Internazionale di Sociologia (ISA). È ricercatore presso il Collège d'Etudes Mondiales di Parigi dove presiede il programma "Social Movements in the Global Age". I suoi interessi di ricerca vertono sui movimenti sociali e tra le sue più pubblicazioni spiccano *Alter-Globalization: Becoming Actors in the Global Age* (Polity Press, Cambridge 2018) e *Movimientos sociales en el siglo XXI. Perspectivas y herramientas analíticas* (Editorial CLACSO, Buenos Aires 2018).

Alfio Mastropaolo è professore emerito di scienza politica all'Università di Torino, dove è stato direttore del Dipartimento di studi politici e coordinatore del dottorato di Mutamento sociale e politico. Si è occupato di politica italiana, Mezzogiorno, classe politica, democrazia. Molti anni or sono ha scritto un libro intitolato *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica* (Bollati Boringhieri, Torino 2005). Il suo ultimo libro è *Is Democracy a lost cause? Paradoxes of an imperfect invention* (EcprPress, Colchester 2014).

Pasquale Serra è ricercatore confermato in Storia delle dottrine politiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Salerno, nonché docente di "Sociologia Politica" e di "Mondo contemporaneo e ideologie politiche" presso la stessa Università. Dal 2013 al 2017 è stato Visiting Professor in alcune Università argentine. Ha partecipato a

ricerche PRIN ed è membro di Collegi di Dottorato. Fa parte del comitato scientifico e direttivo di diverse riviste scientifiche nazionali e internazionali, collabora con vari centri di ricerca italiani e stranieri e dirige o fa parte del comitato scientifico di numerose collane editoriali. Dal 2015 è responsabile presso l'Istituto Sturzo di Roma di una sezione di ricerca dedicata al pensiero politico argentino e ai rapporti tra Europa e America Latina. Dal 2019 è Direttore della "Biblioteca Gino Germani" della Fondazione Sturzo di Roma. I suoi principali interessi scientifici riguardano lo studio del populismo, con particolare riferimento all'esperienza argentina e al pensiero di Gino Germani, le forme della riarticolazione democratica in Europa e in America Latina e la crisi della rappresentanza politica. Tra le molte pubblicazioni, uscite in volumi e riviste italiane e straniere, si ricordano: *El populismo argentino* (Prometeo, Buenos Aires, 2019); *Populismo progressivo. Una riflessione sulla crisi della democrazia europea* (Castelvecchi, Roma, 2018). Inoltre, sono in corso di stampa altre ricerche e saggi dedicati all'opera e alla riflessione di Gino Germani.

Morena La Barba è docente a contratto e cofondatrice dell'Unità di Sociologia Visiva all'Università di Ginevra, dove tiene corsi sulle metodologie e sulla creazione audiovisiva per le scienze sociali. È titolare di una tesi di dottorato in sociologia, con film, all'Università di Ginevra. Ha studiato scienze politiche e studi di genere all'Università di Bologna e ha diverse formazioni in cinema documentario e giornalismo. Ha svolto diversi mandati di ricerca, con produzioni audiovisive, per enti pubblici e organizzazioni della società civile, sulla storia e la memoria delle migrazioni italiane (con particolare riferimento alle associazioni di volontariato e al cinema), il cinema, l'interculturalità e la partecipazione politica di giovani e migranti.

Luisa Stagi è docente di Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Genova. È codirettrice della rivista AG – *AboutGender, rivista internazionale di studi di genere* (<http://www.aboutgender.unige.it/ojs/index.php/generis>), del Laboratorio di Sociologia Visuale (<http://www.laboratoriosociologiavisuale.it/lab>) e della collana *Immagin-azioni sociali* della GUP – Genova University Press (<https://gup.unige.it/node/181>).

Manolo Farci è Ricercatore (SPS/08) presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, dove insegna Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi. I suoi principali interessi di ricerca sono nel campo dei media e degli *internet studies*. Negli ultimi anni si è interessato all'impatto della comunicazione digitale nei processi di costruzione sociale dell'identità di genere, con riferimento particolare all'esperienza della mascolinità e all'affermazione dei *contropubblici* maschili online. Tra le ultime pubblicazioni: *Le emozioni dell'alt-right. La dimensione neoliberale e affettiva delle piattaforme* (con G. Boccia Artieri, in "Sociologia della Comunicazione" 2020) *Italian men's rights activism and online backlash against feminism* (con N. Righetti, in "Rassegna Italiana di Sociologia" 2019).